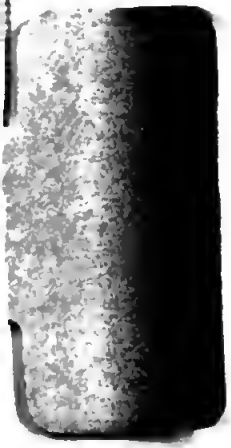
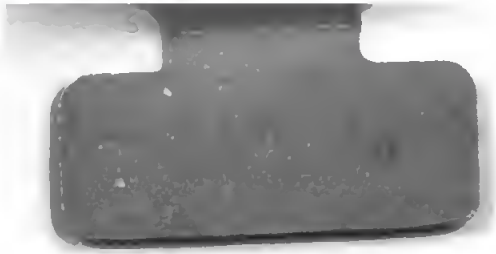




Digitized by Google

10-8

GIUSEPPE PITRÈ

NUOVI PROFILI BIOGRAFICI

DI

CONTEMPORANEI ITALIANI

[illegible]

PALERMO
[illegible]

1868

Google

612

NUOVI

PROFILI BIOGRAFICI

Digitized by Google

Proprietà Letteraria.

Digitized by Google

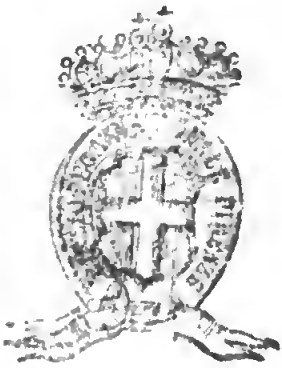
NUOVI
PROFILI BIOGRAFICI

DI

CONTEMPORANEI ITALIANI

PER

GIUSEPPE PITRÈ



Valet apud nos clarorum virorum memoria etiam mortuorum.

Cic.

PALERMO
TIPOGRAFIA A. DI CRISTINA

1868.

10. 8. 612.

Digitized by Google

A MIA MADRE

MARIA STABILE

Non altro che un sorriso di affetto io cerco a questo libriccino: e giacchè tanto bene non posso sperare, se non da Te Madre dolcissima, che, vedova e sola, nell' educazione mia non pur trovasti l' adempimento di un dovere, ma ancora il culto di una religione; a Te lo consacro, e con qual cuore Tu sai. . .

Digitized by Google

10.8.612

Giudicare poco, e giudicando farlo con modestia, e senza studio di parte: la verità nel cuore, la verità sui labbri, aborrita ogni vilezza.

F. D. Guerrazzi.

Come e perchè mi sia venuto il pensiero di questi *Nuovi Profili Biografici* non so davvero. Altri direbbe, averne avuto stimolo nel buon viso fatto a' primi, negl'incuoramenti del Pubblico, ne' conforti degli amici: bugie tutte che gl'Inglesi avrebber sopra a coscienza di mettere tra le *bianche*. Io dirò invece, che ho scritto perchè ebbi in animo di scrivere, perchè desideravo di porgere un saggio di quel *Suum cuique*, che è la vera bilancia della giustizia letteraria, e perchè volli col fatto dimostrare come intendessi quella biografia, che oggidì pe' biografai di mestiere è diventata elogio spudorato o staffile che flagella a sangue. A chi non piacciono siccome futili codeste ragioni, lasci questa opericciuola e non ne dica dell'altro; a chi piacciono perchè sincere, legga pure, ma legga intiero, però che l'essere giudicato da questo, piuttosto che da quel *Profilo*, forte mi rincresca; mentre può darsi, com'è di fatti, che certe avvertenze, qui e qua messe, giovino per chi abbia il gentile pensiero di esaminar questo libro.

Al quale, se critica veruna voglia farsi (e per critica intendo un esame schietto, coscienziato ed onesto), spero non sia quello che lo accagioni di

metter su nomi, non a tutti simpatici o non comunemente noti, altri essendovene per opere di mente, di cuore e di braccio chiarissimi. Lo so pur troppo, che di eletti ingegni non sia penuria tra noi, malgrado le male prove fatte in questi ultimi tempi; ma il mio libro non è se non un saggio di quello possa farsi nel genere suo, non già in Sicilia, dove una notizia biografica o un libro costa talfiata un occhio, bensì nel Continente. Ne' *Nuovi Profili* è tuttavia tanto che basti a far vedere, come in opere sì fatte non si debba guardar più che tanto alla disciplina che professano e alle opinioni che serbano i personaggi dei quali è parola: basta solo che abbiano essi giovato altrui coltivando, non per vanità di mestiere, ma per sacerdozio assunto, le scienze, le lettere, le arti. Non ho badato a principî politici o religiosi: tutti unisce una sola bandiera, l'amore del bene comune: tutti una stessa virtù, la tolleranza; grazie alla quale, sta il papista Duprè accanto all'antipapista De Renzi, il monarchico Imbriani al repubblicano Muzzi, il prete Baruffi all'ex frate Giudici, l'accademico Betti al naturalista Mercuri e via discorrendo.

Debbo da ultimo avvertire, che non volendosi per me ripetere il già detto, o il già fatto rifare, ho scelto nomi non contenuti in nessuna delle contemporanee collane biografiche, e segnatamente ne' *Profili Biografici* miei, del Ricciardi, e del Sonzogno, e nella *Galleria* del Pomba.

Palermo, a dì 23 dicembre 1867.

BETTI (Salvatore).

Romano di nascita, ma discendente della terra di Orciano nel ducato di Urbino per parte di Teofilo suo padre, Salvatore Betti conta 75 anni, che quasi tutti ha passato in patria, non distratto da viaggi, che volle fare ben pochi ed in paesi vicini, forse per amore del luogo natìo, o forse perchè ammirando il sublime di esso, poco si sentisse inclinato al bello delle altre parti.

I suoi parenti pensarono farlo un uomo di chiesa (non certamente per la iattanza di avere il prete in famiglia o di veder di scemare una bocca alla pentola di casa, come del Parini ebbe spiritosamente ad osservare il Giusti); ma punto sentendovisi egli inclinato, lasciò giovanetto l'abito ecclesiastico ed agli studî letterarî tutto consacrossi.

La prima sua istruzione nelle lettere fu nel seminario di Pesaro, dov'era domiciliata fino dal 1801 la sua famiglia, sotto un maestro di così detta eloquenza, l'ab. Andrea Stefani, il quale non raccomandava a' suoi giovani alunni se non la lettura del Frugoni, del Cesarotti, del Bettinelli e di altri tali.

Suo padre, uomo eruditissimo, faceva i maggiori miracoli delle opere del Cesarotti; sicchè per le dottrine della scuola e della casa sarebbe divenuto il Betti un cesarottiano o un frugoniano se non avesse avuto la propizia fortuna di presto conoscere in Pesaro il conte Giulio Perticari. Egli fu il suo vero e grande maestro avendogli posto in mano i classici e in cuore l'amore de' nostri soprattutto del trecento e del cinquecento. Nel conversare familiarmente per molti anni con quell'uomo insigne, che tanto l'amò, e gli fu consigliere, benefattore, e secondo padre; e nell'udir disputare Vincenzo Monti, Pietro Giordani e Paolo Costa: il Betti con meraviglia somma potè aprir la mente al vero, al bello, al grande nelle lettere, e prese incomparabil diletto ne' padri delle nostre eleganze. Mancatagli la guida del Perticari egli, traslocatosi da Pesaro in Roma, pose da sè, per quanto gli fosse possibile, in esecuzione gli ammaestramenti di esso: da' quali era stato colà ritratto dalla mala via anche Luigi Biondi, scrittore di prose e di versi nitidissimo, ch' ebbe il Betti fra' suoi più cari amici fino alla morte insieme col Giulio, col Mai, col Canova. Tanta fiducia nelle lettere ebbe poscia nel Betti il Perticari, che nell'affettuosa lettera che gli scriveva in Roma (22 febbraio 1821), e che è fra le stampate, rimettevasi tutto al giudizio suo con queste parole: *Io ti corono e mitrio sovra me stesso.*

Verso l'età sua di ventott'anni vennegli così affidata la principal parte della compilazione del *Giornale Arcadico*, periodico poco più che secolare, il quale ha veduto sorgere e tramontare tanti astri, tanti valentuomini nascere e morire, e più d'una scuola aver principio e fine senza pigliarvi parte, nè rimuoversi dalle sue tenaci convinzioni. Ed in esso, e negli Atti dell'Accademia di Archeologia è venuto il Betti di pubblico diritto facendo molte di quelle *Prose scelte* che ristampavansi

nella Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne del Silvestri di Milano (1827) e gran parte di quegli opuscoli che gli hanno assicurato fama, non pure di colto e purgato scrittore, ma di dotto ed ingegnoso archeologo.

Non dimentichiamo per questo rispetto i *Discorsi di alcuni fatti dell'Imperatore Tiberio*, e *Di Sallustio e del suo comentario della guerra giugurtina*, recitati alla Pontificia Romana Accademia di Archeologia, onde il Betti è stato per molti anni Censore e, dal 1858, Presidente; le *Dissertazioni intorno un denaro della gente Tizia; Sulla moneta gallica di Tatino*; *Sulla moneta grave del Museo Kircheriano; Intorno alla musa Melpomene; Della patria del poeta comico Terenzio; Se Cesare Augusto intendesse mai di portare la sede dell' impero ad Ilio; Intorno ad una medaglia greca attribuita da E. Q. Visconti a Cleomene III re degli spartani*; *Intorno alla conquista che fece dell'Etruria Tarquinio il vecchio, secondo Dionigi d'Alicarnasso.*

L'amore alle cose archeologiche deve il Betti all'essere stato suo padre in Pesaro Bibliotecario dell'Oliveriana, dov'è un ricco Museo le cui antichità prima come puramente curioso, poi come studioso volle apprendere a conoscere bastantemente. Gli giovò pur molto l'amicizia ch'ebbe fin da giovane col celebre Bartolomeo Borghesi, che da Savignano sua patria spessissimo conducevasi alla non lontana Pesaro; e quella che strinse poi in Roma coll'illustre ab. Girolamo Amati.

Fra gli scritti di letteratura non voglionsi trascurare le *Lettere* ad Alberto Nota, le considerazioni sugli *Scherzi Anacreontici* del Biondi e sulla *Georgica* di Virgilio tradotta dallo stesso; sull'*Elogio* del Pindemonte scritto dal Rosini; sull'*Eloquenza* del Segneri, ec Fra gli artistici i tre discorsi detti agli alunni dell'Accademia Romana di s. Luca, della quale il Betti fu Professore di storia e mitologia, e le dodici e più illustrazioni di alcune opere di

Belle Arti. Fra i danteschi le tante sue Lettere e quella soprattutto *Intorno a Giano della Bella Fiorentino* dalla quale, come da quasi tutte le altre, comprese le nuove intorno alla *Matelda*, i più amorosi chiosatori della *Divina Commedia* hanno tratto molte buone note pe' loro comenti.

Non poche di queste pubblicazioni troviamo raccolte nel volume degli *Scritti Vari di S. Betti*, edito in Firenze presso Emilio Torelli (1856). In esso però non si ha l'operetta *Intorno ad alcune voci che si stimano erronee nella lingua italiana e tali non sono*, pubblicata nella Tipografia delle Belle Arti (Roma, 1858); e null'altro che un solo degli articoli co' quali il Betti si è studiato di provare che la canzone del Petrarca: *Spirto Gentil che su' vibrate penne* fosse stata scritta al nobile senatore di Roma Stefano Colonna e non a Cola da Rienzo; e che la Laura d'esso Petrarca fosse stata una donzella e non una maritata: cose che da qualche letterato solamente cominciano ad ammettersi.

Nè a tanto si è arrestato il Betti, perchè svolgendo ed ammirando molti testi di lingua è venuto correggendoli de' tanti errori onde ancora si mostrano qua e là brutti per l'ignoranza talvolta incredibile de' tipografi e più de' copisti. Di questo modo ha fatto conoscere gli studî da lui intrapresi coll'intenzione di rendere possibilmente alla gentilezza italiana così come ha stimato uscissero dalla penna de' loro autori: il *Tesoretto* del Latini, la *Storia* del Malispini, i *Fatti di Enea* di Guido da Pisa, le *Stanze* del Poliziano, il *Sallustio* di frà Bartolomeo da san Concordio, il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, il *Novellino*, la *Lettera* del Boccaccio al Priore de' Ss. Apostoli, la *Storia* di Dino Compagni, l'antico volgarizzamento dell'*Arte della querra* di Vegezio, la *Compilazione dell'Eneide* di ser Andrea, ed altre opere in tutto d'oro di quel secolo beato della nostra favella.

Ma l'opera che veramente corrisponde alla riputazione del Betti è *L' Illustre Italia*, *Dialoghi* (Roma 1841-43, vol. 2), della quale sono state fatte due edizioni in Roma, altrettante in Torino e in Napoli ed una in Parma. Questo libro, che mira a rivendicare a noi quel primato di filosofia, di scienza, di arte e di ogni virtù del quale altre nazioni si fan belle a nostro danno e contro ogni evidenza e giustizia, passa in grave rassegna le figure maestose de' più grandi uomini italiani da Pitagora a noi, rammentando di ognuno, in brevi (troppo brevi talvolta) parole, quelle magnanime azioni per le quali meritò che ne passasse il nome con lode somma a' più tardi nipoti (1). Due sole condizioni d'illustri però tralascia: « quella cioè de' romani pontefici, e l'altra de' dottori, de' padri della chiesa e de' patriarchi che accesi l'animo in vero zelo di bene, grandi sapienti del vangelo, schiusero quasi ad ogni sciagura umana un asilo di misericordia, e furono tanta luce di carità e d'amor santo principalmente in mezzo agli orrori de' secoli del ferro e dell'odio (2). » La dottrina e le pellegrine notizie pareggiando nell' *Illustre Italia* la purezza del linguaggio e la sennatezza de' giudizi, la rende un'opera nobilissima della moderna letteratura.

Tanti pregiati lavori hanno fruttato al Betti favori e mercedi, titoli ed onorificenze. Egli ha il diploma di socio corrispondente dell'Accademia della Crusca, delle Reali di Milano, di Torino e dell'Emilia, dell'Ercolanese e della Pontaniana di Napoli, di Belle Arti di Torino, Firenze, Bologna, Vienna e Filadelfia, della storica di Madrid e di molte altre. Pio IX l'ebbe creato Consigliere di Stato; il Tenerani ha scolpito in marmo il suo busto da collocarsi nella Galleria dell'Accademia di s. Luca.

(1) Avvertenza premessa alla V^a^ edizione.
(2) *L'illustre Italia*, parte 1^a^, Dialogo 1°.

Il Betti ora vive pur sempre studiando, lontano da' rumori e dalle pubbliche ire, visitato da una eletta di amici che meno gravi gli rendono li anni della vecchiezza. Il suo studio principalissimo è stato de' classici greci, latini ed italiani. Il metodo de' suoi studî è stato sopratutto la loro meditazione non disgiunta da critica e da filosofia. Di essi ha cercato sempre di fare specchio ne' propri scritti. Laonde ha avuto costantemente in avversione i romantici, contro i quali non sarebbe forse alieno dal citare le non molto educate parole di Carlo Botta. Di filosofia e di storia antica e moderna è stato tanto vago quanto contrario a quel, per lui, bastardo tronco de' romanzi storici. Talchè, avendogli una volta il Rosini mandato la sua *Luisa Strozzi*, ei rendendogliene colme grazie assicuravalo non l'avrebbe letta giammai; e solo alle sue istanze piegavasi a trascorrerne il proemio.

Dopo ciò, chi vorrà giudicarlo coi principî moderni? In lingua si consulta coll'oracolo della Crusca, in arte col Camuccini malgrado la sua familiarità col Tenerani, in filosofia con san Tommaso, in politica..: di essa non occorre parlare quando stiasi in Roma.

BARUFFI (Giuseppe-Filippo).

Quanto stimato e riverito in Francia e in altri Stati d'Europa, altrettanto questo nome è dimentico in Italia, dove da qualche tempo è attecchito il malvezzo di cominciare ad onorare solo di là della tomba quei buoni dei quali si è bestemmiata in loro vivente ogni opera bella. In Piemonte però, malgrado l'avversa fortuna ond'è stato bersaglio, il Baruffi gode molta popolarità, vuoi perchè da oltre a trent'anni vi ha tenuto cattedra di filosofia positiva, vuoi per la parte attivissima da lui presa al movimento scientifico di esso e colla parola e con gli scritti.

I lettori de' giornali Torinesi lo conoscono meglio che

altri pe' suoi periodici bullettini sull'Istmo di Suez e sulla società geografica di Parigi, e pe' frequenti articoli di bibliografia coi quali delle migliori opere specialmente straniere va rendendo contezza; mentre in loro è tuttavia fresca la memoria delle *Passeggiate ne' dintorni di Torino*, che ad intervalli e con tanto plauso venn'egli fino al 1863 rendendo di pubblica ragione.

Il prof. Baruffi è Mondovita, e nacque col secolo, da un notaio che, sebbene carico di numerosa famiglia, ebbe cura di assecondare le inclinazioni coll'avviarlo allo stato ecclesiastico nel seminario patrio. Uscitone, ed ottenuto in pubblico concorso un posto gratuito per l'antico collegio reale delle province, entrò nell'Ateneo della capitale. I primi studî scientifici compì, volgono già i nove lustri, in modo rapido ed imperfettissimo, in giorni in cui le agevolezze per istudiare e le stesse scienze naturali da lui predilette erano ben lontane dall' avere raggiunto il presente mirabile incremento. Vi si addottorò, e poco dopo divenne Professore.

Il desiderio ardentissimo di conoscere il grado di cultura delle altre nazioni presto chiamollo fuori di patria; ed è così ch'egli ebbe agio di studiare gli usi, i costumi, l'indole, le tendenze, il commercio, le industrie, le manifatture, i climi non pure di tutta Italia, ma di Svizzera, Francia, Belgio, Spagna, Svezia, Norvegia, Danimarca, Germania, Russia, Inghilterra e di altri Stati che visitò ripetute volte prima e dopo percorsa la Grecia, la Turchia, l'Asia minore e l'Egitto. Il risultato di tanti viaggi trovasi raccolto e pubblicato sotto il titolo: *Pellegrinazioni autunnali*, tre grossi volumi di non lieve importanza e dal lato scientifico e dal lato morale, dei quali non potranno non allettare le acute osservazioni, le larghe notizie storiche, geografiche ed etnografiche e i non pochi aneddoti che in libri di genere sì fatto non dovrebbero mancare giammai. Il viaggio in Egitto corre

sotto il titolo: *Da Torino alle Piramidi*, e, come il *viaggio in Oriente* e il *viaggio in Russia*, fu ristampato. A queste *Pellegrinazioni* vanno uniti diversi opuscoli risguardanti l'astronomia popolare, il lavoro e la beneficenza, la geografia, l'educazione, ec.; che tornano ad istruzione di chi li legge con quel cuore onde furono primitivamente dettati.

Nè per lunghi studi che abbia fatto sui forestieri e per le annue assenze dal suo Piemonte egli il Baruffi lo ha perduto di vista; crediamo anzi pochi averlo curato ed illustrato al pari di lui. A conforto di che giovi rammentare le *Passeggiate* sudette, che l'Autore ha fatto succedere alle *Pellegrinazioni*, e le quali sono semplici e variate conversazioni che egli era solito tenere in realtà con qualche amico pellegrinando e visitando le liete vicinanze di Torino. La prima venne fuori per saggio nell'aprile del 1853, e contenendo in modo piano, schietto e senza boria letteratesca materie di molto interesse locale, fu accolta con favore e seguita dappoi da altre, che in numero di quindici formano oggi due bei volumi, senza le due nuove sul *Traforo del Cenisio*, e *Saluzzo*, *Manta e Verzuolo*, le quali non fanno più parte de' dintorni di Torino, benchè atteso le strade ferrate Val di Susa e Saluzzo sieno anch'esse vicinanze della passata capitale subalpina. Finezza d'osservazione, grazia e vivacità di racconto, bontà di cuore singolarissima fanno gustare questa nuova serie di viaggi, in cui i dati statistici qua e là modestamente nascosi meritano speciale considerazione.

Se alieno dalla politica, dopo due mesi di rappresentanza alla Camera Piemontese nel 1848 volontariamente ne uscì quando i suoi concittadini lo mandarono deputato, fin dallo stesso anno il Baruffi ha procurato tutti i possibili vantaggi di quella città, agevolando l'introduzione ora del gas-luce, ora di piante ed animali utili.

Il Governo Francese volle spontaneamente fregiarlo della decorazione della Legion d'onore per aver egli chiamato primo l'attenzione generale sui bachi da seta selvaggi, occupandosi vivamente nel trarre dal Bengal nelle Indie il *Bombyx Cynthia* che si nutre di ricino.

Ma dove l'operosità del Baruffi si è manifestata quasi febbrile è nell'opera del taglio dell'Istmo di Suez da lui propugnata, difesa e per tanto tempo divulgata e resa popolare in Italia, con un corso di pubbliche lezioni e con centinaia di articoli sparsi in diari e in riviste. Anche ne' congressi scientifici di Francia, a' quali son già ventisei anni egli cominciò a prender parte, quando come semplice membro, quando come presidente generale o come vice-presidente, il Baruffi ha fatto udire la sua voce sul proposito, siccome appare dai discorsi inseriti ne' volumi delle dette riunioni di La Rochelle, Grenoble, Auxerre, Rouen; onde puossi a buon diritto affermare lui uno dei più benemeriti favoreggiatori d'un impresa che il mondo vecchio presto congiungendo al nuovo schiuderà le porte al commercio e al libero scambio tra l'Oriente e l'Occidente.

Oggi compiono ventitrè anni che il Baruffi, anticontagionista per convinzioni, e per esperienza, dichiarò urgente il bisogno di riformare il presente stato delle quarantene in una dissertazione edita dal Silvestri (Milano 1844). Reduce dall'Oriente, che avea visitato per tre volte successive e sempre sottoposto alla quarantena, la quale ebbe perciò agio di studiare praticamente: vedendo come il sistema a quei tempi vigenti tornasse non solo perfettamente inutile, ma sommamente dannoso, e pel modo con cui era applicato ne' lazzaretti, e perchè essendo le contumacie abolite in Inghilterra, i viaggiatori scendevano sul Continente per la via di Londra parecchi giorni prima de' loro compagni partiti nello stesso giorno da' porti dell'Oriente; erasi limitato

a proporre una semplice ragionevole modificazione. Chiese cioè che la nave la quale lascia l'Oriente con patente netta, quando non siasi sviluppata alcuna malattia durante il viaggio, venisse ammessa in libera pratica nei nostri porti. Simili idee erano troppo progressiste a quei giorni perchè non suscitassero una viva e malaugurata polemica sostenuta specialmente nel *Messaggiere Torinese* per parte di alcuni contagionisti che lui dichiararono pericoloso innovatore; a' quali però di rimando *La Présse* (1845-46) gagliarda resistenza opponeva in una serie di vigorosi articoli sulla ragionevolezza delle proposte del professore di Mondovì, cui peraltro rese in parte giustizia il tempo, e parecchi tra coloro che una volta le dottrine professavano del contagio, ed ora le hanno siccome false respinto. Tale si è del professor A. Bo, che in una sua recente *Lezione di Storia sulla peste, le epidemie ed i contagi e sulla pubblica preservazione*, con franchezza annunzia la sua conversione, assicurando: sè aver voluto chiamare a rassegna le sue credenze sul contagio per riconoscere su quale fondamento riposassero; e dopo lungo e penoso lavoro i fatti della contagione non reggere al più leggiero studio di critica o di analisi. — Le quali cose pare abbia voluto disdire poi che il morbo asiatico passò la falce su parecchie migliaia di persone della città di Genova, dov'egli è professore di Patologia generale all'Università (1).

(1) Tema di dolorosa attualità è questo delle quarantene, intorno al quale assai lungamente sarebbe da scrivere e da parlare. È facile il supporre che le quarantene, più che per altro vanno applicate pel morbo asiatico che in Italia meglio che in altro stato d'Europa, od in Sicilia più che in altre parti d'Italia, ha fatto e fa tanta strage. Il principio del contagio troverebbe, secondo noi, qualche fondamento qualora il male si presentasse sporadico e in pochi casi; allora è ben naturale che s'importi e si propaghi. L'importazione è la sola ra-

Amante della scienza applicata, figlia primogenita della scienza pura, il Baruffi ha pubblicato un *Corso di Fisica applicata all'agricoltura* ed una lunga orazione inaugurale degli studî nell'Università di Torino *Intorno ad alcuni recenti progressi delle scienze fisiche, delle loro applicazioni e specialmente delle pubbliche comunicazioni* (Torino. Stamp. reale 1862). Essa segnò l'ultimo anno d'intervento del nostro professore all'illustre Ateneo, essendo poco dipoi, senza sua richiesta nè volere, collocato al riposo.

Tuttavia gli è conforto sommo la stima di quanti sanno apprezzarne le rare virtù di mente e d'animo, e i non compri onori che pur da remote città gli vengono resi. Notinsi tra questi i diplomi di socio ordinario della R. Accademia di scienze e lettere di Torino; e di corrispondente di tutte le società d'acclimazione d'Italia e di gran parte di quelle non Italiane, della Società France-

gione in favore de' contagionisti, e senza che la donna, fuggita da Alessandria d'Egitto, ricoverasse nel 1865 in Ancona, senza la venuta delle truppe Italiane in Palermo durante gli eccidî del settembre 1866, nè Palermo, nè Ancona, e per ciò stesso, nè Genova, nè Napoli, nè san Severo, nè cento altre città avrebbero deplorato le dolorose scene che da tre anni le contristano. Se nel 1854, come ne assicura il nostro dotto amico prof. F. Randacio, non si fosse mandata a male la contumacia di Cagliari, Sardegna sarebbe rimasta illesa del morbo.

Chi scrive questo libro, come medico sanitario ha avuto agio di studiare nel decorso e nel presente anno sì fatto argomento; ed oggi ritiene — e crede di apporsi al vero — che finchè il male si restringa a poche persone sia sempre a temerne la propagazione per contatto mediato (che se poi questo debba chiamarsi contagione o altro vegga che si diletta di sinonimia); e che, quando diventi epidemico, il crederlo contagioso sia gravissimo errore da non potersi perdonare se non a quegli addottorati in medicina che non hanno veduto giammai, nè osservato, nè palpato in tutti i versi nessun coleroso.

se d'Archeologia per la conservazione de' monumenti storici, della Società di Geografia di Parigi e dell'Istituto di Francia; il defunto principe Carlo Bonaparte volle appellare *Oriolus Baruffi* un nuovo uccello da lui trovato.

Son due anni passati che il prof. Baruffi veniva, dopo il Congresso di Rouen, colpito da grave malattia alle estremità inferiori del corpo; la quale sebbene lasci libere le facoltà intellettuali, impedendo la deambulazione ha fatto sì ch'egli sia condannato alla inoperosità, tanto più dolososa in lui in quanto già uso a durare gran parte dell'anno viaggiando e studiando.

BONGHI (Ruggiero).

Son parecchi anni passati che lo scrittore di queste pagine, educato a quella intolleranza politica che ne' giovani non suole mancare giammai, risguardava il Bonghi, direttore allora di un diario governativo, come un partigiano di quei Ministeri che tanto nocquero alla causa del nostro erario; e però da venir messo in un fascio con tanti altri patrioti di nome.

A questa convinzione intorno ad un uomo di tempra sì fatta, eravamo spinti dalle acerbe censure onde giornali e giornalisti, non già di aspirazioni politiche, sibbene di fazione liberale avversa a quella sostenuta dal Bonghi, non rifinivano dal venir oppugnando ogni parola che fosse detta o scritta da lui: esempio scandaloso per la novella generazione, la quale non si crede allo spesso in dovere di rispettare la veneranda canizie di qualche illustre cittadino, anzi suo diritto quello di distruggere le più belle riputazioni.

Quando poi una volta vennesi per noi alla pacata ricerca de' titoli ed al giudizio del valore letterario del Bonghi, a che dissimularlo? forte maravigliammo che si fosse per modo confuso il pubblicista col letterato da ac-

cagionare il cittadino pacifico degli errori del giornalista battagliero e il patriota di quelli del deputato di una giovane nazione.

Come giornalista può il Bonghi essere stato poco simpatico a' retrogradi lettori del *Nazionale*, da lui andato a fondare in Napoli prima che Garibaldi passasse sul Continente, per promuovere l'unità d'Italia ed aspettare la caduta del Borbone. Può esserlo stato agli oppositori della *Stampa* da lui diretta in Milano dal 1862 alla fine del 1864; come forse lo è a quelli della *Perseveranza*, giornale che da un anno animosamente dirige. Ma come grecista e come letterato non sappiamo chi possa dirne male o contrastarne i meriti non pochi.

Il Bonghi nacque in Napoli nel marzo (20) del 1828, e giovane e dotto pubblicò (1847) la traduzione del *Filebo* di Platone, del trattato di Plotino sul *Bello* ed un frammento della storia del Platonismo in Italia. Ben presto si gettò nella vita politica, e, preso parte a' moti dell'anno precedente pe' quali fu messo in carcere, e formulata la petizione che chiedeva lo Statuto Costituzionale, questo promulgato, fondò con Carlo Troja, Saverio Baldacchini, Stanislao Gatti e Camillo Caracciolo il giornale il *Tempo*.

Nel marzo di quell'anno fu poscia mandato Segretario d'ambasciata a Roma colla legazione del principe di Colobrano. Ferdinando II aveva emanato un proclama pieno di sensi italiani, in cui dicea della lega da venire conchiusa fra i Principi della Penisola per via d'un congresso di delegati; ma essi nè allora nè poi vennero a capo di cosa alcuna: finchè passato il 15 maggio, il Bonghi si dimise e lasciò Roma per la Toscana, dove sino alla metà del 1849 diresse il *Nazionale* di cui era proprietario Celestino Bianchi, e donde fu fatto cacciare dal Governo Napoletano adontato delle sue fiere scritture.

Si ridusse pertanto in Piemonte e fino al 1857 attese in pace a' suoi prediletti studî pe' quali potè appresso

pubblicare la *Metafisica di Aristotile* (Torino 1857), le *Lettere critiche sul perchè la letteratura italiana non è popolare in Italia* (Firenze e Milano) e il primo volume della traduzione delle *Opere di Platone* (Milano, Colombo e Perelli). L'Austria ne apprezzò la mente vigorosa, e dietro la proposta de' professori della facoltà invitollo (1858) ad occupare la cattedra di filosofia nella Università di Pavia. Il Bonghi rifiutò, preferendo rimanersene in Piemonte dove la egual cattedra eragli stata conferita tre anni innanzi. Ciò però non tolse che liberata la Lombardia il terzo circondario elettorale (Belgioioso) di quella illustre città lo nominasse deputato al Parlamento del 1860.

Quale deputato del collegio di Manfredonia poi (1861), liberato il Napoletano, di cui durante la Luogotenenza del Farini il Bonghi fu segretario generale, egli sostenne il ministero Cavour e Ricasoli; combattè il ministero Rattazzi; favorì quello del Minghetti; rimase sciolto da ogni vincolo di parte nel ministero Lamarmora. Parlò di pubblica istruzione più volte; sulle strade ferrate e sull'asse ecclesiastico verso la fine del 1864.

Nel settembre del quale anno, eletto professore di lingua greca nella Università di Torino, e nel successivo trasferito per la latina nell'Istituto di Firenze, dava opera a un suo corso sulle origini di questa fra il plauso degli uditori e le lodi del giornalismo.

Sullo scorcio del 1865 aveva stampato il torto e il diritto nelle proprietà della Chiesa del Mill, con una sua prefazione: ed una lettera sulle riforme del bilancio Italiano.

Nella *Nuova Antologia* di grande rilievo sono i suoi scritti: *Carlo Ottone* di *Bismark-Schoenhausen; Della classificazione delle lingue; L'Austria* (1859-66): *Il problema e la storia* ec. che dimostrano insieme con molti altri la versatilità ed acutezza d'ingegno del Bonghi. *L'Uni-*

versità Italiana, Studi, (Firenze, Tip. Cavour 1866) è una serie di articoli sullo stato dell'insegnamento universitario d'Italia: articoli tanto più importanti quanto che sono il frutto di certe conferenze sul riordinamento degli studî tenute fra il Bonghi, il Giorgini, il Brioschi, il Betti e il Villari ad invito del Natoli. *La Vita e i tempi di Valentino Pasini* (Firenze, Barbera 1867) è l'ultimo libro di grossa mole dato in luce dal Bonghi, cui se osservazione alcuna potesse farsi non andrebbe taciuto che lo avere speso tante pagine per un personaggio che non è stato poi il più significante di questo secolo scema ad esse quel merito che intrinsecamente hanno e che darebbero a divedere se consacrate ad uomo più universalmente conosciuto, se non più degnamente apprezzato. Ciò nulla di meno, tale qual'è, la narrazione del Bonghi si fa leggere e gustare. È la storia veneta di questi ultimi trent'anni, vivace, caustica, spigliata amenamente scritta. I documenti ne sono d'un valore inestimabile, senza che per altro nell'aridità traducano la materia, non lontana forse come monografia, dal ritrarre i pregi e i difetti di questo genere di componimenti. Le cose d'Italia vi sono guardate dall'altezza non saputa raggiungere da certi pubblicisti d'oggi; e qualche ritratto di uomo più o meno politico mette in pensiero chi legge con particolare interesse.

Per chi non conoscesse le *Lettere critiche* sulla impopolarità della nostra letteratura, potremmo dire, secondo il Bonghi, grave danno delle lettere essere il vagheggiar che fanno gli scrittori alcuni concetti tutt'altro che popolari; grande inceppo alla popolarità medesima la smania degli scrittori di voler far pompa di frasi e di linguaggio, pur di snaturare o storcere il concetto che genuino rampolla dalla mente; necessaria laonde ogni opera che tenda a chiarire i nostri pensieri, e non ultima quella dell'applicazione d'una lingua viva, compita, spontanea, che dia al pensiero forme e colori naturali.

Questo libro è animato da critica grave, non dissimile dall'altra onde avea saputo dar prove il dotto traduttore di Platone, cui non può negarsi che la studiata giacitura delle parole e la facilità dello stile da lui adoprato, le sapienti introduzioni a' diversi dialoghi e la divisione e disposizione dei medesimi unite alle eruditissime note intorno alla filosofia del sommo Greco, hanno acquistato a lui, tra gli ellenisti d'Italia, fama di filologo e di filosofo egregio.

Nelle nuove elezioni del 1865 il Bonghi non si proponeva deputato, scriveva però un opuscolo col titolo: *Il candidato nell'imbarazzo.* Noi non l'abbiamo potuto leggere, ma vogliamo crederlo più consentaneo alla opinione che la maggior parte degl'Italiani ha dovuto formarsi degli uomini che hanno tenuto finora le sorti della patria comune.

Certo che se il Bonghi vedesse le cose nostre coll'occhio onde le vedono tanti altri, maggiore sarebbe la simpatia che godrebbe appo i liberali che a raggiungere la completa indipendenza della Penisola da lui proclamata e difesa mezzi differenti vorrebbero adoperati.

CONTI (Augusto).

Discendente di famiglia Livornese, andatasi poi a stabilire in Samminiato, Augusto Conti nacque in San Piero alle Fonti, poggetto lì vicino, nel mese di dicembre 1822.

Dagli otto fino a' dodici anni, o in quel torno, andò a scuola da certe donne in Samminiato, dove tardi potè capire la grammatica latina, non gli si facendo dai maestri intendere la corrispondenza delle due lingue. Dopo fu messo alle *Scuole Regie*, e tra gli altri maestri buoni e valenti era un tale, valente anch'esso, ma feroce ne' castighi, massime dopo desinare; però, egli lo

percoteva bestialmente nel capo, e il giovanetto ne restava intronato, e col cuore pieno traboccante d'ira. E sì ch'ei non meritava quegli strapazzi, sempre cattivi, ma per di più ingiustissimi, facendo con qualche bravura le sue lezioni.

La filosofia e i principî di matematiche studiò nel seminario della città — benchè non chierico, — dove la filosofia s'insegnava col sistema del Condillac da un piissimo prete, fornito di non comune erudizione; ma le opinioni *sensistiche* venivano temperate da quello con la teologia cristiana. Inoltre, avidamente leggeva libri di storia, e versi, e commedie, e drammi, e tragedie, senza mai levarsene la voglia; ma con troppo abborracciamento. La lettura del Goldoni gli giovò non poco per la piega dell'ingegno; come per lo sviluppo e la vigoria del corpo, e queste per una certa costanza di propositi, conferì l'esercizio di lunghe passeggiate che il Conti faceva insieme con un suo fratello maggiore, il quale si uccise poi nelle campagne di Pisa.

Fino a quel tempo la religione vivificava le potenze dell'animo del Conti; ma qualche compagno attirollo a brutti piaceri, che forte allettavano la fantasia fervente, e il corpo robusto, e l'anima inchinata a passioni tumultuose; poi fu indotto a tristi letture, e, a poco a poco, da negare Dio, venne a negar tutto, a dubitare anco di se stesso.

Il padre lo pose all'Università di Siena, dove studiò Legge per due anni; e lo studio del Diritto Romano gli piaceva molto. Anzi, nel medesimo tempo, cominciò un poemetto sulla *Liberazione di Grecia*. Ma il dubbio più che mai lo travagliava, e il senso, e la cupa tristezza; finchè, leggendo riferito dal Galluppi l'avveramento della profezia sulla spiritualità dell'anima, leggendo altresì nel Romagnosi una prova che *allora* gli sembrò vera, benchè vera non gli sembrasse prima, e attirato a pro-

fonde meditazioni dalla vista d'un cadavere, che annerito ma intatto si trovò dopo molti anni; la sua mente si risollevò a Dio, e credette di nuovo.

Il terzo anno d'Università, da Siena passò a Pisa, per seguirvi il corso del Prof. Mori che, insegnando Diritto Penale andava nell'Archiginnasio di quella città. Però non potè prender l'avvocatura se non in Firenze e dopo alcuni mesi compiuto il quarto anno, a cagione d'un fallo che giovanile inesperienza faceva al Conti e a tutti i suoi condiscepoli commettere a danno d'un Professore della Facoltà di Giurisprudenza: fallo che il Conti ricorda con amarezza, e che di quel tempo valse a farlo rinsavire.

Avanti di leggere i libri del Gioberti, poco mancò che non si dèsse al Tradizionalismo; parendogli pel sofferto stato di dubbio, che la ragione non valesse a vincerlo, e un grande argomento per la fede ch'essa sola lo vincesse. Ma pure la sua ragione non si quietava, bisognosa d'intendere; e con meditazioni perseveranti e solitarie, aiutato dalla fede, gli rifulse daccapo la *razionale* necessità d'affermare Dio unico, infinito, assoluto e creatore da cui ogni realtà e ogni verità. Sicchè la lettura del Gioberti cadde opportuna; ed era il Conti preparatissimo a capire la suprema importanza, nell'ordine scienziale, della verità rivelata e intelligibile a un tempo, la quale egli, il Gioberti, significava colla nota formula dell'*Ente crea le esistenze.* Ma l'intellettiva visione di *Dio creatore*, questa gli sembrava non evidente; tuttavia l'accolse, pauroso altrimenti di ricadere nello scetticismo, come il Gioberti opinava esser necessario di ricadervi chi non ammetta di vedere l'oggetto assoluto.

Giunsero i tempi di Pio IX: e il Conti con la maggioranza degl'Italiani, che speravano un accordo tra la liberazione d'Italia e il Papato, credette alle illusioni di V. Gioberti. Si scrisse anch'egli tra i volontari nel 1848, e partì da Firenze col 2° battaglione fiorentino. Passato

il Po, a Viadana fu eletto Portabandiera. Ebbe parte nelle scaramucce del 7 maggio e del 13 a Montanara, poi nella battaglia del 29 di quel mese. Indi restato co' pochi volontarî tra le milizie del Generale De Laugier, vide la battaglia di Custoza, di Valleggio e di Volta: battaglia di eroico valore, ma perduta per errore nell'arte di guerra. Ritirossi a Piacenza; ed ivi, preso congedo poichè udì che il Re terrebbe fronte ai nemici sotto Milano, là si recava col fratello, col Ghinozzi e col Susini; ma, perdute le speranze, varcava il Ticino col regio esercito e tornava in patria.

Sulla fine del 1848, il Governo di Toscana lo elesse Professore di filosofia nelle Regie scuole di Samminiato. Insegnando filosofia, s'accorse il Conti che i giovani da tante dispute di sistemi erano sgomentati, e, sovrattutto, da quelle sopra l'origine delle idee. Più, s'accorse che movendo da soluzioni di problemi non consentite, tutta la scienza prenda aspetto di problematica. Gli parve, poi, che si dovesse stabilire la certezza del conoscimento naturale, senza bisogno di ricorrere a visioni mistiche. Allora, cercando i fatti della coscienza, per sapere di quali criterî si valga naturalmente l'uomo a conoscere la verità che riguardano la sua natura interiore, e i suoi fini, e l'ordine universo, raccolse quei fatti in cinque classi: la certezza d'evidenza, di affetto, di senso comune, di consenso scientifico e di tradizione sacra; e vide che i maggiori filosofi e in ogni tempo fanno uso di que' segni della verità. Cercò allora la legge che governa e unisce que' cinque ordini di fatti, e la trovò nella natura anteriore la quale, secondo lui, essendo ragionevole, sociale e religiosa, indi ha tre relazioni, con sè, con la parola umana e con la parola sacra. In quanto l'uomo è ragionevole, ha il criterio supremo dell'evidenza, e il secondario degli affetti naturali; in quanto è sociale, ha i criterî secondarî del senso

comune e del consenso scientifico; in quanto è religioso, ha l'aiuto delle tradizioni sacre. Finalmente, indagò la ragione scientifica di queste relazioni, onde nasce la legge de' criterî; e la trovò nel conoscimento delle relazioni stesse, che per necessità si riferiscono al pensiero e agli oggetti del pensiero: talchè, gli fu dato determinare i confini e l'armonia de' cinque criterî uniti fra loro non per *sincretismo*, ma, a credere di lui, per intima unità di natura. Su tale argomento meditò lungo tempo, e pubblicò l'*Evidenza, Amore e Fede, o i Criteri della Filosofia* (Firenze, Le Monnier, 1857, voll. 2), libro ristampato poi (1863) con molti miglioramenti, e giustamente ammirato per bellezza di lingua e di stile. Per sette anni durò professore a Samminiato; ed anche esercitava l'avvocatura con vivo rincrescimento, ma costretto dal bisogno, giacchè il patrimonio della famiglia si ridusse ben poco, per disgrazie, non già per colpa del padre. Morto il quale, volenteroso di darsi tutto agli studî, Augusto accettava con lieve stipendio la cattedra di Filosofia nel Liceo di Lucca; ove, sopportando amare annegazioni, e lasciata l'avvocatura, stette quattro anni.

Venne il 1859, e il Conti pubblicava la *Liberazione Italiana, Discorso al Clero Italiano;* la cui stampa fu vietata al Le Monnier dal Governo Granducale; ma egli la stampò, fingendo si stampasse a Genova. Dimostrò che la guerra d'indipendenza non era lontana; e che bisognava, i governi d'Italia s'unissero a farla per evitare la rivoluzione; buona cosa, e più facile, e più consentita, essere la lega italiana, anzichè l'unità; i preti doversi accordare nel comune proposito. Allora il suo libro fu quasi concordemente lodato.

Fatta la pace di Villafranca, e caduti gli antichi principati, fu suo proposito fermo non avversare le tendenze degl'Italiani che aspiravano all'Unità poli-

tica; ma, di principî autonomisti com'egli è, non prese ad aiutarle, pur quando in sette anni di rischi e di sofferenze sì fatta Unità pericolava. Il Conti si tiene di questo, ma noi gliene facciamo carico. Tant'è, che fatto Ispettore de' Licei a Firenze, poi Professore di Storia di Filosofia, si restituì agli studî; quantunque, traducendo un opuscolo del Lacordaire su Roma, non senza pericolo e ardimento, tentasse pacificare gli animi col Pontificato, che tanto al Conti sta a cuore. E compose le *Lezioni di Storia della Filosofia* pubblicate poi nel 1864 in due volumi dal Barbéra in Firenze. Nelle quali si propose di mostrare, la Storia della Filosofia non essere un confuso succedersi di opinioni contradittorie; ma da un lato una perenne filosofia, che corrisponde alla coscienza naturale dell'uomo, e sempre più la comprende in modo chiaro e pieno: e, invece, da un altro lato un rigirare di sistemi negativi, che distruggono sè stessi; finalmente, volle esporre la legge, per cui affermando, distinguendo e accordando progredisce la perenne filosofia, e, negando, separando e confondendo, va in circoli viziosi la successione de' sistemi negativi.

Poi di anno in anno, in diarî e in calendarî e a parte, ha stampato varî scritti tra' quali nel 1855 una biografia di Giuseppina Turrisi-Colonna; un'altra di Pietro Bagnoli, le poesie scelte del quale egli pubblicò con note; il trattatello de' *Doveri del Soldato Italiano*, edito dal Barbéra; un trattato del *Bello nel Vero* nel giornale *La Famiglia e la Scuola* del Cellini; *Giovanni Duprè*, Dialoghi due (Pisa, Nistri 1865); *Dio e il male, o racconto di una disputa* (Prato, 1866), ed altri non pochi che a modo di ricreazione rappresentano i tempi nostri, giudicati colle vedute del Conti, e sono già venuti fuori raccolti col titolo: *I Discorsi del Tempo in un Viaggio d' Italia.*

Nel 1862 venne trasferito all'Università di Pisa, Professore di Storia della Filosofia, ove sta ancora.

Nel 1865 la sua elezione a deputato al Parlamento venne fortemente contradetta dagli unitarî, che lo chiamano *clericale*; mentre la *Civiltà Cattolica* spesso molestavalo col dargli del *liberale*. Tutti hanno ragione; perchè amando la Chiesa e la libertà, intende egli promuoverne l'accordo, quasichè accordo alcuno sostanziale possa esistere tra l'una e l'altra. Samminiato eleggevalo con 600 e più voti; pure, fu quasi per essere annullata l'elezione, accusandosi un prete di mene a favore del Conti. Il processo non ebbe riscontri. Nella Camera ha sempre sostenuto il Governo, fuorchè nella Legge pei beni e i corpi ecclesiastici; e ha tenuto fermi due principî: guerra per l'indipendenza, e accordo interno; e a questi due fini si è adoperato, più che parlando nella Camera, con quel pertinace cogliere ogni occasione di convegni, e d'uffici, e di conferenze, e di lettere in tutto e sempre. Fatta la guerra e la pace, sciolta la Camera dei Deputati e rinnovate le elezioni, il Conti, rieletto dal suo Collegio, ha due fini: assicurare l'indipendenza, e aiutare gli accordi (1).

(1) Debitori di queste notizie al Professore Di Giovanni, non possiamo lasciar correre questa occasione senza dire alcuna cosa di lui.

DI GIOVANNI (Vincenzo)

è nativo di Salaparuta, nella provincia di Trapani, e non ha più di 35 anni. Nel seminario arcivescovile di Monreale fornì buona parte de' suoi studî ecclesiastici, che compì nell' Università di Palermo; e dal 1855 in qua ha preso parte attivissima al movimento letterario e filosofico, non che dell' Isola sua, di Italia tutta. *L' Idea*, *Religione e Patria*, *La Favilla*, *La Sicilia* di Palermo, *Il Borghini*, e *La Gioventù* di Firenze, *Il Campo de' filosofi* di Napoli ec. son tutti periodici a' quali ha efficacemente cooperato, e de' quali è stato uno de' più validi sostegni.

DALL'ONGARO (Francesco).

Nato nel 1808, nel distretto di Oderzo nel Veneto, da Santi e da Elisabetta Fantini, che dal minuto com-

Si fece avanti nel campo filosofico con un caro libretto *Sullo stato attuale e i bisogni degli studî filosofici in Sicilia* (Pal. 1854) giudizioso lavoro al quale tennero dietro gli *Elogi e scritti vari* (1856), i *Modi scelti della lingua italiana* (1857 e 67), le annotazioni a' *Fatti di Enea* di Guido da Pisa (1858), le *Istituzioni di lingua italiana* (1859), *Le lettere sulla riforma cattolica della chiesa e sulla filosofia della Rivelazione di Vincenzo Gioberti* (1859), *Della Prosa volgare in Sicilia ne' secoli XIII, XIV, XV* (Bologna 1865), *Dell'uso del volgare in Sardegna e in Sicilia ne' secoli XII e XIII* (1866) *Salvatore Mancino e l' Eclettismo in Sicilia* (1867). Due delle opere che resero simpatico e chiaro il nome del Di Giovanni, non pure nella penisola ma oltralpe, sono *Il Miceli, ovvero dell'Ente uno e reale*, Dialoghi tre, seguiti dallo *Specimen scientificum V. Miceli.* (Pal. 1864) *Il Miceli, ovvero l'Apologia del sistema*, nuovi dialoghi seguiti da scritture inedite di V. Miceli (1865). Del qual Monrealese filosofo, precursore del moderno panteismo alemanno, insieme col Deschamps, che il Di Giovanni pure contrappose al nostro, l'egregio Salaparutano esamina la vita, le opere e il sistema nei due grossi volumi ne' quali non sai se debbasi lodare più lo zelo del patriota che la profondità del filosofo, più la pazienza dell'editore che la castigatezza linguistica del filologo.

I professori Conti, Allievo, Siciliani, fra gli altri, lungamente s' intrattennero di quest'opera che il Perrens nella *Revue des deux mondes* ed il Beaussire, prof. alla facoltà delle lettere di Poitiers, nella *Revue des cours littéraires de la France et de l'étranger* con parole che i forestieri non son usi adoperare a pro degl' Italiani passarono a rassegna.

« Il signor Di Giovanni filosofo e prete come il Miceli, dice il Beaussire... ha il fuoco sacro. Egli professa ad un tempo la filosofia al seminario, al liceo nazionale e all' Università di Palermo; e trova altresì il tempo di scrivere delle opere con-

mercio traevano onestamente la vita, il Dall'Ongaro con esso loro recossi nell'età di 12 anni a Venezia, dove gli pose affetto e gli aprì l'accesso alle scuole ginnasiali del Seminario della Salute un buon canonico di s. Marco, che poi fecegli compire gli studî di lettera-

siderevoli, come questi dialoghi sul Miceli e i *Principî di filosofia prima*, ispirati, come il sistema che ha esposto ne' suoi dialoghi, dal desiderio di conciliare la scienza e la fede ma senza inclinare verso il panteismo e senza sagrificare, dall'altra parte, alle preoccupazioni del teologo l'indipendenza e la libertà del filosofo. Una dote particolare di questo metafisico è il patriottismo. Tutte le sue opere sono consacrate alla patria siciliana ch'egli non separa dalla patria italiana. Gli ozî che può tôrre al suo insegnamento, gl'impiega ad *escursioni* archeologiche a traverso la sua isola prediletta... Non è guari in una pubblica lettura, difendeva contro le nuove pretese della Sardegna il diritto acquistato dalla Sicilia come culla dell'italica poesia. Ne' suoi dialoghi filosofici non lascia occasione di richiamare qualche luogo, qualche illustre ricordo della sua patria. Del medesimo patriottismo egli anima le stesse filosofiche discussioni; ed è sempre pronto a ripetere il grido: *Fuori i barbari!* quando dottrine straniere, alemanne o francesi vede invadere l'Italia; dottrine delle quali difficilmente rassegnasi ad ammettere la realtà. Egli si piace di rivendicare al suo paese la priorità di que' medesimi sistemi che combatte perchè venuti d'oltremonti. Questo geloso patriottismo non può essere esente d'ingiustizia: quanto a noi, confessiamo ch'egli tocca profondamente. — In una contrada per la quale fino a ieri la patria non era più che una espressione geografica, e un concetto ideale, l'esagerazione stessa del patriottismo sarà sempre necessaria per conservare un'indipendenza caramente acquistata e minacciata sempre. »

Socio di molte illustri accademie, onorato e rispettato dai più bell'ingegni nostrani e forestieri, bell'ingegno anche lui, il prof. Di Giovanni è tuttavia lasciato al Liceo. Parrebbe tempo oramai che per giustizia gli fosse reso ciò che una volta per tutt'altro che per meriti personali concedevasi.

tura e di filosofia in detto seminario, e quelli di teologia e di lingue orientali nell'Università di Padova.

Entrò negli ordini sacri per dedicarsi all'eloquenza del pulpito; però, sottoposto dopo le prime prove a doppia revisione, ne uscì volontariamente per esporre con più libertà le proprie idee ne' giornali, sulla scena, e nell'insegnamento civile.

Professò privatamente letteratura e filosofia nell'Istria ed in Trieste, dove fondò col Valussi e con altri due amici la *Favilla*, giornale che educò per dieci anni quella popolazione all'amore d'Italia ed alla coltura italiana. Nel 1846 iniziò un corso di conferenze dantesche, coll'intendimento di opporre una diga all'invasione delle idee clericali, dovuta alle opere del Gioberti e del Balbo, ed a' primi atti di Pio IX.

Se non che, avendo preso parte un anno dipoi al banchetto offerto dalla cittadinanza di Trieste all'illustre economista Riccardo Cobden, e parlato delle speranze d'Italia e delle aspirazioni del popolo a stringere una lega doganale, primo anello della Italica Unità, nè per interruzioni più volte ripetute dalla polizia austriaca voluto troncare la sua diceria che considerava come una protesta, come un atto reclamato dai tempi; proscritto veniva incontanente da quella città. In Venezia, messo d'accordo col Manin, e col Tommaseo, ed in Milano e a Torino co' più ardenti patrioti, rifugiava in Toscana; e quindi, avuto parte a' moti di quell'anno, recavasi in Roma sulla fine del dicembre, convivendo e cospirando co' suoi concittadini veneti, suoi compagni d'esilio, e coll'Azeglio, col Durando e con gli altri che fomentavano da Roma il moto italiano.

Nel mese di marzo 1848, al primo annunzio dell'insurrezione di Vienna, avendo i Romani, guidati dagli emigrati veneti, costretto l'ambasciatore d'Austria a lasciare il palazzo di Venezia che occupava, il Dall'Ongaro, scal-

pellata la lapide che attestava l'usurpazione di quella magnifica mole, vi sostituiva di sua mano un cartello colle parole: *Palazzo della Dieta Italiana;* mentre l'aquila austriaca era divelta dal suo posto e distrutta sulla Piazza del popolo.

Nè di ciò contento, postosi in via co' pochi compagni istrutti nei primi esercizî delle armi, imbarcavasi in Civitavecchia, e il 25 giungeva a Livorno, dove era già pervenuta la notizia della sollevazione di Milano, e della Repubblica proclamata in Venezia per opera del Manin, e del Tommasèo.

Abboccatosi in Milano col Cattaneo e con gli autori principali delle gloriose cinque giornate, correva a Venezia, ed unendosi co' due fratelli minori Antonio e Giuseppe, moveva incontro al nemico che minacciava dal Friuli. Ma, caduto sul campo di Palmanova l'uno, e ferito l'altro, con esso lui il Dall'Ongaro si recava in Treviso, e caduta Treviso, in Venezia; nella quale dava opera al giornaletto *Fatti e Parole*, bell'esempio di cronaca popolare, che concorse a sostenere lo spirito di quella eroica popolazione durante l'assedio del 1848-49.

Avversò l'unione prematura col Piemonte, che di quei giorni stimava non aiutasse Venezia; e cadde in sospetto al Manin ed agli ufficiali della marineria i quali inopportuna vedevano qualunque ardita impresa nell'Adriatico; e fu costretto lasciare la laguna per essere confinato in Ravenna.

Qui s' imbattè la prima volta in Garibaldi, cacciato anch'esso dal Governo Romano, ed incerto dove potesse rivolgersi per consacrare la sua spada alla causa italiana periclitante. Il Ministro Rossi era in que' giorni pugnalato a Roma; giuntane la notizia in Ravenna col nome del nuovo Ministro della guerra, conte Pompeo Campello, il Dall'Ongaro, che lo avea conosciuto in Trieste, offerivasi a Garibaldi di recarsi a Roma per ottenergli il

consentimento di armare la *Prima Legione Italiana.* Garibaldi accettò la proposta e diede all'amico piene facoltà di concludere l'affare. Il Dall'Ongaro vi riuscì; e il futuro Vincitore di Varese e di Como, di Calatafimi e di Palermo, di Milazzo e del Volturno ebbe il grado di Generale e gli espedienti per organare ed afforzare il primo nucleo di que' volontarî che doveano aver tanta parte nelle battaglie dell' indipendenza italiana.

Intanto, fuggito il Papa a Gaeta, Roma, fatta segno ad ogni specie d' intrighi, convocò l'Assemblea Costituente, e proclamò la repubblica. Garibaldi e il Dall'Ongaro, ad un tempo suo commissario ed aiutante, furono eletti tra i rappresentanti del popolo, e presero parte, ciascuno nel suo grado, a' fatti che illustrarono quell'eroica difesa della repubblica romana, contro l'intervenimento armato della Francia, dell'Austria, e de' Borboni di Napoli e di Spagna. Fu di quel tempo che, essendo stati commessi in Pesaro ed Ancona delitti atroci, il Mazzini mandava commissarî straordinarî il Dall'Ongaro e il Barnabei da Senigallia, perchè coll'autorità de' consigli i malfattori infrenassero. Ma entrambi mala prova facevano in quell' incarico, perchè al fine non corrisposero i fatti.

Caduta Roma, dovette il Dall'Ongaro cercare un rifugio in Isvizzera; e dal Cantone Ticino, anch'egli tenne desta cogli scritti e colle opere la fiamma dell'insurrezione e la speranza d'una futura riscossa. Ma nel 1852 l'Austria ottenne dal Consiglio Federale ch'egli fosse messo a' confini: e dovette andarsene colla sua famigliuola (una sorella ed un nipote) a Bruxelles; colà per non provare come Dante, quanto *sapesse di sale il pane altrui*, si pose a spiegare la Divina Commedia, e ripigliò le sue conferenze dantesche interrotte cinque anni innanzi.

Nel 1855 gli riuscì di penetrare in Francia, e dimorò per più anni in Parigi, occupandosi di letteratura e di filosofia, e sospirando pur sempre di rientrare in patria

al primo segno di un moto italiano. Cinque anni appresso si recò in Firenze, come corrispondente d'un giornale francese fino allora amico della causa nostra. Ma dopo il trattato di Villafranca il giornale mutò bandiera, e il corrispondente non potè più seguirlo nelle sue aspirazioni. Il Ricasoli, presidente del Governo della Toscana, gli offerse allora una cattedra di letteratura; e da quel tempo, consacrando i suoi studî ad un *Corso comparato di letteratura drammatica antica e moderna*, il Dall'Ongaro è vissuto in Firenze, ove ha preso stabile domicilio.

Stimolato a prendere la cittadinanza italiana, volle aspettare che la liberazione del Veneto gli restituisse per diritto ciò che gli era offerto per privilegio. Di fatti, rivide dopo 18 anni Venezia libera, ed ha ripreso e continua il suo corso finchè la volontà de' suoi concittadini non lo tragga di nuovo all'aringo politico, al quale chiamato lo avea il Garibaldi nel 1865.

Egli, il Dall'Ongaro non crede al trionfo definitivo della libertà, finchè la Chiesa non sia sottoposta al diritto comune e spogliata di que' privilegi e di quelle ricchezze che nocquero sempre alla indipendenza nazionale e alla libertà dello spirito. Questo appare manifestamente da una sua risposta contro il Cantù: *Il Profeta Bileamo e l'asina sua*, dov'è il programma delle sue opinioni e del suo sentire in materie politiche, religiose e civili.

Questa la vita pubblica del Dall'Ongaro. I suoi scritti in versi e in prosa, consacrati tutti alla medesima causa, sono improntati dello stesso carattare. Riuniti quandocchessia, daranno molti volumi, alcuni de' quali vennero già pubblicati e ristampati più volte. Come poeta il Dall'Ongaro ha messo fuori le *Poesie* edite in Trieste e in Venezia: *Il Venerdì Santo*, scena della vita di L. Byron (Padova, Cartellier 1837; Torino, Schiepatti 1847), prima parte di una teologia tutta fede, speranza e carità, tre virtù cristiane e civili, ch'ei volea cantare unendole

a' nomi di tre illustri ed infelici contemporanei, Napoleone, Saint-Simon e Byron (alcuni fatti poco conosciuti dalla vita intima del quale intese a rivelare); i *Cantici sacri*, che mostrano quanto e come il Dall'Ongaro sentisse dentro di sè la religione; i *Canti nazionali italiani* (Capolago, tipog. Elv.); gli *Stornelli italiani* (Milano, Daelli 1863), piccole canzoni o rispetti popolari onde il Dall'Ongaro può di giusta ragione dirsi quasi il creatore, i quali formularono di mano in mano i progressi della insurrezione nazionale e diffusero nel popolo la parola di ordine de' fatti che si vennero compiendo. Molti di questi *Stornelli* divennero patrimonio del popolo, furon tradotti in molte lingue, ed insieme col nome dell'A. fuori della penisola e fino di là dell'Atlantico fecero conoscere i dolori e le gioie, le glorie e le sventure, le speranze e le delusioni di tutti gl'Italiani. Il generale Garibaldi cantò lo stornello de' *Tre colori* salpando da Montevideo nella primavera del 1848. Il popolo collo stornello erudito del Dall'Ongaro attraversa le inferriate del carcere, scherza colla scure del patibolo, raccoglie il sangue dei martiri e aleggia visione di conforto agli oppressi, e di sgomento a' tiranni. *(Prefazione agli Stornelli).*

Le *Fantasie drammatiche e liriche* (Firenze, Le Monnier 1866), sono ballate, leggende, piccoli drammi, inni patriottici, ne' quali le idee e le aspirazioni dell'Autore prendono l'impronta de' tempi, e precedono e seguono le peripezie del gran dramma italico. V'ha una trilogia, *Marco Cralievic*, nobile per novità di forma ed opportunità politica. *Le alghe della laguna*, canti vernacoli in dialetto veneziano (Venezia, Antonelli) e le *Poesie e scene vernacole* (Venezia, Münster 1866), se già altro non fosse, basterebbero a far chiare le doti della colta, franca e simpatica musa del Dall'Ongaro.

Come scrittore drammatico, egli merita elogi sinceri pel noto suo *Fornaretto* (Torino, Schiepatti, 1846; Milano,

Sanvito 1861), dramma storico che fece e fa piangere molti Italiani sulla triste ed immeritata sorte del povero Pietro Tasca fornaio, che per semplici e falsi indizî veniva come reo, per sentenza del Consiglio dei X, condannato all'estremo supplicio con tutte le formalità legali, per essere riconosciuto innocente quando l'assassinio giuridico era consumato; onde ha posto in chiaro l'insufficienza de' criterî legali per applicare la pena di morte. Nell'*Ultimo de' Baroni*, altro dramma storico tratto dalle cronache venete del secolo XVII (Milano, Daelli 1864), ha dipinto il Barone Martinengo dell'Isola, un vero colpevole che riesce ad intorbidare le acque per modo che elude la legge e sfugge di mano al carnefice con un pretesto assai raro; ma qui l'errore giuridico non lascia alcuna macchia su' magistrati, e non defrauda che per poco i diritti della giustizia. Entrambi questi drammi, l'ultimo meno del primo, tratteggiano esteticamente i costumi italiani e le società venete, l'uno del secolo XVI, l'altro dell'età successiva. Vedremo fra breve il Dall'Ongaro dipingerci l'ultima fase della veneta repubblica, ed avremo così, quello ch'egli si è proposto, la pittura della società veneta anteriore al Goldoni, e specialmente di quelle classi ch'ei non poteva esporre al giudizio e alla critica della scena.

L'Ultimo de' Baroni non ha trovato molta simpatia; nè maggiore n'ebbero i *Dalmati*, dramma in prosa (Torino, Schiepatti 1847) che consacra l'eroica devozione de' Dalmati alla repubblica di Venezia e la profonda loro avversione al giogo straniero, e rappresenta la dura e miseranda catastrofe avvenuta nel 1812 nel porto di Trieste scoppiando la fregata francese *La Danae*. Nico, per altezza morale di carattere, è personificazione dell'amicizia e dell'onoratezza dalmata. V'hanno molte scene d'effetto ma non molta costanza. La commedia *Da qui a cent'anni*, è parodia in tre atti, piena di frizzi, di spiritosità e di vi-

vaci argutezze, dove sgraziatamente il Dall'Ongaro facevasi imitatore d'una insulsaggine forestiera.

La *Bianca Cappello* è dramma in versi (Torino, Pomba; Napoli, Labzano), quadro vivace di umana ambizione, personificata in Bianca, e di tirannidi e nequizie della corte Medicea in Firenze.

Fasma (Milano, Daelli 1863) è commedia antica interpretata e rifatta da qualche frammento di Menandro, preceduta da un discorso su ciò che rimane di quel poeta e sull'indole della *Commedia Novella.* Dello stesso genere è l'altra commedia inedita il *Tesoro;* e in questa, come nell'altra, v'è qualche cosa di ben disposto, di ben ordinato, di bellamente detto e ornato a meraviglia. Se difetta la parte della invenzione, quella della forma bella sempre, se non sempre varia e sempre nuova, la ricchezza delle imagini graziose e piacevoli, l'arguto motteggiare non mancano mai. Con Menandro il Dall'Ongaro non crea ma abbellisce; non dà vita al nuovo ma ravviva il morto; e nella greca sapienza trova quello che manca a noi. Molti altri lavori drammatici dell'A. sono ancor manoscritti; ma si rappresentano su' varî teatri italiani. Il *Guglielmo Tell*, che solamente all'odio di cui ribocca contro ogni forestiera signoria deve, senza meno, gli applausi che si ha avuto; *La Regina Giovanna II* di Napoli, scheletro senza carne, perchè l'A. si è fatto vincere dallo scrupolo di restare stretto alla cronaca; l'*Ombra del Paganini*; l'*Eredità d'un pazzo* sono infelici lavori che il Dall'Ongaro dovrebbe rifare o serbare per sempre inediti.

Nelle sue lezioni di letteratura drammatica, dopo di aver istituito molti raffronti tra i capolavori del teatro indiano e greco, trattò del teatro latino e de' suoi continuatori ed imitatori moderni. Quest'anno comparando i varî trattati sulla drammatica da Aristotile a noi si è proposto di compilare un breve codice che contenga le poche regole d'arte che resistettero al tempo ed al pro-

gresso delle idee, perchè fondate sulla natura del cuore umano e su' principî eterni di giustizia.

Le conferenze dantesche e quelle drammatiche di cui molti saggi vennero presentati nella *Storia del Diavolo* (Mil., Corradetti) ed in moltissimi periodici della penisola sono studî comparativi dove l'A. si sforza d'illustrare con opportuni riscontri la letteratura de' varî popoli antichi e moderni, considerandola come espressione delle varie civiltà, come fattore principale dell'educazione progressiva dello spirito umano: studî estetici, letterarî e filosofici ad un tempo, de' quali le opere poetiche e drammatiche del Dall'Ongaro son frutto ed esempio più o meno lodevole.

Care davvero le *Novelle nuove e vecchie* (Firenze, Le Monnier), racconti e scene di costumi che videro prima la luce su molti giornali italiani e francesi e dipingono al vero la vita italiana, specialmente nelle provincie venete. *L'undici agosto 1848 a Venezia*, memoria storica compresa nella raccolta de' *Documenti della guerra santa*; *l'Almanacco di Giano*, cronachetta degli anni 1848-49 (Lugano 1850); la *Biografia del barone B. Ricasoli* (Torino, Pomba 1860) tradotta in quasi tutte le lingue; *Pio IX* ec. sono altre pubblicazioni appartenenti al Dall'Ongaro, che pur collaborò col Cattaneo alla compilazione dell'*Archivio triennale*, edito in Capolago.

Se ci fosse conceduto esprimere un desiderio, noi vorremmo che il Dall'Ongaro cessasse dal profondere i suoi spiritosi articoli sovra il movimento intellettuale odierno e sovra le Arti Belle a' giornali d'ogni risma e colore. Uomo di fede repubblicana, se bene ci apponghiamo, egli dovrebbe rifuggire da tutti que' periodici che non sieno dalla sua.

DE CASTRO (Vincenzo).

Quest'operoso ed istancabile scrittore, delle cui opere neppure una non è stata rivolta al pubblico bene e all'educazione di quel popolo che oggi soltanto richiama l'attenzione di molti, è nativo di Pirano nel Veneto, e non ha oltrepassato il suo cinquantanovesim' anno.

La madre (Teresa De Moratti) perdette a dieci anni; e coll'aiuto del padre (Giovanni), giureconsulto lodato, potè incominciare in Treviso gli studî filosofici e letterarî che a grande stento e col frutto del suo lavoro giornaliero giunse a compiere in Padova, dove si ebbe la laurea e fu eletto assistente della cattedra di filosofia nell'Università e dopo lo esercizio d'insegnante ne' Licei di Vicenza e di Verona, per concorso, professore di estetica e letteratura classica (1843).

Il governo imperiale sfrattollo da Padova infra 24 ore, pochi giorni prima della rivoluzione del 1848, perchè lo trovò « censurevole particolarmente per aver fatto parte di una segreta riunione antipolitica formatasi in Padova nel 1845, e per essersi negli ultimi mesi, che precedettero la rivoluzione, fatto rimarchevole per discorsi e rapporti imprudenti. »

Ma, lasciando quella città, dove un'eletta di giovani era per lui educata a nobili sentimenti di amore alle scienze ed alla patria, il De Castro dovette affrettare il suo viaggio a Milano, pubbliche dimostrazioni in suo favore essendo state preparate in Vicenza, in Verona e in Brescia.

Nella capitale lombarda compilò e diresse fino alla pubblicazione dell'enciclica del 29 aprile, nel qual tempo ribattezzò col titolo di *Avvenire d'Italia*, un giornale educativo che col nome di *Pio IX* svolgeva idee ragionevoli, opportune, filosofiche e veramente unitarie, non dissimili da quelle, ond'era informato un suo volumetto, pubbli-

cato dopo la cessazione del periodico, che era: *Parole di attualità, a benefizio dei profughi veneti* (Milano 1848), e il *Buon Operaio*, giornale che, durante le lotte intemperanti di che si fecero colpevoli non pochi di que' tempi, fu un salutare contrapposto all'ippocritamente liberale *Operaio* del Perego.

Gli Austriaci ritornarono in Lombardia, come e con quali aiuti ognuno sa. Il fiore de' patrioti di quelle provincie prese la via dell'esiglio, meno dura per certo del carcere e del bastone tedesco, de' quali prima e dopo le gloriose *cinque giornate* di Milano i più rimasero vittima. Il De Castro, ricoverato in Genova insieme coll'unico suo figliuolo (1) era eletto professore di letteratura nel nuovo Collegio nazionale e membro e segretario del consiglio ordinario.

In sì modesta posizione egli avrebbe potuto sentire meno grave il rincrescimento di quella perduta in Milano; e già dava opera al giornale: *Il Giovinetto Italiano*, che riuscì a farsi stimare in Piemonte; ma, trasferitosi a Milano per raccogliervi il resto della sua roba, era costretto dal governo militare a rimanervi pur di andare accattando per Dio i mezzi di sussistenza.

Allora gli fu giuocoforza, per campare la vita, lavorare dì e notte a scapito della salute e talvolta dell'originalità delle pubblicazioni fatte. Certo che il pane del lavoro è il più dolce ed il più onorato per chi senta la dignità di uomo, di cittadino e d'Italiano; e se il nostro professore non potè salire la bigoncia e la tribuna, vuoi perchè gli fosse conteso il conseguimento della laurea in legge, vuoi

(1) Giovanni De Castro è riuscito un assai facile e fecondo scrittore. Di lui, giovane tuttavia, conosciamo *Le Letture popolari per le scuole reggimentali; Operajo e Filosofo* (Beniamino Franklin); *Cuore d'Artista: Anime sorelle* (romanzi); *Storia d'un cannone, memorie*, ec. Molti rammentano con lode il *Mondo segreto*.

perchè non gli si consentisse il pubblico e privato insegnamento; si consolò almeno di gustare quel pane accanto al focolare domestico e nelle gioie della famiglia.

Frutto di quelle fatiche son molti libri, e discorsi, e relazioni d'ogni genere, che oggi corrono per le mani di tutti, e di qualcuno tra i quali resta cara memoria in quanti per avventura li ascoltarono dalla bocca stessa dell'A. E però una rivista accreditata, il *Cimento* di Torino, ebbe a dire (1855), esaminando il suo *Corso di Estetica*, essere il De Castro: « Uno scrittore laborioso e infaticabile; autore di varie opere originali di letteratura, di filosofia, di storia e di grammatica; traduttore di alcune opere francesi e tedesche; commentatore di alcuni classici latini, annotatore di alcune opere di diritto; redattore di più giornali di educazione e di lettere, compilatore del gran Dizionario geografico, storico e statistico dell'Europa... I pregi in tutti i suoi lavori essere molti, abbondanza di erudizione, versatilità d'ingegno, varietà di conoscenze, facilità di locuzione, amore della scienza e dell'arte, nobiltà d'intendimento. » Lodi alle quali, più tardi, mutati i tempi, e chiamato il De Castro ad ufficî nuovi e più adatti a quegli studî, cui aveva consacrato la vita, faceva eco un diario fiorentino, *La Nazione*, tutti passando a disamina gli scritti pedagogici e didattici venuti alla luce dopo il 1860.

Di non poco ebbe ad avvantaggiarsi la popolare istruzione delle provincie di Milano e di Torino, allorchè il Governo Italiano ne affidò la sorveglianza e la direzione al prof. De Castro; se in piccol tratto di tempo tanta fu la sua solerzia quanto quella che appare dal *Rinnovamento educativo delle scuole rurali*, dai due *Resoconti sullo stato dell'istruzione primaria nei circondari d'Abbiategrasso e d'Ivrea*, dalla *Relazione delle conferenze magistrali tenute nel circondario d'Ivrea nel 1861*, dai *Discorsi educativi* e da qualche altra pubblicazione.

E grazie a tante cure, venne al De Castro lo incarico di dirigere la scuola normale maschile di Palermo ed indi a poco di fondare l'Istituto Tecnico di Brescia dove, a giudizio di un veterano della libertà, che è tra i più severi intelletti della nuova Italia (1), ei diè opera amorosa ed assidua ad ordinare l'istruzione industriale e professionale, gettando non solo la pietra angolare ad un istituto, ch'era apertamente avversato dai fetici del vecchio classicismo; ma coll'aiuto de' migliori patrioti ed educatori costituendo una società d'amici dell'educazione del popolo, e iniziando quelle pubbliche letture, che nell'anno dopo a Torino e a Milano, per opera sua, giovarono non poco a diffondere anche tra noi i benefizî del libero insegnamento.

Il De Castro, che invitato a Torino dal Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio rinunziava alla direzione di un altro istituto, desideroso di quella pace che il passato d'Italia non gli ebbe conceduto giammai, gode al presente di un temporaneo riposo in Milano, dove non cessa giammai da quella « propaganda educativa e liberale, che intende a diffondere nelle plebi i benefizî dell'istruzione, e colla potenza dell'associazione, del lavoro e del risparmio a migliorare le condizioni materiali e morali del popolo. »

Tra le moltissime opere che concorsero a far bello il

(1) Niccola Gaetani-Tamburini di Monsampolo del Tronto, cuore ardente, mente vigorosa, il quale sostenne con animo invitto persecuzioni d'ogni maniera per essersi posto a capo del movimento politico della sua provincia quando gl'Italiani si risvegliarono (1848). Ha scritto e scrive egregiamente di educazione domestica, intellettuale e civile, e si è adoperato di dar nuovo indirizzo agli studi danteschi esponendo un suo concetto estetico sociale della *Divina Commedia*. È epigrafista elegante e critico di cui il Tommaseo e il Gioberti ebbero parlato con onore.

A un suo *bozzetto biografico* si devono le note sul De Castro.

suo nome sono da ricordare la *Guida allo studio della letteratura classica antica;* la traduzione, giustamente lodata, della *Estetica, o Teoria del bello e dell'arte del Ficker, preceduta da due discorsi sul bello e sull'arte, di Cousin e Schelling; il Riassunto di lezioni di Estetica* lette all'Università di Padova nell'anno scolastico 1844-45; la *Corografia dell'Europa* (vol. 2), la *Geografia moderna storica universale* (vol. 3) ec. Da tutte però, se appaiono manifesti i pregi sopraccennati, che vorremmo trovare in ogni scrittore odierno, non va taciuto che il lavoro di seconda mano o di compilazione, che dire si voglia, non resta sempre occulto.

L'*Estetica* stessa non si sottrae da questo, che è per noi un difetto, e sebbene conservi una qualche lucidezza, non di meno è un'esposizione, felice se vuoi, delle dottrine sul bello e sull'arte della scuola tedesca; ed il riassunto non ha quel rigore scientifico, che è il risultato dei più severi studî che richiede la scienza del bello; oltrechè qualche opinione non è delle più accettabili nè delle più consone alla ragione ed alle leggi eterne del bello.

Il De Castro appartiene, in politica, a quella grande *maggioranza* d'Italiani che aspirarono mai sempre a rendere la patria nostra una nazione forte e possente, padrona di sè stessa e de' suoi figli. Indipendenza da ogni forestiera signoria, giusta misura di libertà all'interno, discentramento amministrativo, libertà di Chiesa in libero Stato: ecco il programma politico e religioso propugnato dal prof. De Castro, che dovremmo dire uno de' più eletti figli d'Italia.

DE RENZI (Salvatore).

La volgare sentenza: *Minuit praesentia famam* non è sempre vera. Chi stima per le sue opere Salvatore de Renzi è mosso ad amarlo, se lo avvicini, per la gravità e modestia di aspetto e per le squisite maniere. Alto piuttosto e lievemente incurvato della persona, un po' magro, capelli quasi cinerognoli, fronte ampia, guardatura penetrante, ma a quando a quando stanca per diuturne fatiche, naso aquilino e sparso di butteri di antico vajuolo: ecco il de Renzi da noi visitato in Napoli nel marzo del 1866.

Egli ebbe vita col secolo, in un paesetto del Principato Ultra (Paternopoli), e fu educato da uno zio sacerdote, rispettato in quella provincia per dottrina e per morale. Aveva quindici anni quando questi percosso da paralisi non potè più prestargli le sue cure, onde il giovanetto cominciò ad imparar medicina presso un medico egregio di un paese poco discosto da Benevento, ed a 18 anni andò nella capitale del regno a compiervi il corso.

Era tuttavia studente, quando nella rivoluzione del 1820 sostenne due concorsi, l'uno per aiutante alla Clinica medica, per medico militare l'altro. Vincitore in entrambi, fu destinato all'ambulanza della terza Divisione capitanata dal generale Guglielmo Pepe, e fu in Abbruzzo, ed assistette alla deplorabile scena, già preparata nella infausta Reggia di Napoli, per la quale un esercito, che costava tante cure, spaurito, disciolto, fuggiva dinanzi all'Austriaco.

Dopo corsi gravi pericoli, trovossi tra' pochi ricoveratisi in Capua, dove la nazione fu definitivamente immolata. Destituito allora de' due officî guadagnati, restò senza emolumenti ne' soccorsi, e se ne vide chiusa ogni via dalla riazione politica. Pur gli riuscì di occuparsi della istruzione de' ciechi e della pratica di vaccinazione, nelle quali l'anatema borbonico non poteva arrivare.

Ne' primi mesi del 1832, nell'ospedale destinato anche pe' ciechi, si svolse un tremendo tifo petecchiale che fece paura fino alla stessa amministrazione.

Il de Renzi, come medico, vi prestò opera assidua, e cessata la epidemia ne pubblicò la storia. — Nel luglio dello stesso anno recavasi in Francia ad accompagnarvi una famiglia sua cliente, ed in Parigi aveva occasione di vedere per la prima volta il colera e di studiarlo; e di far conoscere a quelle Accademie di medicina i fatti del *tarantismo* di Puglia: onde poco dopo vi era aggregato come socio straniero.

Il giorno 2 ottobre 1836 sviluppossi il colera in Napoli, ed egli, che si trovò il solo che lo avesse una volta osservato, ricevette invito di prender cura di que' primi casi; e, poichè i più illustri medici, spaventati del contagio, cercarono nella fuga la salvazione; egli, in compagnia dei più giovani ed animosi, restò intrepido nella terribile lotta. Fu però dalle autorità provinciali e comunali delegato per la fondazione degli ospedali e per la direzione del servizio sanitario della intiera città e provincia di Napoli, ricusando peraltro ogni ricompensa, così pubblica come privata. Questo atto fece rimettere la indegna persecuzione; e il de Renzi, collocato nell'Istituto centrale di vaccinazione, e nel 1840 eletto Segretario perpetuo di esso, del quale fin dal 1826 aveva esercitato l'officio coperto del nome altrui, godette pace e tranquillità.

Nondimeno, quando nel 1843 si espose al cimento per la cattedra di Storia della medicina, i suoi emuli e nemici si risvegliarono, e fu vittima di nuovi attacchi ai quali, per abbassarlo, servirono di base la calunnia delle persecuzioni politiche e le aderenze e gl'intrighi di corte degli avversarî. Sì che, dal disfavore umiliato ma sereno nella propria coscienza, riconcentrossi negli studî, e continuò i lavori storici, onde sursero poi la *Storia della medicina in Italia;* il libro sopra *Aulo Cornelio Celso;* e gli

altri de' quali egli stesso così narra l'origine e le vicende.

« Animoso, scrive il de Renzi nell'introduzione alla *Storia documentata della scuola medica di Salerno*, mi sobbarcai alla difficile impresa di raccogliere dovunque si trovassero i documenti e i monumenti della scuola Salernitana. Io non ho precipitato il mio lavoro. Cominciai a studiarlo con amore fin dal 1837, ed a pubblicare alcuni pensieri distaccati; più ordinatamente li raccolsi nel secondo volume della mia *Storia della medicina in Italia* data alla luce nel 1845. Ed in seguito cogli aiuti di qualche gentile straniero amatore generoso della storica verità e della scienza (Henschell, Darenberg) e solo coi miei privati mezzi io mi procurai o raccolsi io stesso i materiali di una storia documentata... In tal modo il mio lavoro fu fatto e pubblicato e non solo la storia della scuola di Salerno, fu scritta, ma fu ancora confortata dai documenti dei nostri archivi e delle biblioteche, non che degli archivi e delle biblioteche straniere. E poichè alla *Storia della scuola*, premessa alla *Collectio Salernitana*, io fui costretto di fare moltiplici addizioni e rettifiche, le quali tolsero al lavoro il bello artistico dell'unità, così giustamente ho temuto che in un secolo di copie audaci, e di ardite usurpazioni, quando si loda come frutto di bello ingegno il plagio inverecondo, non sorgesse alcuno che volesse farsi bello delle mie fatiche: ho però voluto io stesso rifare quella storia rimettendo a luogo opportuno tutto quello ch'era stato costretto di segnare sparsamente e secondo se ne presentava l'opportunità...

« Debbo confessare che allo studio della scuola di Salerno io vado debitore di alcune meditazioni sulla storia del medio evo; sicchè ho veduto chiarirsi innanzi alla mia mente alcuni principî di dottrina civile intorno al procedere della umanità ed alla influenza delle istituzioni e dei fatti. A misura che spaziavansi le mie ricerche, io vedeva allargarsi innanzi a me una serie di concepimenti

che parlavano con cara idealità alla mia intelligenza ed al mio cuore; mi è sembrato quasi di assistere alla culla ed allo svolgimento delle società odierne; ed ho conosciuto quanto gretta sia la storia prammatica, anzi dirò quanto sia lontana dalla natura, la quale non distacca come tante linee i fatti civili, non li distingue nel loro corso: ma gl'incentra nei bisogni e nei mezzi delle società e gli stringe con fili misteriosi a quella forza d'impulsione che presiede unica regolatrice dei progressi dei secoli e delle nazioni ».

Da questi studî e da queste considerazioni nacquero: 1° *Il secolo XIII e Giovanni da Procida, studi storico-morali* (Napoli, Tip. del Vaglio 1860, in 8° di pag. 650); 2° le *Condizioni del popolo italiano nel medio-evo per ciò che riguarda il Papato, commenti storici* (Napoli, Nobile 1865, vol. 2); 3° i *Tre secoli delle rivoluzioni napoletane* (Napoli, Nobile 1866); 4° finalmente il *Napoli nell'anno 1656* (Napoli, Tip. De Pascale 1867).

Al primo lavoro l'A. fu mosso, secondo egli avvisa, da ciò che « non vi è riscontro più uniforme di fatti, di uomini, di bisogni, di aspirazioni, di speranze quanto fra i giorni nostri ed i giorni di Giovanni da Procida e di Dante; non vi è in tutta la storia altra epoca che possa somministrare a quei che vivono oggi consigli più saggi, esperienza più fruttifera (pag. X). » Onde nel primo libro mette innanzi l'*Italia e il medio-evo prima del secolo XIII*, e indi nei libri successivi tratta tutta la storia italiana dal secolo XIII a' principî del XIV raccolta intorno alla casa Sveva, all'Angioina ed all' Aragonese, e del personaggio principale, Giovanni da Procida, Gran Consigliere presso gli Svevi, Grande Cospiratore sotto gli Angioini, Grande Aiutatore alla costituzione di un regno italiano sotto gli Aragonesi.

Innamorò il de Renzi di sì fatto tema sino dal 1838 studiando la storia della medicina in Italia; gli parve

allora tanti avvenimenti si potessero benissimo aggruppare intorno al nome illustre pure dalla scienza, G. da Procida. A' quali attenzione speciale pose dopo di essersi ridotto, nell'autunno del 1853, all'amenissimo e solingo cenobio della Cava a rovistarvi i documenti dell'archivio. Così per otto anni egli, quasi a sollievo dell'animo, venne mano mano dettando il libro che accenniamo che, com'egli dice, « non è solo storia, perchè vi è di racconto quanto serve per prova; non è la descrizione delle vicende di un uomo, perchè questi è il perno dei fatti che s'incentrano in lui, ma non sono lui. »

Questo libro, dettato *col cuore e colla fantasia*, un misto di storia e di *ragionamento*, dovette certo esser fonte d'ineffabili conforti a lui che lo dettava; dovette anche nel segreto delle aspirazioni alla redenzione essere stato pascolo soave e confortevole a dotti amici; ma si allontana molto dall'indole e dallo scopo che si prefigge quello di Michele Amari il quale, come tutti sanno, rimpicciolisce il protagonista, e il popolo fa grande; laddove il de Renzi quegli ti mostra cospiratore, capo della congiura, uomo di Stato, eroe e motore unico della palermitana rivoluzione; questo poco disposto, senza l'altrui spinta, a frangere da sè le sue catene, ed a costituirsi libero e grande. Pure se l'illustre Arabista trova valido sostegno in molti Italiani, non mancò al de Renzi chi lo difendesse con apposite importanti pubblicazioni (1).

(1) Gabriele Rosa, storico de' migliori d'Italia, il quale per delle belle opere si è anche fatto conoscere presso gli stranieri, ha sempre sostenuto la parte dell' Amari. Un suo articolo sul *Vespro siciliano*, inserito nell'*Archivio Storico* e da noi qui e qua spigolato lo conferma, se di conferme fosse bisogno.

Ermolao Rubieri, storico anche lui e di molto criterio, economista valente, e liberale di vecchia data (a cui avremmo dovuto per giustizia consacrare qualche bella pagina) ha stampato una

Per lui Giovanni da Procida è il più grande unitario del secolo XIII, il precursore di Niccolò Machiavelli. Bellissima la parte che riguarda il gran popolano della rivoluzione, Masaniello.

La seconda opera è una storia da Gregorio I a Leon X. Dalla sua esposizione l'A. viene a raccogliere: « 1° che i Papi han conquistato il dominio temporale, e si son dichiarati padroni di Roma, con mezzi ingiusti, inumani, proditori, irreligiosi; 2° che il primo frutto del dominio terreno de' Papi fu il turbamento della morale pubblica e privata; 3° che il potere temporale de' Papi non potette essere il portato del necessario svolgimento storico de' destini dell' umanità: e per l' opposito il Papa e la civiltà sono inconciliabili; 4° che le ambizioni de' Papi aprirono a' Turchi le porte dell'Europa; 5° che più si è consolidato il potere temporale de' Papi più è scapitata l' autorità religiosa; 6° che i Papi sono stati la prima cagione che ha scosso la fede religiosa, ed han prodotto la più grande iattura al cristianesimo: » corollarî i quali sono in aperta contraddizione (salvo che non voglia tenersi conto del progresso che in questi ultimi tempi ha fatto la questione del potere temporale) con ciò che il de Renzi aveva scritto nella *Storia della scuola medica di Salerno* (cap. 1°, p. 1ª).

Ne' *Tre secoli delle rivoluzioni napoletane* è la demo-

Apologia di G. da Procida, nella quale il famoso rivoluzionario vendica dell'accusa di tradizione.

Al Rubieri faceva eco, non è guari, il Di Giovanni nelle *Cronache siciliane*, riportando fra i tanti documenti di difesa le seguenti parole di G. B. Niccolini: L'Amari toglie al Procida la gloria della congiura contro i Francesi, gli dà l'infamia d'aver tradito i Siciliani, e lascia soltanto le corna fattegli dalla moglie. Sarà pregiudizio della mia parte, ma non sono nè siciliano, nè napolitano, nè ghibellino; ma questo è un boccone che non vuole andarmi giù. *Lettere d'uomini illustri del sec. XIX, ad Agost. Gallo.* Pal. 1864.

crazia che progredisce sempre, più che altrove nel mezzogiorno d'Italia, in faccia all'autorità feudale, monastica e religiosa.

Napoli nell'anno 1656 è un elaborato compendio di tutte le notizie più accreditate della pestilenza che desolò Napoli in quell'anno, in cui privolla di quattrocencinquantamila abitanti. Un terzo del volume è la storia che di tanto sterminio tesse il de Renzi, mentre il rimanente, documentando ogni fatto narratovi o detto, viene a provare che l'A. ricorse a fonti sicure e nulla non annunziò che non fosse validamente confermato o rafforzato da preziose memorie e cronache edite o inedite del tempo. Quanti danni derivino dai pregiudizî di un popolo ignorante, quanti dal fanatismo di un mal consigliato governo appare evidente dai dieci capitoli del libro, di taluno tra i quali non sappiamo comprendere i biasimi a certe disposizioni sanitarie che per lo stato di civiltà in cui versava Napoli nel secolo XVII, sembrano non molto inferiori a quelle emanate da certi municipî in pieno secolo XIX.

Nel 1850, otto anni dopo di aver vinto il premio proposto dall'illustre Giuseppe Frank *sulla medicina Ippocratica e sullo spirito di essa seguito sempre in Italia*, dopo di aver cominciato ad assistere a' congressi scientifici e preseduto in Genova una commissione eletta per istudiare il sistema quarantenario; il de Renzi fece parte del Consiglio de' magistrati supremi di salute di Napoli, Palermo e Messina per discutere le proposte della conferenza internazionale di Parigi; e come relatore, fu alla prima vacanza chiamato a parte della facoltà medica del magistrato di Napoli. In tale ufficio daccapo dovette negli anni 1854-55 occuparsi del colera e scriverne la relazione storica; onde gliene venne, alla morte del cav. Carbonaro, il posto di segretario ed insieme l'occupazione di molte epidemie ed epizoozie, e di assai esperimenti sopra questioni di pubblica salute.

Non prima dell'entrata di Garibaldi in Napoli, anzi qualche mese dipoi (29 ottobre), potè il de Renzi ottenere gli fosse data per giustizia la cattedra di storia della medicina non istatagli conferita prima della Dittatura. Nel vegnente anno (10 aprile) fu poi nominato Vice-presidente del Consiglio superiore di pubblica istruzione, per cui rinunziò al grado di Conservatore del vaccino nelle provincie napoletane. Quel Consiglio aveva di quel tempo straordinarie attribuzioni per il passaggio de' vecchi a' nuovi sistemi; ed egli, vi venne riconfermato per un secondo triennio. Fu allora invitato in Torino come membro della Commissione pel regolamento universitario del 14 settembre 1862; e quando nel primo novembre del 1865 venivano dal Ministero disciolte le sezioni napoletane e siciliane di quel Consiglio, e' rimaneva membro ordinario del Consiglio superiore centrale: finchè questo, sul finire dello scorso anno, veniva dal ministro Berti abolito.

Salvatore de Renzi gode di molta autorità presso i suoi colleghi di scienza e presso i più insigni letterati della penisola. Operoso come un giovane, attende a sempre nuovi ed importanti lavori, de' quali l'Italia accoglie con interesse la pubblicazione. Solo vorrebbe si che al lor valore intrinseco corrispondesse talvolta quello della forma del dire, la quale potrebbe essere più eletta ed elegante. Con ciò non intendiamo affermare che essa sia difettosa; diremo anzi che per chiarezza, forza ed evidenza la ci sembri degna altresì di venir imitata da qualche purgato scrittore d'oggi; rincresce solamente vederla intramezzata da frequenti provincialismi.

DUPRÈ (Giovanni).

Egli è di tal tempra scultore, diceva una volta certo personaggio molto intendente d'arte, che se non andasse a ritroso della corrente politica e religiosa, quanti sono artisti in Italia e fuori, di fronte a lui, dovrebbero andarsi a riporre.—Egli è tal uomo, soggiungeva di rimando un altro, che se della religione e della chiesa non fosse così innamorato, e' sarebbe un assai mediocre statuario.

Di queste due sentenze la seconda ne sembra più vera e ragionevole, però che senza il profondo sentimento religioso alimentato, se vuolsi, o spinto fino alla venerazione della potestà temporale del Papa, nè il Duprè avrebbe fatto tante maraviglie che abbelliscono sempre più l'Italia, nè l'Italia antipapale d'oggi in lui riconoscerebbe uno di que' valentissimi che le tradizioni artistiche si sforzano di continuare. Così la spirital santimonia del Domenechino, di Andrea del Sarto e del Beato Angelico, sublimando le loro tavolozze, ne immortalava le opere ed i nomi, tramandandoli fino alle più tarde generazioni.

Figlio di un povero intagliatore in legno (Francesco) che col lavoro giornaliero campava la vita sua e quella della moglie (Vittoria Lombardi), Giovanni Duprè, che nel primo giorno del passato marzo compieva il suo cinquantesim'anno, fu condotto di tre anni in Firenze e poi, ad intervalli, quando a Prato, quando a Pistoia, e in ultimo a Siena sua patria per seguirvi l'arte paterna. Egli facevalo a malincuore, bisognoso di spaziarsi in più lucido orizzonte; voleva imparare il disegno e modellare, ma le strettezze domestiche non gliel permisero, e continuò l'intaglio anche ritornato in Firenze, ove la sua famiglia era da lunga pezza rimasta. E in Firenze, stando a bottega di un tal Sani, e' fu lì che nelle ore di riposo addestrossi nel disegno copiando dai gessi e modellando a casa piccole cose dal vero. Presovi gusto, fece capo a un

giovane scultore pregandolo gli volesse dare qualche nozione del come si maneggi la creta e la si tenga in piedi nelle case più grandi; e quegli di tanto essendogli cortese quasi subito, il giovanetto fu tostamente in grado di concorrere e di ottenere il premio triennale di scultura dell'Accademia fiorentina. Ciò fu nel 1840. Due anni appresso vennegli l'idea di scolpire l'*Abele*: prese un modello, lavorò di voglia, e l'Abele piacque. Alternando sempre lo studio colla professione dell'intaglio per mantenere la sua famigliuola, varie opere gli furono commesse: il *Giotto* dalla Granduchessa di Toscana, l'*Abele e il Caino* dalla Granduchessa Maria di Russia, il Pio II, se non andiamo errati, da Siena. Finzioni astratte e copie servili gli sgradivano del pari; ma tuttavia, il criterio dell'arte non aveva ben fermo ancora nè preciso in mente; però certe scritture dell'Arcangeli sull'idealità gli arruffarono i pensieri e credette dover serrare anch'egli il codice di natura, per tutto rilevare dai gessi e dalle anticaglie. Allora per varî anni fu come morto; e lavorò statue di *maniera*, dove nessuno lo riconosceva, ne egli riconosceva sè stesso. Ma tornando da Napoli, ove dimorò per salute, mantenutovi dal Granduca, passò di Roma, e in San Pietro vide del Canova non più statue di lisciata eleganza, e quasi imbottite, ma Pio Sesto ginocchioni alla tomba degli Apostoli e Papa Rezzonico: simulacri dove la natura verissima splende d'idealità eterna; e disse, tornato in sè stesso, ritrovata l'anima sua e sentendo di nuovo gli estri dell'Abele: *questa qui è l'arte!* nè più l'ha abbandonata. Però lasciate sgorgar libere le fonti dell'anima, egli, che pareva sterilito, ha mostra in poco tempo fecondità senza pari: la *tazza*, la *Saffo*, i *putti dell'uva*, il *Monumento Ferrari*, la *Baccante*, *Cristo morto*, *risorto*, e *trionfante*, il *Monumento Mossotti* (1).

(1) *Giovanni Duprè, o dell'arte; Dialoghi due di Augusto Conti:* prezioso libriccino che tanto ci giovò pel presente schizzo.

La famosa poetessa di Lesbo, sedente su d'uno scoglio con accanto la lira dalle corde spezzate, quasi simbolo dell'estinta poesia di lei addoloratissima dell'abbandono dell'ingrato Faone, e vicina a suicidarsi, è splendida opera d'arte greca, degna de' tempi de' quali interpreta ed incarna il sentire. Statuetta che vale tant'oro è il *Giotto fanciullo* presentato quest'anno, insieme col gruppo della *Pietà*, all'Esposizione universale di Parigi. L'espressione di curiosità e d'intelligenza del futuro discepolo di Cimabue, ora povero pastorello, dà a divedere che il peritissimo artista avesse compreso l'artista.

« Amorosa delicatezza di membra innocenti, e ad un tempo, ardita ed agile formosità è nell'*Abele;* nel morto sembiante un dolore pio, non sogno d'ira o di paura: nel corpo abbandonato una compostezza pudica e mite che vuole appunto significare mitezza e perdono in Abele ucciso (1). »

La Pietà, composizione commessa dal marchese Ruspoli pel Camposanto della Misericordia in Siena è un gruppo sacro di nuovo genere, che il reale coll' ideale, il vero della forma colla sua sovrumana bellezza spledidamente congiunge. Il Duprè guardossi bene dal ripetere il vieto concetto del Cristo poggiato sulla inconsolabile madre; costei bensì collocò prostrata dinnanzi la salma preziosa dell'Unico suo, che riceve sopra un ginocchio. Il dolore di Lei è straziante, disperato, angoscioso quale nessuna madre non provò giammai; e sta ben a riscontro della serenità del Redentore, del Giusto de' giusti, di cui morte non osa alterare le forme; onde la sentenza, che una specie di divinazione nell'abbellire la morte sia uno de' pregi principali del Duprè. La modellazione del nudo del Cristo è veramente incomparabile; e l'intiero lavoro si presenta vago nella mestizia, grandioso nella semplicità, mirabile nell' espressione degli affetti, e, al

(1) Conti *op. cit.*

giudizio de' più severi, quelli non esclusi che apporrebbero alle più perfette opere antiche, incensurabile in ogni benchè menoma parte (1).

Che se poi voglia parlarsi del *Trionfo della Croce*, bassorilievo per la facciata di Santa Croce, idea generica e suprema del quale è la rappresentazione degli effetti più mirabili della potenza del cristianesimo, non potrebbesi meglio qualificarlo di quello che abbia fatto il Conti, appellandolo: Poema scritto in marmo. Disse, ciò nulla di manco alcuno, nella Matilde aver l'A. glorificato la donatrice di potenza temporale: accusa che troverebbe fondamento nelle opinioni religioso-politiche del Duprè.

E chi, per non ricordare che un solo altro capolavoro, non istupirà vedendo il monumento della contessa Berta Ferrari Corbelli posto nella fiorentina Basilica di s. Lorenzo! Quella è opera, se altra fu mai, nobile, grande quale sa ispirarla il cuore, imaginarla la mente, plasmarla la mano del Duprè.

È di cinque statue, due delle quali, unite in gruppo, so-

(1) *La Nuova Antologia* di Firenze, anno 1°. *Scritti d'arte di* Tiberio Roberti, *Bassano, coi tipi Baseggio 1864.*

« Della *Pietà*, meditandovi a lungo, lavorai un modellino che non venne a modo mio: linee scontorte, nessuna quiete, troppo artificio: e allora io a meditar daccapo e a logorarmi, chè m'era un chiodo fitto nella testa. Dopo desinare in estate, leggendo una gazzetta m'appisolai seduto sul canapè; quand'ecco mi par vedere, sognando, quel che invano avevo lungamente cercato, la mia *Pietà*; Gesù disteso in terra; sostenuto sopr' un ginocchio dalla Madonna, col braccio destro sopr'essa lasciato cadere il sinistro, la testa inchinata dolcemente sul petto; la Madonna poi pendergli sopra con affetto smisurato. Mi svegliai, ed io giaceva per appunto come Gesù; corsi allo studio e feci prestamente il nuovo modellino. Impaurisco a pensare come, dopo aver tentato di trovarlo per arte con lungo studio, sì semplice cosa mi venisse quasi da sè. » Conti *op. cit.*

pra l'urna, e son le maggiori e le più belle, rappresentano l'anima della carissima donna, che fiduciosa lasciasi cadere le mani giunte sovra l'omero d'un angelo che castamente la sostiene alla vita e la solleva dalla terra, additandole la via del cielo; due altre, pure unite in gruppo, dal lato destro, la *Carità* che porge da bere a un poverello mentre gli prepara un pane; l'ultima, al lato sinistro, la *Modestia*, che insieme colla virtù sorella eccelle sovra le altre della gentile donna.

Quanta sapienza nella postura, negli atteggiamenti, nella espressione de' volti! che morbidezza di pieghe! che armonia di linee! che leggerezza di tôcco! (1)

Venne biasimato il Duprè, e il biasimo parve giusto anche allo stesso Conti, perchè il giovinetto avesse cinto d'un velo che non lo copre; se non che, la nudità del nostro statuario non offende; egli artista cristiano, mette nel corpo un significato spirituale che predomina i sensi di chi mira. La bellezza corporea è a lui segno dell'anima; però l'intelletto non si ferma e passa più addentro (2).

Il Duprè, che pure dall'esempio del Bartolini trasse qualche cosa, imita la natura, ma non è naturalista come i naturalisti pretendono; non è neppure idealista nè accademico: nè l'uno nè l'altro. Ama il vero e il bello uniti insieme, e cerca nel soggetto che imprende la forma veramente spoglia di preconcetti. «In ogni figura, e in ogni lor moto pone tal significato che si stende più là de' sensi; singole sono le figure, il significato universale; talchè ognuna di loro si può chiamare simbolo che (direbbe l'Alighieri) abbia senso storico o litterale, e senso

(1) *Il Monumento della contessa Berta Ferrari Carbelli scolpito da* Giovanni Duprè. *Fotografie di* Alfonso Bernoud *con illustrazioni di* Gaetano Ghivizzani: *Firenze, Tipografia Galileiana di* M. Cellini e c. *1864.*

(2) Conti *op. cit.*

spirituale.» In conferma delle quali parole del citato prof. Conti, ci si permetta qui di riportare le altre riferentesi allo splendido *Trionfo della Croce.*

In alto la croce che, trionfando, soprasta; nella parte inferiore i soggetti alla croce, e che ne simboleggiano la vittoria; nel framezzo un angelo messaggiero di pace tra Dio e gli uomini.

« Gesù uomo-Dio, è figurato dal curvo serpeggiare di nubi che traversano a mezzo l'asta della croce, velando la natura eterna del verbo, nella quale figgono il guardo sei Angeli innamorati, tre di qua e tre di là, che indicano la contemplazione dei celesti; dalla Croce poi scappano raggi che investono que' beati angeli e piovono sulle figure in basso, perchè il verbo è luce ch'illumina ogn'intelletto e stenebrò la terra; sotto la Croce infine si genuflette su d'una rupe con un ginocchio, stringe con le braccia l'altro ginocchio, china tra le braccia il capo, e in atto di mestizia incrocicchia le mani un angelo che comprende in sè tutti i dolori e tutte le preghiere del mondo e che per la preghiera unendo gli uomini a Dio, unisce, col suo stesso curvarsi, al pensiero e alla vista il sommo e l'imo della composizione... S. Agostino... raffigura la sapienza de' Padri. Vien poi Carlo Magno con la spada sfoderata in una mano e appoggiata fidentemente alla spalla, col mondo nell'altra mano, e sopra il mondo è la croce; tutto ciò per mostrare non solo l'unità dell'Impero cristiano...; ma per figura ben anco del Cristianesimo che informa e dee informare di sè leggi e Stati, recandovi giustizia e carità... Tra s. Agostino e Carlo Magno, frammezzo a' loro volti, è la testa d'un martire; e ci sta per sè e per tutt' i martiri che furono mai e sono e saranno... Tra la sapienza e l'impero torna bene il martirio.... Poi, tra Carlo Magno ed il poverello d'Asisi è Dante.... *che* non dovea mancare; sì perchè càpo dei poeti cristiani, sì perchè nella Can-

tica terza del suo poema si descrive il trionfo di Cristo, e per la raccolta di questo frutto gira (egli dice) ogni sfera de' cieli.... L'uomo sì membruto e quasi nudo che, inginocchiato, sorregge alla clave le forti braccia e mira la croce con viso impresso d'antica ferità, ora mansuefatto, è un barbaro che dice mutamente a chi guarda: Senza Cristianesimo la civiltà o non è o perisce..... Alla parte sinistra s. Paolo prostrato sulla propria faccia in atto d'adorazione ricorda il suo cadere da cavallo, mentr'egli perseguitava i cristiani.... Costantino, per non dire di s. Tommaso, è figura del gentilesimo vinto, come Paolo è del vinto giudaismo.... La Maddalena è splendido esempio di donna cristiana che, caduta nel senso, risorge allo spirito; Matilde poi è (secondo le tradizioni) esempio di purezza sempre incontaminata e verginale. »

Il Duprè, professore per l'insegnamento superiore di scultura nell'accademia delle arti del disegno in Firenze, è aitante e ben proporzionato della persona, sereno la fronte, gli occhi vivaci, lunghi e composti i capelli e la barba. È ne' modi semplice, nel parlar breve e concettoso. Dal carattere dolce della sua Maria, che egli prese di 19 anni, e che l'ha fatto padre di tre care figliuole, una delle quali, Amalia, gentile scultrice; dalla sua attività e semplicità ripete il Duprè in gran parte l'esito fortunato de' suoi studî.

E noi desideriamo vivamente, che i cultori più egregi delle nostre arti ne facciano tesoro, affinchè potessero raggiungere una simile perfezione, le ragioni indagando dello studio estetico di Giovanni Duprè.

EMILIANI-GIUDICI (Paolo).

Sull'imbrunire del 15 giugno 1839 un giovane frate domenicano, in compagnia d'un suo fido amico, passeggiava concitato lunghesso la marina che è in Palermo fuori Porta Felice. Il suo volto era sensibilmente agitato, gli occhi scintillanti, e le labbra balbettavano parole tronche le quali, udite, avrebbero significato: « Io sono ristucco di codeste stupide abitudini monastiche; e vo' finirla a qualunque costo! » Quand'ecco fermarsi in luogo recondito, e messa fuori una carta, leggere al chiaror della luna una poesia scritta la notte precedente. Era uno sfogo dell'anima travagliata dalle brutture de' tempi; era un lamento di chi non poteva far altro quando qualunque generosa aspirazione veniva, come delitto, punita (1).

(1) Il giovane amico del Giudici era l'egregio cav. Luigi Siciliano, che allora con altri parecchi frequentava lo studio del Lo Forte. Egli, che ricevette dalle mani stesse dell'autore quella poesia autografa, e che la conservò per sì lunghi anni, frammezzo alle vicende politiche de' tempi, l'ha ora messa a nostra disposizione. E noi, mentre il ringraziamo di tanta cortesia, ci facciamo un pregio di stamparla, sì perchè mostrasi con essa che i sentimenti di patriottismo della gioventù nostra non sono occasionali, nè recenti; sì perchè ne apprende che un valore poetico il Giudici l'ebbe anche lui; ma, soprattutto, perchè rivela i dolori e le speranze ond'era, durante la vita monastica, travagliato il cuor suo, la cui risoluzione del 1840 non fu intempestiva, bensì meditata e preparata. La poesia è questa:

Benchè squallida, muta omai tu giaci
Segno agli scherni di straniere genti,
Ed in lungo dolor tutta ti sfaci,
O patria mia, mentre l'acerbo senti
Insultar de' tuoi fidi, e 'l tuo martire
Più s'innaspra coi lor detti insolenti;
Ben altri affetti avvien che tu mi spire,
Tu il pianto mi richiami al mesto ciglio:
Possa il mio pianto il tuo dolor lenire!

Il suo nome era Paolo lo Giudice; e glielo avevano dato a' 13 giugno del 1812 i suoi dabbene ed onesti genitori Salvatore e Antonia Cinquemani nella parrocchia di Mussomeli in Sicilia. Quello di Emiliani l'ebbe preso di poi per sentimento di gratitudine verso un vecchio emigrato, il cav. Annibale Emiliani, il quale tanto affetto gli pose che, quando stanco delle ire e delle basse ed occulte persecuzioni de' suoi correligiosi, il Giudici si fu determinato di abbandonare la cocolla e la Capitale dell'isola nativa (1840), con un'annua pensione lo mantenne fuori di patria, e per più anni, e con rara amorevolezza, finchè più tardi lo adottò a figlio ed erede. Pensano altri invece, e questa sembra la opinione più accreditata tra noi, che quel nome sia stato assunto per testimonio dell'onoranza e perenne amicizia che il Giudici portò a una signora Emilia Mogg, cui fu dedicata la prima edizione della Storia letteraria (1).

Te non incolpa un amoroso figlio
Di tue sciagure, ma ne accusa il fato
Più che la forza di mortal consiglio.
Oh! tu sorgessi a più felice stato!
Deh! si frangan le atroci empie catene!
Deh! ti sorrida il ciel meno spietato!
Ma pur sepolta dentro un mar di pene,
Invilita, derisa, in te confido
Ogni mio affetto, ogni mia pura spene,
E quando avvien che un più securo lido
Me di servir sdegnoso un dì raccolga
Più t'amerò, sul tuo destino infido
Il mio lamento fia che si rivolga!
La notte de' 14 giugno 1839.

(1) La seconda edizione venne intitolata all'onorando Tommaso Babington Macaulay; e il suo compendio all'intemerato Atto Vannucci. Altra dedicatoria del Giudici è quella della *Storia de' Comuni Italiani* all'angelica poetessa Giuseppina Turrisi-Colonna, che fu sposa a Giuseppe De Spuches, nome che si legge

Sotto il primitivo nome corrono anche oggi varî scritti, e noi sappiamo di una vita del cav. Vincenzo Riolo, Direttore dell'Accademia del nudo nell'Università di Palermo, e di parecchi articoli sopra lo Zoppo di Ganci (Giuseppe Salerno) e Vincenzo La Barbiera da Termini, pittori siciliani; sopra un quadro di Matteo Stommer; un dipinto di Alberto Durer; il s. Sebastiano Valfrè del Lo Lorte; e d'una lettera al nostro egregio amico professor Saverio Cavallari, architetto ed archeologo valente, intorno alla vera patria di Domenico Gagini, padre di Antonio.

L'arte fu pertanto quella che innamorò di sè il Giudici; pel quale non fu al certo comune ventura l'essersi stretto in calda amistà col prof. Salvatore Lo Forte, che gli fu di guida nel disegnare, nel dipingere ed anche nel

in fronte alla *Storia del Teatro Italiano*. Del quale De Spuches, poeta, ellenista, archeologo de' più vantati d'Italia, avremmo assai volentieri, chè ne è ben meritevole, tessuta una biografia, se in questo libro non ci fossimo proposti di parlare, oltre degl'Italiani di altre provincie, di que' Siciliani che da lungo tempo vivono fuori Sicilia e di qualcuno recentemente morto. Del resto, non solo il dotto Principe di Galati, ma altri nobili ingegni dell'Isola sarebbero degni di qualche pagina. E qui giovi a titoli diversi ricordare i poeti Lionardo Vigo, Mitchell, Bisazza, e il non mai abbastanza lodato Vincenzo Errante; B. Castiglia e Perez critici di forza, l'anatomico Giovanni Gorgone, l'economista Francesco Ferrara, i chimici Piria e Cannizzaro, l'archeologo e letterato Mortillaro, l'incisore Aloysio Iuvara, F. Cordova, D. Orlando, G. Scovazzo, il botanico Cuppari, Corrado Arezzo Spuches, lo storico La Lumia, Vito Ondes-Reggio, R. Politi, G. Daita, il filosofo e archeologo p. Romano, Agostino Gallo e Salvatore Vigo modelli del più sviscerato zelo per la terra natale, ed Antonio Catara-Lettieri, filosofo assai valente, degno degli elogi onde colmaronlo il Galluppi, il Gioberti, il Mamiani, il Poli e il Mancino, e che de' viventi filosofi di Sicilia fu il primo che abbia saputo parlare di filosofia con piena conoscenza di essa. Altri nostri amici personali omettiamo, perchè la nostra massima del *Suum unicuique* non sembri piacenteria a taluno.

maneggio del bulino. Schivo di ciò che sapesse di vecchio stantìo, si appigliò il Giudici alle opere che più si affacessero all'indole sua, e in pittura studiò e seguì il Rembrandt, come in letteratura la Bibbia, Omero, Dante, Shakspeare, Alfieri e Foscolo, i quali gli valsero per quel carattare forte, temprato, vigoroso che venne mano mano acquistando, avverso a ciò che pute di accademico, di apparente, di dommatico di convenzionale.

In Firenze respirò il Giudici un aere più puro; scelse pochi e buoni amici, tra i quali Giuseppe Montanelli, divenutogli poi antipatico pe' principî guelfi acquistati nel 1848, e il Niccolini che gli schiuse il cuore, aperto a pochissimi, e lo confortò all'opera che doveva costituir tanta parte della fama di lui. Nelle pubbliche e private biblioteche lungamente meditò sovra i classici nostri, moltissimi de' quali rilesse e spogliò; e quando gli parve che tanti studî avessero prodotto i frutti desiderati, die' fuori la *Storia delle belle lettere in Italia*, divenuta *Storia della letteratura italiana* dieci anni dopo.

La novità di metodo e di vedute, la profondità e franchezza di critica, e sovrammodo l'introduzione del concetto politico nelle nostre lettere stranizzarono gli ammiratori del Tiraboschi, del Corniani e del Maffei, biografi de' letterati piuttosto che storici della letteratura. Molti gridarono allo scandalo; alcuni regalarono dello strambo, del visionario all'autore; altri del parolaio; altri ancora dello scomunicato e del protestante. Pure, non mancarono begl'ingegni che ne compresero lo spirito e gl'intendimenti; e la stessa gioventù, studiandola, ed esaurendone parecchie edizioni, fatte anche alla macchia, ha mostrato in qual conto abbia saputo tener quella storia.

Il Giudici, abbandonate le vecchie convenienze, facendo suo pro degli studî, non solamente letterarî ma ancora artistici, lanciò uno sguardo che tutto comprese e sintetizzò il passato, venne alla rivista de' più celebrati scrit-

tori, e con acuta e sagace critica ne misurò le menti, ne giudicò le opere. La scarsa lode non volle svaporasse nei mediocri, su' quali fece anzi man-bassa pur di trarne biasimo da molti. E già che suo scopo era quello di rispondere alle esigenze de' tempi con un libro che le vicende della letteratura italiana elevasse a ragioni estetiche e filosofiche; poichè il principio politico gli parve non si dovesse scompagnare dal letterario; e' non abbadò più che tanto alla vita del tale o del tal altro poeta, o letterato, o storico; sì vero, come e fino a qual punto avessero essi giovato alla letteratura nazionale facendola servire a sviluppo della libertà anzi che a vano trastullo o a strumento di servitù. La quale idea predominante in tutta l'opera, se da un lato acquista al Giudici il merito di presentare gli autori da un aspetto non mai considerato; se dà a questo libro pagine di begli slanci di eloquenza; non può impedire, dall'altro, che l'autore cada nello esagerato e nello strano. Il principio politico dell'Alfieri adottato dal Giudici, non trovato in moltissimi, anche degni di considerazione, li ha fatto mettere in non cale; altri giudicare ingiustamente, inopportunamente, massime se moderni, pe' quali non trovi che disdegno, dispetto ed esclusività. Qualche opinione non è del tutto esatta, com'è per materia d'esempio quella, che la filologia fosse un portato della tirannide: onde la ragionevolezza di chi disse, che in questa storia l'elemento politico soverchi il letterario.

Una parte però egregiamente trattata, e che può chiamarsi intieramente nuova, giacchè l'autore non ripetè il già detto, è quella appunto sul nostro teatro, la quale dalla lettura di tante rappresentazioni sceniche fatta dal Giudici ripete la luce che getta sul dramma del secolo XV. E pure, quella parte non era che un saggio di un consimile lavoro meditato già lungamente e pubblicato nel 1860: intendiamo dir la *Storia del Teatro in Italia*, della quale desiderausi i volumi successivi.

Una storia del teatro italiano mancava veramente all'Italia; poi che quella del Napoli-Signorelli era piccola cosa, e l'autore aveva scelto troppo largo campo; nè potevamo avvalerci delle storie straniere perchè troppo ingiuste verso di noi. L'Emiliani-Giudici si propose di riempire questa lacuna, tratteggiando le sole vicende del nostro teatro. Ma, conciossiachè l'idea del vero dramma nascesse solamente in Grecia, e chi si determini a scrivere di cose drammatiche non può fare a meno di richiamarsi a quella come a termine di paragone; egli ti dà prima una rapida rassegna della storia della drammatica in Grecia, la quale basta a formartene un'idea chiara. Passa poi a scorrere sollecitamente la storia del teatro latino, come quello che più dappresso riguarda l'italiano e dalla cui trasformazione doveva questo ripetere ed avere la propria origine. Avverte, come per le condizioni politiche il teatro non avesse potuto trovar la fortuna trovata in Grecia, e come ben presto, per opera de'Cesari che avevano maggior interesse di preferire alla più classica tragedia il più strano pantomimo, la drammatica fosse stata rivolta a semplice esercizio rettorico. Così l'arte viene decadendo, e l'ultimo dramma che offra una forma regolare è per avventura il *Querolus*, attribuito a Guilda, monaco inglese del VI secolo o a Vitale Blaicense, scrittore del XII, nel qual dramma si vedono i primordî dell'arte nuova, di cui sembra che il Giudici sia un tantino innamorato. Le invasioni barbariche e le proibizioni della chiesa spengono a poco a poco ogni vestigio dell'arte; ed è fortuna che, in tanta oscurità di tempi, i monaci avessero nudrito singolar predilezione per Plauto e per Terenzio di cui conservarono quasi intiere le opere. Quest'ultimo ispirò il genio della poetessa Hrotsvita, chiusa nel monastero di Gandersheym, e vissuta verso la metà del X secolo, la quale ne' sei drammi lasciatici fa gongolare l'Emiliani, che vi scopre i progressi della nuov'arte, quando

la brava Sassone non prese che il dialogo, e per tutt'altro scrisse che per la scena; però che l'arte impedita di mostrarsi nell'antica forma aveva già assunta la nuova. E qui passa l'A. alle sacre rappresentazioni (campo nuovo, e sin oggi poco o punto toccato), in prima scritte in latino e poscia in volgare, e in quella farragine, distintivo della quale è la confusione d'ogni maniera, e' rinviene il dramma storico, morale, comico, satirico. Albertino Mussato si fa innanzi co' suoi drammi latini, dove l'imitazione di Seneca è più apparente che reale. Al celebre *Orfeo* di Angelo Poliziano negasi ogni forma regolare, ed e' lo stima da meno assai delle altre rappresentazioni dell'arte de' santi; maraviglia anzi che gli storici nostri l'abbiano riguardato come principio del teatro classico italiano; noi maravigliamo però che l'illustre storico vegga un prodigio fin nelle stranissime cose di que' tempi. Torna qui alle rappresentazioni sacre che lamenta sieno state per noi neglette, mentre potevano esse sole darci un teatro nazionale come lo diedero alla Spagna, a Lamagna e all'Inghilterra. Eppure, in principio del suo libro, aveva detto il Giudici l'idea vera del dramma non averla avuta se non i Greci! In fine del volume è come appendice una raccolta di *vetusti monumenti* di nostra drammatica la quale, come giustamente pensa il Giudici, soddisfa ad un bisogno da lungo tempo sentito nella nostra letteratura; e gli amatori delle patrie glorie, vedendo le nitide edizioni che a' dì nostri gli stranieri facevano de' loro rozzi Misteri, cesseranno alla perfine di lamentare l'oblio, in che finora sono rimaste le nostre pregevolissime e curiose rappresentazioni drammatiche.

Frammezzo alle storie fin qua esaminate avvene un'altra di non minore importanza, venuta fuori nel 1851 col titolo di *Storia politica dei municipi italiani* (Firenze, poligrafia italiana, 1851) ristampata dipoi coll'altro primitivo di *Storia de' comuni italiani* (Firenze, Le Monnier)

che i tempi non gli consigliarono allora, perchè la parola *comune* poteva confondersi con *comunismo*.

L'autore internatosi nello studio di questo importante e grande argomento, pensò che per rintracciare le fonti di que' fatti storici che compongono la vita de' municipî conveniva rimontare assai più indietro di quello che avessero fatto quanti aveano scritto quella storia. Con tale divisamento e' dunque ci mena a contemplare lo spettacolo de' municipî risorgenti quasi d'improvviso e simultaneamente dalle invasioni barbaresche. Questo disegno, che il Giudici svolge largamente, con grande apparato di erudizione e con viste nuove ed ardite, è una delle parti più pregevoli del lavoro. Rari e classici i documenti e le carte inedite che egli reca a pubblica conoscenza, e gli *Ordinamenti di Giustizia*, e lo *Statuto di Calimala* ne sono preziosi. Belle e savie le considerazioni sul feudalismo, sulle crociate, sulla cultura, e sopratutto quelle digressioni sulle costituzioni e le vicende politiche speciali di parecchie città principali, come sono Venezia, Genova, Pisa, Milano, Bologna, Firenze. Ma tutti questi pregi e meriti singolari sembrarono a taluno offesi dal modo sfavorevole ond'egli giudica l'azione della Chiesa su quei tempi e le rifiuta il merito di avere iniziato e secondato il movimento di emancipazione de' municipî italiani (1).

E poi che la storia è il campo letterario e, direm pure, filosofico, trattandosi del Giudici, nel quale tanto si segnala il nostro, non fia superfluo il ricordare una sua *Continuazione della Storia d'Italia di G. Borghi* (Firenze, 1847 in 8°), la quale non ebbe nessun successo (2); e la traduzione, ben nota per la fedeltà ed il buon gusto ond'è condotta, della *Storia d'Inghilterra* di Tommaso Babington Macaulay, che meritò una ristampa della *Biblioteca*

(1) *Il Poligrafo, rivista scientifica, letteraria ed artistica per la Sicilia*, an. 1, vol. 2°. Palermo 1856.

(2) Non l'abbiamo visto giammai, ma il Narbone la cita nella sua *Bibliografia sistematico-sicola*.

nazionale del Le Monnier. Così potesse lodarsi egualmente il *Beppe Arpia*, racconto sociale già rifiutato dall'Autore, e del quale però, malgrado l'affettato fiorentineggiare, dice molto bene il prof. De Castro.

Nel 1848 il Giudici non fece nè disse nulla; scrisse bensì molti articoli pel *Tuscan Athenaeum*, giornale inglese di Firenze de' signori Garrow e Trollope; ne' quali prese a patrocinare appo gli stranieri la causa nostra. Rinunziò ad una cattedra dell'Archiginnasio di Pisa, statagli affidata nel 1849, perchè accusato all'Arcivescovo di inculcare principî poco sani, non volle soffrire moleste chiamate a Palazzo Vecchio, lui che di governo e governanti non aveva preso conto giammai. Sì fatto ritiro gli giovò non poco, come si è veduto, per le opere che rese di pubblica ragione; ed e' lo protrasse fino al 1858, in cui settimanalmente cominciò a scrivere una corrispondenza politica ad un rinomato giornale di Londra cogli stessi intendimenti del 1848. Liberata la Toscana, si tenne lontano da quello sciame di liberali, che nelle politiche rivolture vanno sempre in busca di onori e mercedi pel poco da essi fatto, quasi che ricompensa alcuna si debba a chi si cooperi per la prosperità del suo paese. Fu chiamato, non di meno, alla fiorentina Accademia di Belle Arti, per lo insegnamento dell'Estetica, e quivi ben si mostrò degno di succedere allo scrittore dell'*Arnaldo*, nel cui petto fiero aleggiò lo spirito del severo Ghibellino. Le sue lezioni, benchè non felicemente dette, piacquero per la vastità delle conoscenze, per la critica, per l'erudizione appostevi dall'Emiliani che, padroneggiando la storia e la filosofia, si avvalse ognora dell'ausilio delle arti da lui studiate praticamente in sua giovinezza. Una seconda volta si dimetteva nel 1864, e, reduce da un lungo viaggio per l'Europa, veniva eletto Deputato al Parlamento italiano, dove siede tuttavia, quantunque in perfetto silenzio.

GASPARRINI (Guglielmo).

Opera degna dell'illustre naturalista Paolo Lioy sarà quella che narrerà la vita degl'Italiani sortiti dalle più umili condizioni e divenuti grandi e famosi nelle scienze, nelle lettere, nelle arti e nella politica. Essa sarà il miglior conforto di quanti venuti da oscuri natali il sapere credessero solo retaggio delle men disagiate fortune o di chi nel nome del padre o dell'avolo eredò fama e rinomanza (1). L'ingegno non viene, no dalla nobiltà: è la nobiltà che viene dallo ingegno; ed ingegno si ebbe il Gasparrini, nascendo da genitori artigiani, benchè non poveri come quelli del Duprè, del Mercuri, del Dall'Ongaro; ingegno si ebbero nel presente e nel passato secolo Scinà, Canova, Paoli, Muratori, Lagrangia, Pergolese, Bodoni, Gioia con altri non pochi venuti su dal nulla.

Guglielmo Gasparrini parve fatto per le scienze naturali, imperciochè così vi si sentisse trasportato, e con tale ardore vi attendesse che, molto prima di toccare il quarto lustro di sua età, conseguì laurea di medicina veterenaria (1823); non senza aver sofferto, causa la partecipazione a' rivolgimenti del 1820, le molestie della polizia borbonica, cessate poi che l'amico e maestro di lui Michele Tenore, il cui nome solo è un elogio, l'ebbe ospitato presso di sè nel R. Orto Botanico di Napoli.

(1) Questo lavoro fu fatto per l'Inghilterra da Smiles, e corre tradotto dallo Strafforello col titolo: *Chi si aiuta Iddio l'aiuta.* Il Lioy pare voglia restringersi a' secoli XVIII e XIX; e noi siamo impazienti di leggere questo nuovo parto della sua mente vigorosa, che dettò *Lo studio della Storia naturale, La vita nell'Universo*, l'*Escursione in cielo, o descrizione de' fenomeni celesti* ed altri lavori importantissimi, che fanno del Lioy uno de' più accurati studiosi della natura, ed uno dei più valorosi campioni della moderna scienza geologica nel Veneto, più che in talune altre parti d'Italia, egregiamente coltivata.

Chiamato in Palermo come assistente del Gussone, che dirigeva allora l'Orto di Boccadifalco, vi dimorò fino al 1828. In Napoli insegnò botanica che, sua mercè, prese un aspetto importantissimo, sia per la ricchezza delle cognizioni e delle piante acquistate da lui ne' frequentissimi viaggi per la Sicilia, sia per gli esercizî microscopici che fino a quel tempo non si erano stimati necessarî ad altro che alla fisica, e che egli il Gasparrini volle applicati a beneficio della sua botanica prediletta.

E nel medesimo tempo e' dava mano a quella serie di memorie che tanto dovevano concorrere all'incremento della scienza, alla popolarizzazione delle cose naturali nostre ed alla celebrità di lui. Consultisi la tanto lodata *Flora Siciliana* del Gussone, la *Napolitana* del Tenore e l'*Italica* del Bertoloni ond'egli fu cooperatore e scrittore; e le *Notizie intorno ad alcune piante rare e nuove della Lucania* (Napoli 1832), non meno che le *Osservazioni intorno ad alcune piante nuove e rare coltivate nel R. Orto Botanico di Boccadifalco*, dove si rinvengono le nuove specie *Antholyza bicolor*, *Alpinia Simsii*, *Elaeagnus Gussonii*, *Plumiera Tenorii*, *Euphorbia melapetala*, *Dianthus siculus;* e si avrà la più evidente prova di tutto quanto affermiamo.

Il Gasparrini da questo tempo in poi si mostrò sempre più dotto nella Fitognosia che egli confortava con le cognizioni profonde della organografia: e toglieva questa parte della scienza dallo stato superficiale in cui si trovava in quei tempi appresso noi, fino a mostrarsi poi in tutta la sua altezza di grande fitognosia nelle memorie che ei pubblicò con diversi titoli sul genere *Ficus*, e innanzi tutte quella intitolata *Sulla natura del Caprifico e del Fico, e sulla Caprificazione*, opera premiata dalla R. Accademia delle Scienze con la medaglia del valore di ducati 300, e per la quale si guadagnò la nomina di Corrispondente della stessa Accademia, di cui poi fu socio ordinario. In questa ed in altre memorie sul genere *Ficus*,

illustrò questo punto della scienza fino allora oscuro. Egli sul genere stesso ne fondava molti altri, come Urostigma, Covellia, Tenorea, Visiana, Cystogxne, Galoglychia. Ma fatto senno da una parte sulle sue private condizioni e sulla penuria di libri, che in fitognosia sono il principal mezzo per la scoverta delle nuove specie; e da altra parte consultando la propria inclinazione a lavorare col microscopio nei mondi infinitamente piccoli, avvenne che egli rivolgesse principalmente l'animo agli studî istologici ed organografici: nei quali saliva veramente a grande e meritata fama, assai più di quello era noto in fitognosia. Onde quale italiano si può addimandare il degno successore di Marcello Malpighi, fondatore della Notomia vegetale, e del Corti e dello Spallanzani e del Cavolini: come il degno collega dello Amici, del Menighini ec. Intorno a che egli è a sapere, pria che si dèsse uno sguardo alle sue moltiplici opere istologiche ed organografiche, ch'egli imprendeva di consimili lavori con grandissima serietà, e dava ad essi tempo lungo e grande spazio: replicandone, cioè, le sue osservazioni sopra gran numero di soggetti ed in tempi e luoghi diversi. Nè pubblicava lavoro alcuno se non dopo mesi ed anni di studî versativi sopra. Ed era tanto tardivo e lento a pubblicarlo, che più volte si ebbe il dispiacere di vedersi prevenuto, in importanti scoverte, da altri fuori Italia più corrivi di lui allo stampare. I lavori del Gasparrini riguardati da questo lato rivelano il loro carattere della profondità, trasfusovi dallo ingegno del loro autore e dal lavoro diuturno e costante, figlio della profonda convinzione del vero e del genio. Ei non consacrava mai meno di cinque ore al giorno al microscopio: ed in quasi tutt'i giorni di sua vita. I suoi lavori più generalmente stimati sono quello sugli *Stomi e Cistomi; Sulle particolarità organiche di alcune cellule vegetali;* e l'altro *Su' succiatoi.* Di questa opera egli era più che di ogni

GEMELLARO (Carlo).

« O Etna! splendida e perenne manifestazione dell'esistenza dei fuochi sotterranei: massimo fra quanti altri monti dalle coste meridionali d'Europa, dalle orientali dell'Asia e dalle settentrionali dell'Africa si specchiano nel Mediterraneo: tremendo pe' tuoi incendî: benigno per la fertilità del vulcanico tuo terreno ridotto a prospera coltivazione... io, nato appiè del vasto tuo cono, in quella Città che hai minacciato più d'una volta di seppellire sotto le tue infocate correnti: allogato, nella mia prima età, in una stanza della casa paterna, che signoreggiava in allora le più basse abitazioni vicine, ed intierá godeva la veduta della estesa parte meridionale della tua mole, io non poteva non averti di continuo sotto gli occhi e non essere spettatore dei tuoi visibili fenomeni! »

Con questa calda apostrofe, compiendo a' 4 novembre 1865 l'anno settantesimosesto di sua età, Carlo Gemellaro mandava *Un Addio al maggior Vulcano d'Europa* (Catania, Tip. Metitiero 1866), che alla Sicilia, un dì patria fortunata di Cerere e granaio di Roma, ed ora albergo di miseria e di pestilenza, meritò il nome d'*Isola del foco*, datole dal Massimo dei nostri poeti.

Quel saluto pieno di compiacenza pel passato, del presente poco lieto, presagiva la non lontana fine dell'illustre Catanese, avvenuta poi addì 21 ottobre 1866; e chi per avventura lo scorre in tutte le sue ventiquattro pagine non può non sentirsi compreso di ammirazione verso questo uomo, che tanto lottò cogli elementi della natura e colle ingiurie delle stagioni per giungere a strappare quel denso velo che fino a lui copriva i fenomeni vulcanici del Mongibello di cui, malgrado i molti studî fattivi sopra e lo incremento delle scienze fisiche e naturali incominciato, può dirsi, alla seconda metà del secolo XVIII, non avevansi che pochi particolari sulla storia delle eruzioni.

altra contento: come a quella forse che per sua naturale circoscrizione avea potuto meglio esaurire: ed in cui le sue scoverte sono più patenti che altrove. Imperciocchè la dimostrazione diretta d'una materia escreata, fino allora piuttosto supposta che addimostrata, l'ufficio importante di questi organi semplicissimi fino allora neppur sospettato, cioè di assorbire i liquidi nutritizî dal terreno, la scienza oramai le ha consacrate quali scoverte del Botanico napolitano. Oltre di che l'autore in essa memoria addimostrasi non solo osservatore, ma ancora accurato sperimentatore. Se non che in quanto a scoverte importanti noi porremmo innanzi quella dei *Cistomi*, di cui la cognizione per lo innanzi era incompleta; non tenendosi conto che delle cellule della bocca od entratura di quest'organo, ignorandosi la membrana che tapezzava la lacuna sottostante. La memoria *Sopra alcune particolarità organiche delle cellule vegetali* può riguardarsi, oltre alle peregrine e nuove verità che vi si racchiudono, una enciclopodia della teoria cellulare (1).»

Tanti meriti parvero pochi rispetto all'ufficio di aggiunto alla cattedra di Botanica della R. Università; perchè esso (incredibile a dirsi!) non venne definitivamente affidato al Gasparrini se non dopo superato un concorso. E però, non è a stupire se nel 1857 egli si determinasse ad abbandonare Napoli per la città di Pavia, dove la Corte di Vienna avevalo eletto professore, dapprima straordinario, poi titolare, finalmente rettore magnifico dell'Università. Napoli, dopo il 1848, dopo le importanti cariche da lui tenutevi, non faceva più pel Gasparrini oramai, più che ad altri, inviso a Ferdinando II, che lo fece privare di tutti gl'impieghi e degli emolumenti che li accompagnavano: unico espediente per abbattere quell'anima forte...

(1) *Giovanni Gussone e Guglielmo Gasparrini*, *Cenni biografici* per G. A. Pasquale (Napoli 1866).

seo di minerali e di rocce pirogeniche, l'ardente e perenne cratere di Stromboli, e le altre vicine isolette.

Dovendo poi ritornare nella Capitale britannica per acconciarvi le sue ragioni, attraversò il Genovesato, il Piemonte, le Alpi di Savoia e la Francia; finchè, tenendo la via di Lione e Marsiglia, alla sua Catania restituivasi. Quivi era già noto un suo trattato della *febbre gialla* (Genova 1815), da lui curata in Gibilterra due anni innanzi; e quivi condusse in isposa una gentile donzella, che il fece padre di numerosa prole, ornamento della quale Gaetano Giorgio, naturalista d'alto merito che, professando mineralogia nel palermitano Ateneo, continua le tradizioni scientifiche di casa Gemellaro, che trova riscontro per la botanica in quella dei De Jeusseu di Francia e dei Targioni-Tozzetti d'Italia.

Istituita nel 1824 l'Accademia Gioenia di scienze naturali di Catania, ebbe inizio la vita scientifica del nostro personaggio, non mai interrotta nè mutata per oltre otto lustri; talchè volume di quegli atti accademici non è che possa dirsi privo del suo nome. Nella prima tornata, egli esordiva con un *Prospetto sulla topografia fisica dell' Etna*, che faceva poi seguire dal lavoro sulle condizioni del tratto terrestre della montagna, con un linguaggio nuovo per allora. Quindi, di anno in anno, e talvolta coll'intervallo di soli pochi mesi, venne arricchendo la vulcanologia delle moltiplici memorie che egli stesso, il Gemellaro passò a rassegna nel citato *Addio* all'Etna, quasi volesse testimoniare il molto da lui fatto e il moltissimo che resti tuttavia da fare per l'illustrazione del famoso vulcano da chi non ami strane teorie e sistemi senza fondamento sulla causa de' fuochi etnei. Quanto a lui, parve mai sempre probabile la teoria del fuoco centrale, ossia dello stato d'incadescenza del nucleo terrestre, per ispiegare l'anteriorità della comparsa del Mongibello sulla superficie del globo, alla formazione prima sedimentaria del materiale del terreno secondario.

È su tal principio che sono lucubrate le considerazioni sul basalto, che fanno conoscere la vera differenza che passi tra questa roccia e le lave prismatiche; su' vulcani estinti del Val di Noto; sull'isola di Pantelleria; sopra un masso di lava ridotto a vespaio, con la spiegazione della causa che tale aveanlo fatto diventare; sul nuovo vulcano comparso nel mare africano tra Sciacca e Pantelleria; sulla varietà di superficie delle lave dell'Etna (lavoro stimato molto importante per la lucidezza onde spiegansi le cause produttrici sì fatte varietà); sul basalto decomposto dell'isola de' Ciclopi; sulla grotta di Scilà e sulle lave prismatiche di Licodia; su' crateri di sollevamento e di eruzione, ove si stabiliscono i varî caratteri distintivi degli uni e degli altri; sulla costituzione fisica dell'Etna; sulle topografie della base dell'Etna: materie tutte che vennero in gran parte rifuse per dar luogo allo speciale trattato che prese il titolo di *Vulcanologia dell' Etna.*

Cotesti lavori furono studiati anche da coloro che professavano principî opposti a quelli in essi propugnati; il nome del Gemellaro, indivisibile oramai dal nome del siculo vulcano, si diffuse per tutta l'Europa, celebrato da' più reputati geologi. Il congresso scientifico di Stutgard invitollo nel 1834 a far parte di esso; e il Gemellaro, tenendo l'invito, con provvisione del pubblico danaro spontaneamente offerto dal Decurionato di Catania, vi si recò a leggere una dissertazione latina (altra avendone letta in seno alla Società geologica di Francia, ove presentò un'idea sulla formazione della scorza del globo, da lui concepita traversando gli Appennini di Genova e le Alpi di Splughen e Viamala) sulla Valle del Bove, nella qual dissertazione i limiti stabiliva del sistema felspatico e pirossenico. Poi, passando le Alpi Retiche e Tirolesi, non meno interessanti delle altre di tutta la immensa catena di montagne che l'Italia nostra separa dalla Francia e dalla Germania, andava a ripren-

dere nella patria Università le sue lezioni di Storia Naturale, incominciate qual professore ordinario nel 1831.

E qui, mi si lasci pur dire, esclama il Gemellaro, che chi non ha percorso i gruppi e le catene delle grandi montagne: chi non ha accuratamente osservato la natura, la struttura, la stratigrafia e lo stato di rapporto delle rocce fra loro, non potrà mai esser geologo. Sarà un diligente compilatore delle idee altrui: vi istituirà le sue disamine ed i suoi ragionamenti, ma il suo lavoro sarà sempre di gabinetto: le sue teorie saran mere opinioni e spesso fantastiche; e giunto appiè delle Alpi confesserà di non saper come osservarle, e molto meno conoscerne i caratteri ed ordinarle sistematicamente.

Le quali considerazioni può a giusto diritto manifestare il nostro osservatore, che nulla non ebbe scritto giammai che non gli venisse dettato dalla più secura esperienza, o da quel sapiente maestro che è la natura, dalla cui analisi rigorosa nasce il linguaggio vero che è dote di pochi.

E per non riportare che un solo esempio di questo, ei conviene si sappia, oltre le tante memorie di sopra cennate, le altre cinque sulle eruzioni etnee degli anni 1832,38,43, 52, 63, non essere se non se il frutto delle più accurate ricerche vulcanologiche, dopo i terribili fenomeni, fatte là su' luoghi medesimi ond'era precipitata la corrente lavica: ricerche tante volte ripetute quante le eruzioni, tolta quella del 1792, che si vennero dal 1802 al 1865 osservando dal Gemellaro.

Nè tutto questo avrebb' egli potuto scrivere se anteriori investigazioni su' varî argomenti degli altri rami di geologia non l'avessero posto in grado di giudicare con conoscenza di causa di ciò che scrivesse. Per tal modo, i viaggi per cento luoghi d'Europa gli fecero apparare i caratteri distintivi e il diverso aspetto delle rocce e dei terreni della nostra Isola; e però le memorie concernenti

la fisonomia delle montagne di Sicilia; le conchiglie fossili del Poggio di Cifali, delle quali la *Cyrene* C. GEMELLARI venne dal Philippi soprannominata; il modo di formazione de' rognoni di selce, nella roccia calcarea; la costa meridionale delle provincie di Messina (di cui si fanno conoscere le geologiche condizioni e l'esistenza del gres antracifero), e quella del Golfo di Catania, che dimostra le relazioni del sistema basaltico col terreno calcareo terziario; il zolfo geologicamente parlando; il terreno giurassico di Tauromina, l'erratico di Europa, e quello della Piana di Catania, di Carcaci e di Troina; la causa geognostica della fertilità di Sicilia, dedotta dalla natura dei suoi terreni; la pretesa separazione della Sicilia dalla vicina Calabria (ove provasi che lo Stretto di Messina sia un naturale avvallamento di terreno e non già un distacco di montagna da altra attigua); la vera condizione delle miniere di Sicilia; un nuovo genere di polipaio fossile ec.

Altre opere geologiche del Gemellaro sono: 1° gli *Elementi di Geologia ad uso della Regia Università di Catania* (1840), compilazione de' principî di questa scienza, una cui significante particolarità si è questa appunto, che come tipi de' varî terreni sono riferiti quelli della Sicilia, ciò che la rende classica e preziosa per tutti noi; 2° la descrizione di una carta geologica di Sicilia inventata e composta per mezzo di differenti fogli in modo ritagliati da sovrapporsi li uni agli altri secondo l'estensione e l'antichità delle varie formazioni dell'Isola; 3° le brevi considerazioni sulla carta di Crimea; 4° la Storia della Geologia.

Nè qui si finirebbe se tutti volessero trascriversi i titoli de' lavori in altre parti dell'umano sapere fatti dall'illustre Catanese. Basti il dire che in argomento di zoologia, climatologia, filosofia botanica, arti, non meno di cinquanta tra opuscoli, relazioni e discorsi trovansi resi di pubblico diritto; senza peraltro ricordare le venti e più illustrazioni archeologiche e le quattro opere manoscritte intorno

all'Archeologia in Sicilia, che negli ultimi anni di sua vita fu, colla numismatica particolarmente, la più geniale delle sue occupazioni. Tutto questo dimostrebbe colla massima evidenza, pochi uomini aver tanto e con tanto calore cooperato a spingere innanzi la scienza per toccare quella meta, che è desiderio d'ogni cuore, sospiro d'ogni petto.

Tant'è, che a titoli sì fatti di benemerenza, titoli di onore e di gratitudine per parte d'istituti e società scientifiche e di uomini insigni d'Italia e di fuori non potevano mancare. Socio delle più dotte accademie del vecchio e del nuovo mondo, il Gemellaro vide i suoi scritti tradotti, compendiati e ristampati in varie città dell'Inghilterra, della Germania e della Francia dai più cospicui scienziati che altamente li commendarono: onore a pochi serbato.

Le opere di Carlo Gemellaro vengono citate dal De Buch, Dambeny, Hoffmann, Costant-Prevost, Élie de Beaumont, Lecòq, Lyell, Poulett-Scrope, D'Archiac. Ad essi bisogna ricorrere per sapere come abbia trovato l'illustre Catanese la scienza, a qual punto l'abbia spinto co' moltissimi lavori, quale il posto che debbaglisi assegnare.

Quanto a noi, diciamo che quando il Gemellaro incominciò a scrivere di geologia non conoscevasi della geologia di Sicilia che l'Etna (e questo principalmente sotto il punto di vista storico delle sue eruzioni), e parte de' vulcani estinti di Val di Noto. Fu egli il primo a diffondere appo noi le basi della vera geologia: infatti, nelle memorie de' diversi terreni di Sicilia egli enumera le rocce che li costituiscono, i fossili che racchiudono. E quando in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Italia la teorica dei *crateri di sollevamento* veniva ammessa da tutti i geologi, egli prima de' Lyell e de' Costant-Prevost, la respingeva siccome ipotesi. Ora che la teoria de' *crateri d'eruzione* ha trionfato su quella, specialmente per le lunghe e diligenti osservazioni del più grande geologo de' tempi presenti, C. Lyell, il Gemellaro viene considerato come una delle più coscenziate autorità in argomento di vulcanologia.

GIACOMETTI (Paolo).

Ogni eccesso è vizioso, dice il proverbio: e se di eccesso veruno può accagionarsi Paolo Giacometti, egli è questo appunto, di aver profuso in sì larga copia tanti lavori drammatici quanti ne potrebbero appena molti autori uniti insieme. Fino al decorso anno, col *Sofocle*, aveva egli fornita la settantesima delle sue opere, le quali se sembrassero poche, diremmo che di nuove ne vien'egli preparando, sì che pochi anni gli manchino a raggiungere un numero che a molti parrà favoloso.

E pure, il Giacometti non ha che da pochi mesi solamente compiuti i cinquant'anni, essendo nato a' 19 marzo del 1817, da Francesco Maria senatore e reggente il Consiglio di giustizia in Novi, e da Maria Nicoletta, figlia d'un bravo giureconsulto e capo del Direttorio, Paolo Costa, che non vuol esser confuso coll'omonimo, che fu letterato e filosofo ravennate.

La qual profusione e' sarebbe ingiustizia deplorare se col mandare a male certi mediocri drammi dell'autore, non ne fossero scapitati certi altri che, dicasi pure quel che si vuole, meritano il suffragio degl'Italiani; e detrimento non ne fosse venuto alla fama stessa del Giacometti, le cui opere fuvvi chi giunse a qualificare per *minestroni alla lombarda.*

Che, se poi ne si adduca la bassezza in cui è caduto tra noi il teatro, e la povertà ch'esso patisce al presente de' grandi lavori, non meno che degli uomini che potessero metterlo a pari di quello delle altre nazioni; noi, paghi ma non contenti della nostra modica fortuna, non guardiam più là.

Giovanetto, il nostro autore era stato destinato alla paterna professione; e già, uscito dal R. Collegio di Genova, era passato all'Università per iniziarvisi in un corso legale, quando ebbe a sospenderlo per disgrazie

intravvenute alla vedova madre sua la quale, avendo avuto la malinconia di dare a prestanza una cospicua somma a un canonico, questi se l'avea consumata al giuoco. La povera donna non seppe far di meglio che consigliare al figliuolo di mettersi appresso a un causidico; e Paolo, che alla sola vista d'un leguleo sentiva ribollirsi il sangue, stette ad ingobbire sulle *Pandette* sciupando un tempo prezioso. Morta la madre però, credè non potesse uscire da questi due partiti: o spegnere sugl'indigeribili *Digesti* il sacro fuoco della poesia, o gettarsi tutto in quell'arte che per semplice diletto aveva fin allora coltivata: è ben naturale che di appigliarsi al secondo non esitasse punto. *Rosilda*, *Luigi Camoens* erano stati i primi lavori; *Luisa Strozzi*, *Godeberto Re de' Longobardi*, *Paolo De Fornari*, *La famiglia Foscari*, *Colombo*, *Isabella Del Fiesco*, *Per mia madre cieca*, *I Fieschi ed i Fregosi*, *Serafina*, *Il testamento*, *Camilla Faa*, con altri molti furono i successivi pe' quali raccolse gli applausi del palcoscenico, e il denaro de' capi comici, ma non la stima de' letterati. Aveva egli compresa l'arte in tutta la sua pienezza? No: mancavagli ancora qualche cosa al conseguimento di quello scopo che a' suoi stessi occhi non disvelavasi intiero, e che più tardi al pubblico meno intelligente apparve manifesto.

Viaggiò per degli anni colle compagnie drammatiche, delle quali obbligossi come poeta; ne condivise le gioie e i dolori, le speranze e le delusioni, i plausi e le satire; e nelle agitazioni di quella vita nomade trovò pascolo alla fantasia impaziente di esplicarsi. Dalle circostanze de' luoghi e de' tempi i suoi drammi prendevano una tinta, un colorito che direbbesi particolare. Secondo che il cuor suo fosse da questa o da quella passione combattuto, essi riuscivano malinconici o lieti, politici o religiosi, pieni sempre di speranza, di fede, di amore. Il *Cola da Rienzo*, difettoso in più punti e per più ragioni, ritrae

dello spirito bellico del 1848, in cui venne composto; *Le metamorfosi politiche*, *La moglie dell'esule*, *Inclinazioni e voti*, de' tempi succeduti al triste 1849, ne' quali si addisse al dramma politico-sociale; e la *Lucrezia Maria Davidson*, per non andar oltre citando, che è il lavoro più prediletto dell'autore, risente del malinconico spiritualismo che tutto tenevalo.

Sì fatti lavori, messi sulle scene delle città principali d'Italia, ebbero quasi sempre successi degni del nuovo indirizzo preso dal Giacometti: indirizzo che nel nobilissimo *Torquato Tasso*, già mutilato dalla censura austriaca in Mantova, dove fu primamente rappresentato, premiato poi nel concorso di Torino nel 1857; nella *Giuditta*, tragedia premiata anch'essa e spirante un'aura biblica ed orientale; ma sovrammodo nella non mai abbastanza lodata commedia *Il poeta e la ballerina*, specie di satira al padre di Fanny Cerrito, che nel suo *procolismo* era andato un po' troppo innanzi, non può non ammirarsi da chi abbia fior di senno.

Da quel tempo il nome del Giacometti divulgossi con grande rapidità: drammi gli si chiesero da diverse compagnie: e Tommaso Salvini e la Ristori ed Ernesto Rossi, artisti veri, li fecero trionfare trionfatori con essi in Torino, Milano, Mantova, Madrid, Parigi. Della *Giuditta* si dissero mirabilia, ma strana cosa! vietata ne venne la recita, solo perchè scritturale il soggetto, in Londra ov'è tanta libertà di coscienza, e dove invece trovava fortuna la *Elisabetta d'Inghilterra*, rappresentata davanti a quella severa aristocrazia così affezionata alla memoria della proteiforme regina: i critici non dubitarono confessare, che giammai ritratto più compiuto e fedele della loro Elisabetta fosse stato presentato al pubblico inglese.

Eguale fortuna incontrava ultimamente il *Sofocle*, dramma in versi che supera ogni speranza; perfetto in tutto lo svolgimento, pochissime le cose censurabili, e

GRIMALDI (Luigi).

Se carico di lucri e d'insegne un mimo o un istrione, cui non fu matrigna, come sempre co' più nobili intelletti fortuna, passi di vita, rapida se ne propaga la nuova per tutto il così detto mondo artistico; una turba di giornalisti ne mena scalpore, qual ne racconta la vita, quale ne descrive la morte, quale ne narra i miracoli d'arte, tutti mettendo a cielo il raro sembiante, la bella gola, le non mai viste gambe del nuovo semideo, sulla cui salma non si fanno che geremiadi e piagnistei. Se, per lo contrario, tal ne venga rapito che, senza confondersi nel branco de' saccentoni di mestiere, nè pretenderla ad illustre, modesto nella sua riputazione, speso abbia un'intiera vita a pro del comune benessere, stimando di non aver fatto se non il proprio dovere, veruno allora non ne sa dell'altro.

Tale per lo appunto la sorte del Catanzarese Luigi Grimaldi che, vissuto 58 anni e tutti pel suo e nel suo paese, spirava agli 11 di questo maggio passato fra il lutto de' suoi concittadini e la quasi noncuranza del giornalismo italiano, avvezzo oramai a non riguardar più in là del listino della borsa, che in suo barbarico linguaggio appella bussola del progresso, termometro degli affari. Pochi amici soltanto sparsero un fiore sulle calde ceneri del valentuomo (1).

Ben è vero che il Grimaldi co' suoi studî non uscì se non rare volte dalla cerchia di Calabria, nella quale carissima gli fu la nativa Catanzaro, oggetto per lui di

(1) Il prof. Francesco Acri nel *Giornale di Sicilia*, l'autore di queste biografie nelle *Ore del Popolo* di Palermo, il cav. Antonio Serravalle, il cav. Liborio Menichini e l'avv. Antonio Iannoni nel *Giurista Calabrese*, giornale di cui il defunto Grimaldi fu promotore e cooperatore.

meno assai di quelle del *Madre e figlia*, o *le Storie intime* nel quale l'arte in lotta colla natura soccombe; la conclusione, *che non bisogna rivelare a' figli la storia intima della famiglia* è inconseguente a ciò che è avvenuto nel contesto del dramma; alla bellezza delle parti non corrisponde il concetto essenziale; intrigata l'orditura, poco fedeli, se si eccettuí quello d'Ines e del Generale, i caratteri de' personaggi. Difetto questo che si scopre di primo acchito nella *Sanfelice*, storia drammatizzata piuttosto che dramma storico la quale, salvata com'è dall'ultimo atto che strappa grida di maledizione contro i carnefici e lagrime di pietà verso le vittime, non può, per l'esagerazione che regna ne' suoi particolari, sottrarsi al magistero della men severa critica.

E mentre siamo in sul notare ciò che ne paia di meno laudabile nel Giacometti, non vogliamo tacere com'egli, gonfio in qualche punto, ostinato in qualche altro a combattere contro la sua indole, a sforzare la sua spontanea vena, pur di negligere od oscurare qualche idea capacissima di nobile poesia: abborracci talvolta i suoi caratteri, o dia loro del convenzionale; ed eziandio risenta del declamatorio nel dialogo, e di morale e di sentenze faccia soverchio abuso (1); poco verisimile qua e colà l'azione; inculta, quando per istudio non affettata, la lingua.

Di che ne compensano invece pregi singolari che il valutare non è di tutti, perchè non tutti posseggono il tesoro di un'anima come quella del Giacometti mite e malinconica, calda e generosa, ad immaginare gli uomini piuttosto buoni che tristi inchinevole. E quest'anima penetra religiosamente nel cuore umano, lo scruta, lo in-

(1) Cotesto gravissimo difetto puossi con particolarità riscontrare nella nuova commedia: *Il Fisionomista* della quale fu detto che « un diluvio di morale all'ultimo atto casca sul capo e agghiaccia tutta la commedia. »

le cure incessanti della madre, Barbara De' Nobili, egregiamente educato in casa, istruito nel patrio seminario vescovile, nel R. Liceo iniziato agli studî di scienze legali che compì, ricevendone laurea nell'Università di Napoli.

Fece pratica d'avvocheria presso l'illustre Gaetano Franco, e fu allo studio di Nicola Nicolini, splendore del foro napoletano, attorno a cui stringevasi il fiore della gioventù meridionale d'Italia. Per sette anni, dal 1828 al 1835, sostenne cause penali e civili, ma a queste ultime solamente attese dipoi, e con tale ardore che in poco volger di tempo a grande onoranza salì appo i suoi colleghi e gli abitanti della provincia.

Ebbe molteplici incarichi municipali e governativi, e scrisse di economia pubblica ed agricola, di statistica e di archelogia, di storia civile e di agricoltura. Le sue prime riflessioni sull'*Industria agricola e manifatturiera* e sulla *Pubblica Istruzione*, quantunque annunziassero la inesperienza dell'età, furono ricevute con lodi non compre nè buscate. L'Autore che dai men partigiani fra i giornalisti e dai più intelligenti fra gli scenziati d'allora venne incuorato a proseguire, fino a pochi mesi innanzi la sua morte ricordavale con piacere, e perchè il suo nome era stato per esse annoverato tra quelli de' pochi scrittori che primi occuparonsi di cose statistiche nell'Italia del mezzogiorno; e perchè dimostravano quanto pertempo sentisse lui il bisogno di vedere la pubblica istruzione migliorata e diffusa; e perchè parole franche più che non comportassero i tempi contenevano, onde poi in non lontano avvenire dettero luogo ad utili riforme.

Continuando poscia gli studî statistici ed economici, da una via colpito dalla sentenza del sommo Romagnosi che la storia sia il compimento della statistica, ad essa tutto si diede; ed occupossi, dall'altra, a stabilire le basi

su cui la statistica della provincia dovesse compilarsi, ed a raccoglierne gli elementi più necessarî.

E qualche tempo dappoi una memoria dettava sulla *Statistica delle ferriere*, che mosse l'ira d'altissimo personaggio interessato a sostenere il dazio sul ferro estero che dall'A. volevasi abolito o ridotto; la *Statistica de' minerali delle Calabrie*; *i Cenni storici degli studi statistici in Italia; gli Studi statistici sull'industria agricola e manifatturiera della provincia*, primo tentativo di statistica provinciale in Italia, che presentato al VII Congresso degli scienziati in Napoli destò il desiderio di veder eseguito consimile lavoro per le altre italiche provincie, e fu specialmente menzionato tra le cose più importanti presentate alla sezione di Agronomia e Tecnologia nel rapporto generale del segretario Scialoia; gli *Studi archeologici*, raccomandati dalla stampa nostrana e forestiera e dal celebre Duca di Luynes, in una lettera al senatore Tancredi De Riso di Catanzaro.

Intiere pagine sarebbe da riempire se tutte volessero mettersi, non diciam già a disamina, chè ce ne vorrebbe per un bel tratto, ma a rapida rassegna le memorie tutte di sì laborioso scrittore. A questo debito risponderà, ne siam certi, il futuro biografo del Grimaldi che, conoscendole più davvicino, potrà più rettamente che a noi conceduto non sia, giudicare. Malgrado ciò, e' parrebbe non dovessero pretermettersi le considerazioni da lui date alla luce intorno al progresso agrario e industriale e alle miniere di Calabria; alle varie riforme da farsi nella tariffa doganale napolitana de' pesi e delle misure; a' gelsi filippini; alla coltura del grano e del granone e modi di preservarli dalle malattie cui van soggetti; alla coltura della *luzerna* e della *lupinella*, del tabacco di Avana da farsi in Calabria, dell'ulivo, delle patate, dei gelsi e de' mandorli; alla malattia delle viti e all'uso del solfo e del carbone nella cura di essa; all'educazione

de' bachi da seta; alle acque fluenti ed irriganti e alle acque minerali di Calabria; a' luoghi paludosi ed insalubri della provincia di Catanzaro ec. ec.

Oltre delle quali e di assai altre avrebb'egli voluto il Grimaldi compiere l'illustrazione di quella sua provincia cogli *Studi storici*, se non avesse dovuto sospenderne le necessarie ricerche poi che creato professore di Diritto Romano e Civile al Liceo dovette a quell'insegnamento volgere le sue mire; nel quale fu vanto tutto proprio lo aver portato molte novità nel metodo, avvalendosi de' progressi delle scienze giuridiche in Germania, in Italia e in Francia. Dettò a numerosa scolaresca le sue lezioni; e di varî trattati, fra i quali notevoli i Prolegomeni allo studio del Diritto e la Procedura Civile ridotta a sistema scientifico, si rese autore.

Ma le fatiche della cattedra e quelle dell'avvocheria, rese maggiori dopo il 1846, non è già che il distogliessero dalle cure della Società Economica di Calabria ultra 2ª della quale, socio ordinario dapprima, fu poi a segretario perpetuo eletto: ufficio che lo mise nella possibilità di proporre al Governo ciò che credesse più necessario al vantaggio intellettuale, agricolo, industriale e commerciale della provincia; talchè in essa, pubblica opera non è che non vanti l'iniziativa del Grimaldi.

Sul quale cadendo nel 1860 la nomina di Consigliere della Corte d'Appello di Catanzaro, ei da principî d'onestà consigliato rinunziò, sia perchè credette non potesse coscenziosamente pubblico ufficio tenere colà dove suo figlio esercitar doveva la professione di avvocato; sia per non abbandonare i suoi carissimi studî pe' quali assai volentieri a qualunque più lucrosa occupazione si sarebbe rifiutato. Continuò quindi dall'un canto a professar diritto, e per due triennî fece parte del Consiglio di disciplina degli avvocati delle Calabrie; e dall'altro non omise, per mezzo del nuovo Governo, di manifestare i

bisogni tutti della provincia collo scrivere all'uopo una lunga relazione, della quale una parte in sunto venne pubblicata negli *Annali d'Agricoltura* di Torino. Bel lavoro questo onde, con altri dello stesso genere, potè fornire il supplemento alla statistica provinciale, massime per ciò che riguardi la parte mineraria e manifatturiera, che nella precedente opera non è quanto basti sviluppata.

Cooperò efficacemente all'Esposizione italiana di Firenze (1861), alla internazionale di Londra (1862), a quella de' cotoni italiani di Torino (1863), all'altra torinese de' prodotti agrarî (1864), alla cotonifera di Napoli (1866) e alla universale di Parigi (1867). E però, lunghe note di oggetti inviati, una memoria *Sulle razze ovine e sull'industria della lana*, un'altra sulla *Storia dell'industria del cotone* ebbe a preparare; mentre incessanti e lunghe fatiche sostenne, vuoi per la raccolta de' prodotti diversi, vuoi pe' lavori moltissimi che dalla R. Commissione si richiedeano, che in parte inviò, ed incompiuti lasciò in parte. Londra, Napoli, Torino rimeritaronlo del suo zelo con quattro belle medaglie.

Come promotore di un'Accademia di scienze e lettere, della quale, non meno che della Commissione di Antichità e Belle Arti, fu presidente, Luigi Grimaldi recitò parecchi discorsi sulle *Consuetudini, statuti, cronache ed antiche scritture di varî paesi di Calabria;* e *Sulle vicende della popolazione delle provincie napolitane e massime delle calabresi dall'epoca più remota, fino all'ultimo censimento.* Non poche le opere inedite lasciateci morendo, concernenti le scienze ond'era tanto dotto il nostro autore; ed è a sperare che l'avv. Bernardino Grimaldi, che di buon'ora mostrossi degno del padre, ammaestrato dalla esperienza che non tutte le opere postume riescano sempre a buon fine, quelle solamente voglia dare a stampa che avvantaggiano la scienza e la fama dell'illustre estinto, e le men complete depositare nelle biblioteche o nelle accademie che nell'A. si ebbero lustro e decoro.

I più esigenti non troveranno in esse la critica che i nuovi tempi richiedono, non quella levatura che è dono di pochissimi, nè tampoco il dettato elegante che la fretta non permetteva al Grimaldi; ma una sapienza, che non tutti hanno, un'erudizione che non si acquista se non col tradurre ad atto l'Oraziano apottemma del *Qui cupit* ed un ordine, un buonsenso che in molti, anche valenti, inutilmente si ricerca (1).

Avendo riguardo al moltissimo da lui fatto quando poco poteva farsi dai più, quando ad ogni più generosa persona era preclusa la via di giovare anche volendo; Luigi Grimaldi ha diritto alla riconoscenza della sua terra natale, se già dividere questa dalla patria comune sia permesso: di che dubitano coloro che hanno in petto un po' di cuore.

Così ne fosse conceduto di trovare in ogni città d'Italia un uomo che come il Catanzarese la illustri senza vanità e con amore ne promuova i miglioramenti. Ma pur troppo! i Grimaldi son pochi mentre una turba di ciarlatani, d'impostori, di saltimbanchi tiene in pugno le sorti dei meno astuti e maliziosi....

(1) Non sarà inutile il trascrivere qui, a compimento del *profilo*, un brano d'una lunga lettera indirizzataci dal citato sen. De Riso (fratello di quell'Eugenio che fu martire della libertà), in data del 16 luglio 1867, e della quale il ringraziamo.

« La casa del Grimaldi era il ritrovo di tutte le notabilità ch'era difficile vedere insieme altrove, massime in tempi di politici sconvolgimenti; egli, che non apparteneva a nessun partito politico, ma solo al gran partito di tutti i tempi, ch'è quello del giusto, del vero, della religione della virtù e dell'onestà, poteva di leggieri vedersi attorno uomini di tutte le gradazioni politiche e di convincimenti religiosi diversi dai suoi, ch'era cattolico con tutto l'animo e che moriva colla calma del giusto. »

GUSSONE (Giovanni).

Di Giovanni Gussone, botanico insigne il cui nome va unito co' fasti della scienza, fu mai sempre nostro pensiero dir pubblicamente qualche parola. L'introduzione de' *Profili biografici* del Ricciardi, che ispirò i nostri del 1864, lamentando la poca giustizia del *Dictionnaire de contemporains* verso un uomo di tanto merito, ce ne porse desiderio il quale, rimasto insoddisfatto per manco delle necessarie note biografiche, lasciò sperare che un qualche scrittore estraneo al turpe mercato che oggi si fa delle lettere se ne fosse un giorno occupato. Vane speranze! chè, se ne togli il prof. G. A. Pasquale (ricordato più innanzi a proposito del Gasparrini) che poche pagine gli ebbe consacrato, nessuno de' moderni biografi di mestiere, che noi sapessimo, non lo curò più che tanto. Talchè, le scarse ma pur non dispregevoli notizie che qui per noi si presentano non dobbiamo riconoscere se non dal Pasquale, da cui l'Italia scientifica ha diritto di attendere un coscenziato lavoro sulla vita e le opere di Giovanni Gussone.

Il quale vide la luce in un borgo di Principato ultra, detto Villamaina, il giorno 8 febbraro 1787, figlio a Gaetano e a Celestina De Martino, che alla intellettuale educazione di lui provvidero col trovargli de' maestri in casa e coll'inviarlo poi all'Ateneo di Napoli: Quivi, addicendosi alla medicina, seguì i corsi di Antonio Sementini, dell'Andria, del Cotugno, e nella pratica civile il rinomato medico Vincenzo Tenore, padre di Michele. In botanica ebbe prima a maestro il Petagna, e poi il lodato Tenore, che lo distinse tra i suoi allievi e se lo tenne a collaboratore nella grande opera della *Flora napolitana* e nella direzione dell'Orto Botanico a que' dì il più vasto d'Italia.

Il Gussone in quel suo tirocinio era maravigliosamente attivo; onde il Tenore lo teneva come il suo più efficace

aiuto. Fra gli altri lavori periodici, che si pubblicavano per le stampe a conto di quello Stabilimento, figura il *Catalogo della collezione agraria del R. Giardino* (Napoli Tipografia Trani 1815), ch'è un bel lavoro del Gussone sotto la direzione del Tenore. In quel tempo Francesco Borbone principe ereditario, frequentava l'Orto Botanico, ed ammiravala valentia e l'operosità del giovine; tanto che lo avrebbe chiamato fin d'allora per addirlo alla direzione de' giardini di Casa Reale, se l'aiuto del Gussone non fosse stato indispensabile a quello Stabilimento. Ma nel 1817 finalmente il Principe lo invitò da Napoli a Palermo per dirigervi il giardino di Boccadifalco, che il Villamainese fece salire in gran fama tra consimili d'Europa. E ciò ch'è meglio a ricordare si è, che fecelo contribuire all'avanzamento della scienza, centro rendendolo e base de' suoi studî fitognostici. Imperciocchè il Gussone in quei tempi viaggiava per la Sicilia, esplorandone ogni angolo ed ogni altezza di monte, non escluse le isole attorno, donde riportava piante pel suo erbario e per detto giardino. La Real Casa metteva a sua disposizione per tale scopo una nave. Così il Gussone indefesso ne' suoi lavori fitognostici, e favorito da sì fatti valevoli espedienti, compiva la *Flora di Sicilia*, che poi ebbe dato in luce sotto diversi titoli. Al quale intento non erano riusciti fino allora gli sforzi di altri insigni botanici di questa Isola, come il Cupani, il Boccone, l'Ucria ed i più moderni, Tineo, Bivona, Parlatore, Tornabene e Todaro, e i forestieri Rafinesque e Presl.

Il Gussone si dee considerare non solo come botanico scrittore, ma ancora viaggiatore e collettore. I suoi viaggi per le provincie dell'Italia meridionale in diversi tempi, e quello specialmente del 1830 che egli eseguiva per la Spagna, Francia, Svizzera, Inghilterra ec. sono bastevoli a conciliargli quest'altro titolo.

Per essi è venuto all'Italia il grande Erbario Gussoniano, oggi di pertinenza della R. Università, che sta col-

locato nella sala del R. Orto Botanico di Napoli, e che a buon dritto può considerarsi come tra le più classiche collezioni di questo genere; per numero di specie circa 14,000, per copia di esemplari di provvenienze diverse; per ordine ed assetto perfettissimo. Alla quale opera il Gussone ha consacrato quasi tutto il tempo di sua vita fino agli ultimi anni, e trasfuso tutto il suo spirito scientifico.

Richiamato fin dal 1827 da Sicilia a Napoli, il Gussone consegnava la direzione dell'Orto di Boccadifalco al Gasparrini, suo indivisibile compagno per tanti anni.

Colà scrisse le dottissime opere che tanta illustrano la nostra Patria, e che hanno da lungo tempo assicurato il titolo dell'immortalità al loro autore. Esse sono: 1° Le piante più rare da lui raccolte percorrendo le spiagge dei mari Jonio e Adriatico e le regioni tutte degli Abruzzi; 2° il Prodromo della Flora Sicilia; 3° il supplemento di esso; 4° la Sinopsi della Flora Siciliana, che presenta le piante vascolari finora conosciute in Sicilia e nelle isole adiacenti, ordinate secondo il sistema di Linneo; 5° l'enumerazione delle piante vascolari che nascono spontaneamente, o son coltivate per uso economico nell'isola di Ischia: importanti opere tutte scritte in latino, e corredate d'assai belle incisioni. Oltre delle quali non debbono omettersi, tra le descrizioni di viaggi ed altri scritti minori: il Catalogo del R. Orto di Boccadifalco; il Ragguaglio delle peregrinazioni effettuate nella state del 1838 in alcuni luoghi delle provincie di Principato Citeriore e di Basilicata, per disposizione della R. Accademia di scienze di Napoli, e il Cenno sul coltivamento del riso cinese.

Lavori sì fatti compensano in parte la scienza della perdita ch'essa faceva del celebre Botanico, e l'Università di Napoli del suo emerito professore colpito di apoplessia il 7 gennaro del 1866, e morto di 79 anni, otto giorni dipoi.

La sua morte lasciava un gran vuoto, cui sarà per lungo tempo difficile il riempire.

IMBRIANI (Paolo Emilio).

In tempi miserrimi, ne' quali cuori da strozzini sotto giubba di gentiluomini, proconsoli atteggiantisi a Catoni, mercatori della patria libertà sotto maschera di liberali, baciapile che fan da arruffapopoli, banderuole d'ogni risma e colore, tutti s'accordano nel venir predicando *libertà*; Paolo Emilio Imbriani è splendida figura del cittadino probo, dell'illustre patriota, del libero scrittore. Anima sdegnosa di un servire, che fu già delizia di molti: cuore intrepido, che per colpi di fortuna non piegò giammai: poderoso intelletto, che le verità più astruse della scienza apprese ed inculcò alla crescente generazione; egli mise a sbaraglio la vita per la causa della libertà, mentre molti servitori sconcissimi del dispotismo borbonico, granducale, austriaco baciavano le mani de' loro padroni.

Suo padre, Matteo Imbriani, fu Deputato di Avellino al Parlamento del 1821: propose il giurì ne' giudizî d'accusa: e quando l'esercito d'Austria entrò nella città di Napoli, egli appose il suo nome alla famosa protesta, che soli 27 magnanimi ebbero il coraggio di soscrivere, nella quale dicevasi al mondo, che il Parlamento napoletano si scioglieva soltanto per la prepotenza straniera, e confidava il suo diritto all'avvenire. Esiliato quindi si trasferì colla famiglia, dapprima a Roma per cinque, poi a Firenze per altrettanti anni.

Fra gli altri figli era Paolo Emilio, nato in Napoli l'ultimo giorno del 1808; il quale non è a dire quanto e come rimanesse eccitato di tante maraviglie d'arte italiana. Nella patria dell'Alighieri conobbe ed innamorò dell'ultimo rampollo di Vincenzo da Filicaia, il futuro cantore di Arnaldo, e di Giacomo Leopardi quivi ridottosi dalla nativa Recanati a rafforzare col suo ingegno potente la falange degli scrittori dell' *Antologia*. Ma di quest'ultimo non seguì le massime, troppo dissentendone per la sua

giovanile confidenza nelle nostre sorti future e nella sua inconcussa fede nell'ordine della Provvidenza che a lui, nato nella città di G.B. Vico, si palesavano a troppo chiare note nella storia dell'umanità (1).

Reduce in patria, di varia istruzione ricco, e di buon'ora ammaestrato dalla sventura propria, non che da quella più trista toccata a' consorti di suo padre, catturati, chiusi in Castel Sant'Elmo, tradotti in Austria e confinati nella Moravia, nella Boemia e nella Stiria: si addisse, senz'altro, al Foro, ed insegnò legge, coltivando con grandissimo amore le nostre lettere.

Di quel tempo (1835) menò in moglie Carlotta Poerio, reduce anche lei dall'esilio glorioso insieme col padre, di cui fu delizia ineffabile in giorni di lutto, e co' fratelli Alessandro, caduto poi a Mestre poetando e combattendo, e Carlo morto a 28 aprile 1867. Donna di altissimi spiriti, modello di figlia, di sposa italiana, fu di consolazione suprema nell'avversa fortuna ed in ispecie durante la fiera malattia che per dieci anni inchiodò in un letto di dolori il povero Imbriani. Ella gli die' figliuoli degni di lui, i quali venne educando con quella cura ed affetto ch'esser dovrebbero comuni a quante sono in Italia donne preposte all'educazione della prole.

Intendente nel 1848, e poscia per ben due volte Deputato di Avellino, l'Imbriani ebbe il pensiero di bruciare gli archivî di Polizia della Provincia, e il tradusse ad atto; Ministro, si accorse della mala fede del Monarca e rinunziò; sciolta la Camera, dovette esulare affin di salvarsi da un'imminente presura, e fu condannato a morte in contumacia col *3° grado di pubblico esempio* per essere stato creduto a' 15 maggio sulle barricate, mentre invece trovavasi in deputazione nella Reggia stessa.

(1) Baldacchini, *Discorso premesso alle poesie dell'Imbriani.*

Fuoruscito onorando e dignitoso, visse a Nizza Marittima, con qual cuore è agevole imaginare, lontano dalla terra natale onde facevasi tanto strazio, e palpitante per la sorte del suo diletto Carlo Poerio, dalle segrete di Napoli, colla divisa del galeotto menato a Nisida, ad Ischia, a Montefusco, a Montesarchio. Di Nizza tramutossi a Torino, e quindi nel 1859 a Pisa, invitatovi dal Ricasoli ad insegnar Filosofia del Diritto. I Pisani lo chiamarono a Deputato qualche mese innanzi la liberazione di Napoli, la quale avvenuta, e' ritornandovi, eletto veniva membro della Consulta, Consigliere di Luogotenenza e R. Delegato per l'Istruzione Pubblica e l'Agricoltura e Commercio: ciò che non toglieva per altro que' di Avellino gli dessero attestato di loro fiducia e simpatia rieleggendolo a loro rappresentante pel primo Parlamento italiano. Senatore qualche anno dappoi, vedevasi l'Imbriani rimosso dalla carica di Rettore dell'Università di Napoli, ove il De Sanctis avevalo da Pisa traslocato, per essersi in certe congiunture tenuto all'altezza che a qualcuno potrebbe parere studio d'indipendenza, ma che noi stimiamo coscienza, anzi fierezza della propria dignità (1).

Nel Senato è stato relatore della legge sul trasporto della Capitale a Firenze, e sull'indennità da darsi alla città di Torino. Nella Camera de' Deputati non ricordiamo di lui se non se un'inchiesta giuridica sulla fer-

(1) Queste cariche dell'Imbriani stuzzicarono i nervi all'infranciosato scrittore de' *Moribondi del Palazzo Carignano*, il quale però non se ne stette dal dichiararlo col Piria e col Ciccone « *consumé* d'impotenza e d'incapacità, » e di bistrattarlo ne' modi più vergognosi e balordi. L'Imbriani rispose per le rime nell'*Opinione* e nella *Stampa* di agosto 1862. Chi sa cosa avrà detto il Barone della Gattina poi che gli giunse la nuova essere stato il suo antipatico chiamato alla Prefettura di Ancona!—Finora l'Imbriani, per quanto sappiamo, è in Napoli.

rovia da Sanseverino ad Avellino; la relazione sulla proposta di legge Cairoli per l'estensione del diritto di cittadinanza agl' Italiani non regnicoli; un emendamento alla legge sulle opere pie per conservare l'intiera amministrazione alle provincie, ed un'interpellanza al Matteucci su' disordini accaduti nell'Università di Napoli.

Dicemmo che l'Imbriani inclinasse alle lettere: ei, difatti, approfondito nelle nostre storie, diede largo campo allo sviluppo di quella critica, che dovea più tardi segnalarlo tra gli scrittori contemporanei. La fantasia, esaltata delle viste grandezze, sentì il bisogno di manifestarsi: il giovane commosso poetò, e i suoi canti non furono come quelli di tutti gli altri. Egli comprese che diverso era il compito assegnato allo scrittore italiano di quello si argomentassero taluni, altro lo scopo cui dovesse mirare il poeta educatore civile, altro lo indirizzo da darsi alla letteratura. Poetare sopra temi futili o accademici, che è lo stesso, stimò non degno di giovane cui pesasse sul collo il giogo della servitù; confondersi nel branco de' pastorelli d'Arcadia, delitto da non venirgli perdonato da chichessia; unica via da scegliere, quella che nobili sentimenti infondesse alla gioventù, che le virtù d'ogni genere celebrasse. E però, vera poesia fu la sua ch'esaltò col canto *Pietro de Mulieribus* ed *Il tradimento di Gallerano* esecrò; e i suoi versi, caldi come il petto ond'erompevano, generosi come le vittime che immortalavano, malinconici come l'anima del poeta, furono ricercati e letti. Che se tutti la sorte medesima non trovarono, perchè non tutti di eguale fattura, nella raccolta che di essi ultimamente facevasi (*Versi di P. E. Imbriani.* Napoli 1864) è per avventura ne' men lodevoli tanto che basti a non far confondere l'Imbriani co' verseggiatori più o meno slombati, fortunati o no, che Italia produce in ogni stagione e ad ogni congiuntura triste o lieta, interessante o indifferente, feconda sempre d'inni, odi, canzoni, sonetti destinati a vita efimera.

Là dove l'Imbriani, lasciata l'elevatezza della storia, penetra nel santuario della famiglia, la sua Musa diviene dolcemente serena, per grazia e mitezza simpatica. La sua forma è sempre grave, e ritrae per forza e gentilezza quella de' migliori poeti latini. Nella dipintura de' carattari s'ispira nel maestoso di Dante e nel terribile di Michelangelo; e questi suoi concetti e' riveste sovente, con sano magistero estetico, del verso sciolto: il quale disimpacciato dai legami della strofa e della rima, ben può rispondere alle aspirazioni d'un animo sdegnoso ed irrequieto, che sente la fierezza delle virtù domestiche e civili e incarna questo ideale ne' suoi canti. E nel verso sciolto egli ritrasse i pregi di quello del Caro, del Parini e del Foscolo (1).

Alcun che di oscuro, d'indefinito, d'inintelligibile fu trovato nella poesia dell'Imbriani: e ciò, come si osserva da taluni, per le sue ispirazioni storiche su fatti e costumi ignoti ancora a' più, o forse per qualch' altra ragione che non è agevole indovinare, e cui peraltro crediamo in alcuna maniera si apponesse, quel bell'ingegno di Saverio Baldacchini quando nella giudiziosa prefazione a' *Versi* del nostro poeta scriveva: In mezzo alla tristezza delle dottrine conserva sempre il Leopardi la serenità greca; l'Imbriani invece seguitatore d'una più sana filosofia, non raggiunge mai quella omerica serenità. Anzi in lui talvolta gli scuri succedono troppo dappresso a' chiari, senza gradazioni o sfumature di sorta, e talvolta anche ti velano ed offuscano la luce della rappresentazione poetica: il che se gli toglie parte di quei pregi che sono visibili ne' classici, non nuoce punto alla sublimità della impressione, che forse di quella oscurità si vantaggia come in Eschilo e in Giobbe. Ho udito ta-

(1) *Pensieri e Giudizî sulla Storia della Letteratura italiana del sec. XIX* di Francesco Prudenzano. *Napoli*, 1864.

luno (è sempre il Baldacchini che parla) attribuire questa oscurità che osservasi nella poesia dell'Imbriani alla imitazione de' forestieri; ma invece io mi penso doversi attribuire allo stato del suo animo conforme a quello di molti tra' suoi contemporanei, offeso dal disordine degli eventi e dalla malvagità degli uomini. In lui è ritratta quella lotta fra il principio del bene e il principio del male, che fa presentire il trionfo del principio migliore, ma non sì che ancora non ci spauri il principio contrario e non ci atterriscano i suoi fantasmi. La oscurità fu spesso voluta dal Foscolo, nè in questo imitò i forestieri; molto meno l'Imbriani che non la ricercava scrivendo, sebbene per una necessità esteriore, questa s'imprimesse a quando a quando nelle sue carte, dove il dolore getta la solenne sua ombra.

Ma l'Imbriani è egli poeta solamente? No: anzi le italiche provincie che come tale non lo esaltano, hanno argomento di lodarlo qual prosatore elegante e robusto. Chi lesse un tempo il *Progresso* di Napoli, vi ammirò, tra gli altri scritti, alcune sue *Lezioni filologiche sopra Dante*, che con interesse rileggonsi anche oggi che l'effigie del Cantore de' tre mondi s'è vista profanata ne' ciondoli di que' barattieri ond'è fatto cenno nel ventunesimo canto dell'*Inferno* e nelle smaniglie di quelle cortigiane che ben starebbero colla « sozza scapigliata fante » di Malebolge. I Livornesi ricordano il *Memento biografico di Carlo Poerio*, patriottiche e sentite pagine, piene di nobile energia, dettate in occasione della candidatura dell'illustre martire a deputato di quella città; nè Avellino, Montesarchio ed Afragola, nè Pisa benchè otto anni sieno già corsi, hanno dimenticato gli schietti e dignitosi indirizzi, che sono la più aperta professione di fede politica e religiosa dell' Imbriani.

In Napoli, l'Università che più volte in pubbliche cerimonie ha udito la voce del suo professore, dà a stampa

le *Parole inaugurali di quattro statue marmoree* e del *Busto di Pasquale Galluppi* posto nel suo atrio, e la *Prolusione al Corso di Filosofia del Diritto* dell'anno 1864-65; mentr'egli l'antico ministro, fatto promotore di pubblici stabilimenti di educazione, rivolge con affetto, con sapienza, con virtù belle *Parole* alle alunne degli Educandati Principessa Clotilde, Regina Maria Pia, Principessa Margherita; e mentre ancora con *Parole epicedie* elogia il generale Ottavio Tupputi, reliquia de' prodi del primo impero, avanzo de' patrioti del 1820, e Luigi e Rosario Giura, ingegniere e già ministro de' lavori pubblici durante la Dittatura l'uno, povero proscritto l'altro.

Che se il punga disio di elevarsi alle supreme ragioni della storia, di quella storia però che non narra ma discute, non dà pascolo alla immaginazione ma vital nutrimento all'intelletto, ei se non coglie l'occasione del Centenario Dantesco celebrato nell'Università quando parla del *Comune d'Italia e l'Impero nel secolo XIII*, nè della premiazione del R. Liceo V. Emanuele ove discorre del *Clero e la Scuola*; intiere monografie destina alla politica italiana del 1500, al concetto politico del 1200 e a quello del secolo successivo, risguardanti *Piero della Vigna* e la *Geografia Storica d'Italia relativa a' tempi svevi*. Frutti di studî indefessi questi che all'Imbriani, costituito in un pieno deserto morale, sono ricchezza inestimabile e sola, e che se non conforto, gli tornano modo alla necessità improba ed allo strazio austero della vita. Co' quali, e con altri non pochi, il valentuomo è venuto indicando il segno a cui debbe esser volta la mente nostra nel novello indirizzo degli studî in cui si rivelerà la coscienza italiana in ragion politica. Gl'italiani trattando il medio evo fan dell'archeologia, i francesi fanno del dramma, gli alemanni della diplomatica. Il perchè la storia e la scienza han mestieri di essere affatto ristorate nello svolgimento sociale di que' secoli e segnatamente

nel periodo tutto italiano di casa sveva (1); al che mira il nostro autore.

Qual professore di Filosofia del Diritto l'Imbriani, avendo inteso con caldo amore a questa scienza, ha proeacciato d'indagare la ragione delle cose più assai che di cercare i commenti o gli erramenti degli uomini nei libri. Delle sue indagini andate molto innanzi, in grazia di argomentazioni seguite per lunghi anni con sincerità d'animo e strette fra loro genealogicamente, egli ha potuto formare un corpo di dottrina, che ha compensato i fastidi del suo esiglio e che sposto a' giovani italiani dalla cattedra pisana e napolitana darà un giorno alla luce.

Letterato, fu mai sempre di coloro che riguardano come sacerdozio il ministero delle lettere; e però, da doversi esercitare dai pochissimi che sentano l'importanza di questa santa missione. Del quale principio è così rigido esecutore l'Imbriani che fin ne' suoi elogi di qualche grande ciò che sia da seguire propone e ciò che sia da cansare; perciochè l'autorità del nome non debbe far velo al giudizio: e la laude sarà stimata perchè temperata e di lodatore osservante del vero (2).

È monarchico per convinzioni, per elezione, per amore: e alla casa sabauda con affetto sincero legato. La ricorda in quasi tutti i suoi scritti, la loda, la idolatra; di tanto affetto non potranno comprendere la vera ragione se non coloro che, al pari di lui, sostennero sotto la mala signoria esilio e confino.

(1) *Il Concetto politico italiano intorno al 1200.* Nota di P. E. Imbriani (Napoli, 1867).

(2) *Parole inaugurali del busto marmoreo di Pasquale Galluppi*, pronunziate dallo Stesso (Napoli 1867).

MARTINI (Pietro).

Il Martini appartiene a quella eletta di scrittori che in questo secolo hanno conferito al progresso materiale e morale della Sardegna, onde sono principali campioni il Manno, lo Spano, il Tola, il Della Marmora, il Vesme. Nato col secolo in Cagliari (29 settembre), da Niccolò notaio e Giuseppa Rita Cadeddu, e forniti gli studî primarî sotto gli Scolopi, e quelli di diritto civile e canonico nell'Università, a 22 anni, dopo lunghe malattie che fecero temere della sua vita, conseguì laurea, e tre anni dipoi venne riconosciuto alla pratica d'avvocheria.

Entrò *applicato* nella Segreteria di Stato di quell'Isola, e vi stette fino al suo quarantaduesimo anno in cui, soppressa la Vice-Reggenza, affievolito nella salute, e animato dal desiderio di consacrarsi intieramente a' prediletti suoi studî; gli fu giuocoforza accettare l'ufficio di Bibliotecario e poi, per le sue benemerenze, di Presidente della Biblioteca dell'Università in Cagliari: ufficio che tenne per tutta la vita. Durante le sue occupazioni pubbliche coltivò anche le letterarie; e frutto di queste sono tre volumi di *Biografia d' illustri Sardi* (Cagliari, R. Stamperia 1837-38), scritti con molta negligenza di dettato, ma con accuratezza ed imparzialità lodevoli in lui più che in altri che il suo esempio imitando egual còmpito assegnavasi e conduceva a termine più presto allettando che dando luogo a serie meditazioni.

Lavoro più giudizioso, se non più accurato, è la *Storia Ecclesiastica di Sardegna* (Cagliari, R. Stamperia 1839-41 vol. 3), di tanto merito letterario che qualcuno vorrebbe messa a paro della classica storia del Manno. « Ivi ad un ordine inappuntabile, a vasta e sicura dottrina sulle vicende non solo della sarda ma della chiesa generale, ad episodî notevoli per letterario valore, tu trovi unita una critica diritta ed imparziale ed un animo che, inspi-

rato ai principî di separazione della chiesa dallo stato, ama rivendicare i diritti del potere civile dalle esorbitanze e prepotenze sacerdotali (1). »

Nè lo è meno quello degli *Studi storico-politici delle libertà moderne d'Europa dall'*89 al 1855 (Tipografia Timon 1855) nel quale il « proposito di mettere in sodo la consolante verità, che ad onta delle apparenti sconfitte, il trionfo finale de' principî liberali è immancabile, » dalla prima all'ultima pagina appare sempre campeggiante. Un poco più di larghezza di stile nel racconto e un poco meno di languore, a parer di taluno, crescerebbe ad esso lode di perfezione.

La qual cosa non deve certamente dirsi di altri precipui lavori di che il Martini, dal 50 al 63, venne arricchendo la materna sua Isola, e al suo nome crescendo meritata riputazione. Perchè, se i suoi opuscoli *Sopra la legge del riordinamento dell'imposta prediale in Sardegna* (Cagliari 1850); le *Memorie intorno alla vita di Carlo Alberto* (Cagliari 1850); le *Illustrazioni ed emendazioni al capo VI de postulatione prelatorum delle decretali di Gregorio IX* (1853); le considerazioni *Sull'istituzione del Giurì in Sardegna* (1854); le *Aggiunte ed illustrazioni alla Storia Ecclesiastica di Sardegna* (1858); *la Vita di A. Della Marmora* (1863) ed una serie lunga di libri ed opuscoli d'ogni genere non fanno nulla alla sua fama; gli *Studi storici sulla Sardegna* (Torino, Stamperia Reale 1855); la *Storia delle invasioni degli Arabi e delle piraterie dei Barbareschi in Sardegna* (Cagliari, 1861), per non dire del tanto divulgato *Compendio della Storia di Sardegna* (Cagliari 1855), contribuirono efficamente a renderlo caro alle lettere, carissimo alla patria. E sì che non è agevole lo scrivere

(1) Son parole di Filippo Vivanet, autore di un recente scritto su *Pietro Martini, la sua vita e le sue opere* (Cagliari, 1866), del quale ci siam giovati compilando il presente articolo.

d'un'epoca di cui se gli eccessi sanguinarî sono più o men noti, il riempir certe lagune, il giudicar molti fatti, il dar ordine a pochi e non sempre sicuri documenti è opera di paziente carità da non potersi abbastanza lodare nel dotto Bibliotecario che delle invasioni barbaresche onde Sardegna fu dal secolo XIII in fino a tempi vicinissimi a noi maestrevolmente delineando la tela, forse non sempre completa per difetto di sicurtà di testimoni e per soverchio amore del vero; creava un intiero periodo negli annali sardi, e piantava per la prima volta la base del suo edificio sulle carte arboresi.

Nè da tutti era il poter proseguire la storia sarda là dove lasciata l'aveva il Manno, se la costui classica opera, dettata tra lo stile de' moderni e il sermon prisco, era rimasta senza continuazione sia per difetto di uomini che la facessero, sia per manco di coraggio in chi sentendovisi portato, temesse affrontare le passioni del tempo o tener alta la bandiera della imparzialità.

Egli portolla a compimento; e se in qualche punto la scoperta di ulteriori documenti venne poi a dimostrare la necessità di certe riforme ed emendazioni, l'intiero lavoro sta così bene da sè anche oggi, che a giudizio stesso de' Sardi, il Martini non ha chi lo superi nella difficile impresa.

E pure tutte queste opere, non meno che il *Compendio della Storia di Sardegna*, adottato comunemente nell'Isola, appaiono ben piccole cose di fronte a quella nobile e pazientissima della pubblicazione delle pergamene e de' cartacei d'Arborèa, rinvenuti in un chiostro d'Oristano. Per essa innalzava il Martini un monumento de' più rari alla terra che gli die' la nascita, all'Italia di cui Sardegna è parte tanto nobile, alle lettere ed alla storia, molti punti della quale, già stupendamente divinati dal Manno, vennero illustrati egregiamente. Imperciochè il Martini, con quella perseveranza che puossi più presto lodare che vin-

cere, dando per la prima volta in luce que' documenti, avanzo avventuroso delle barbariche devastazioni e degli insulti del tempo, veniva a dimostrare, e poi sostenne con costanza e solidità di raziocinio, che la Sardegna prima di cadere sotto la dominazione aragonese, non solo per tradizioni e per cultura era italiana, ma inoltre pur giunta a un grado di floridezza e d'incivilimento non inferiore a quello raggiunto in quel tempo dalle altre parti d'Italia. Il che, come volle provare a beneficio della storia politica e civile della Sardegna, la quale dal Martini riconosce la molta luce che ora presenta, venne così a gettare un dubbio inopinato sovra un punto segnalatissimo della letteraria.

Il Martini tende a stabilire che non già Ciullo d'Alcamo, ma Gherardo di Firenze, e dopo di lui il cagliaritano Bruno da Thoro e il genovese Lanfranco di Bolasco contemporaneo del sanese Aldobrando, fossero stati primi a poetare alla Corte di Costantino, primo giudice d'Arborèa e quindi nella prima metà del secolo XII; ed oltre a ciò, che dell'uso volgare si trovassero pure testimonianze in carte del secolo VIII.

Diciamo dubbio, perchè nè tutti gl'Italiani, nè veruno di Sicilia non hanno finora saputo adattarsi alle opinioni del Martini, non volendo, nè arrischiandosi distrugger le sentenze dell'Alighieri, che tutto quel che si compose da prima in volgare fu detto *siciliano*, e del Petrarca che diceva, la rima in poesia essere già rinata da due buoni secoli, *ut fama est*, presso i Siciliani che fur già primi, e dopo nata la scuola bolognese e toscana erano allora gli ultimi. Noi, finchè altri non sorga con copia di documenti a raffermare quanto su questo proposito pensava il Bibliotecario di Cagliari, senza le picciolezze da municipio e le grettezze da campanile, non avventureremo giudizio sulla delicata questione, e riterremo col Di Giovanni, la lingua volgare essere stata contemporaneamente usata in

prosa e in verso sì in Sicilia sì in Sardegna; ma la fama e la cultura di lingua nobile e illustre esserle stata data da Sicilia, perocchè « la lingua letteraria, al dir del Foscolo, non cominciò a risonare se non nel dialetto dei Siciliani;» e quivi si raccoglievano i buoni dicitori e i rimatori nella popolare favella, accolti dallo splendido favore de' principi normanni e poi svevi (1).

(1) *Dell'uso del volgare in Sardegna e in Sicilia ne' secoli XII e XIII. Lettura* di V. Di Giovanni (Palermo 1866). Su questo scritto, e sulla controversia, così sentenziava il Manno in una lettera (12 maggio 1866) che ne faceva l'onore d'indirizzarci:

« La Sardegna inferiore in tanti altri rispetti alla Sicilia le abbandona la priorità e il merito delle antiche sue carte volgari. Solo le duole, che per lei sola l'inaspettato e l'imprevidibile voglia significare apocrifo. Il sig. Vincenzo Di Giovannni scostandosi dagli avversarî delle Pergamene di Arborèa ha recato già un gran vantaggio ad esse. Perciò io lo ringrazio ad un tempo del conto tenuto della mia patria e di me. »

Contrario alla sentenza dell'illustre Scrittore della *Fortuna delle parole* e della *Fortuna delle frasi,* ecco come rispondeva, consultato da noi, un vecchio amico del Manno, che è de' più dotti storici e letterati d'Italia:

« Il compianto Comm. Pietro Martini era buono e dotto, ma non era paleografo. Egli seguitò la fede del notaio Pillito abilissimo nella paleografia. La scoperta di tanti codici a un tratto, d'epoche così rimote, con particolari così minuti, facienti fede di una civiltà superiore ad ogni altra parte d'Italia (contro ogni previsione) mise sospetto nel mondo letterario. Crebbe il sospetto poichè s'avviddero che lo stile non era sempre conforme ai tempi, che anzi molte denominazioni che furono trovate e usate per la prima volta in tempi assai più recenti si leggevano nei codici d'Arborèa. In breve, l'Istituto di Francia non credette alla sincerità di quei codici, molti critici di Germania non vi credono, non vi credono l'Amari e i due Promis e molti altri. Dissente da loro il dottissimo Baudi di Vesme.

« Io ho veduto uno di quei codici, e mi parve dell'epoca a cui s'ascrive (se ben mi ricordo il secolo XIII) e ne diedi attestazione. Può essere in qualche parte interpolato, non è falso.

Le carte di Arborèa, sparsamente pubblicate nel 1846, nel 1849, nel 1856 e ristampate con altre inedite e nuove sotto il titolo: *Pergamene, codici e fogli cartacei d'Arborèa* (Cagliari, 1863-66-67, vol. I in 4°) suscitarono molti Italiani e forestieri a combatterne o a difenderne l'autenticità. Il Vesme, il Cibrario, il Gorresio, il Promis, il Cavedoni, il Biondelli, il Fanfani, il De Gubernatis, lo Zambrini, il Roux, il Meyer, lo Spano, lo Scarabelli, il Regaldi, il Neigebaur, il Della Marmora entrarono apertamente nell'agone; e tra essi molti increduli dapprima, divennero poscia sostenitori del Martini, come qualcuno che se n'era fatto difensore, venne dubitandone finchè negò loro sua fedè. Oggi pochi dubitano della veridicità del Martini il quale, morendo improvvisamente a' 19 di febbraio del 1866, portava seco la consolazione di vedere per suo mezzo serbate a durevole monumento opere sì preziose, e dileguati in parte i sospetti di falsità e d'inganno.

Quantunque occupato tutto nelle storiche lucubrazioni, il Martini non dimenticò, anzi con molto fervore al riordinamento della pubblica biblioteca gagliardamente adoperossi. Il *Catalogo della Biblioteca Sarda del cav. Lodovico Baille* ec. (1844), che porge piena contezza delle pubblicazioni fatte in quell'Isola; quello *dei libri rari e*

« Ciò che mi parve più sospetto furono due o tre fogli di cartacei del secolo XV, copia supposta d'un atto del secolo XI nel quale stava espresso a chiare note che Umberto I di Savoia era figliuolo d'Otton Guglielmo conte di Borgogna, figliuolo di d'Adalberto Re d'Italia. Era la prova del mio sistema. Io benchè sufficientemente versato nella paleografia non seppi leggere quei caratteri, nè vi trovai quei nomi, e non feci nessun caso di quelle scritture benchè favorevoli al mio pensiero storico.

« Del rimanente io non posso dir nulla degli altri codici da me non esaminati. Può darsi che s'esageri da chi crede tutto apocrifo, e da chi crede tutto sincero. »

preziosi della Biblioteca dell'Università di Cagliari (1863), del quale tanto avvantaggiossi il Brunet; la *Memoria* sulla stessa biblioteca (1845); la collezione de' ritratti degl'illustri Sardi, che adorna le pareti del gabinetto del defunto Bibliotecario, son prove irrefragabili dell'operosità e delle cure non interrotte di lui.

Il quale, se fosse stato sempre spettatore delle lotte che si agitarono prima e durante gli albori del rinnovamento del 1848, non sarebbe per certo diventato segno alle accuse di chi di mal occhio guardava gli scrittori di un giornale malviso a' quali il Martini per vincoli di sangue e di affetto era legato. E pur egli, uomo onesto e dabbene, ad altro non mirava se non se a promuovere il miglioramento dell'Isola durante il dispotico dominio viceregio prima, e quindi di spingere il Monarca nella via delle concedute franchigie, affinchè la sospirata e poi ottenuta annessione al Piemonte, avesse trovato la sarda cultura non molto discosta da quella già avanzata di terraferma.

Di ciò porse testimonio in due discorsi *Sull'unione civile della Sardegna colle provincie del Continente* (1847) e *Sopra gli ordini governativi ed amministrativi della Sardegna* (1848), di alta importanza locale, che valsero a far ricredere non pochi intorno al suo riguardo.

Comunque si voglia, ingiustizia sarebbe considerare come uomo politico il Martini: egli stesso, eletto nel 1848 Deputato al Parlamento subalpino dal primo collegio di Cagliari, rinunziò non garbandogli la nomèa di politicante. A noi basta di averlo considerato come storico. Ed allo storico prepara la Sardegna condegno monumento, come ogni suo concittadino gliene ha serbato uno di gratitudine nel proprio cuore.

MERCURI (Paolo).

Passeggiando pe' corsi più popolati di Roma, accade talvolta d'imbattersi in un vecchio dalla larga e spaziosa fronte, da' bianchi capelli, dagli occhi pieni d'amore il quale, paralizzato del lato destro, in compagnia d'una bambina, tratto tratto si fermi quando di fronte ad uno di quegli eterni monumenti, quando dinnanzi ad uno spaccio di fotografie a contemplare con estasi le copie de' capolavori antichi e moderni. Quel vecchio è oggi una gloria delle arti europee; che col Calamatta, altra gloria vivente, e col Mancion suoi contemporanei, concittadini, e forse condiscepoli, mantiene a Roma sopra ogni altra città il primato della incisione; è il cittadino onesto a tutta pruova, il maestro affettuoso, l'ottimo padre di famiglia, Paolo Mercuri. Quella fanciulla è l'unica figliuola di lui, il solo conforto della sua travagliata esistenza, colla quale l'illustre artista inganna le ore del giorno modellando, così come può, in creta, figurini piccoli e mezzi busti, perchè possa meno grave sentire il peso della sventura onde è stato colpito fin dal 1859.

Il Mercuri conta 64 anni, e nacque in Roma, fuori porta Portese, nella vigna di un signor Salviucci, al cui servigio il padre suo stette per molto tempo; ed a spese del quale, uomo di buon cuore e di segnalata modestia, Paolo fu mandato a educarsi nell'Ospizio apostolico di s. Michele di Roma.

Quivi apprese le prime nozioni del disegno dal professore Giangiacomo, che molta premura pigliava ad istruire, poi della pittura, nella quale presentò varî saggi anche fornendo qualche dipinto per la chiesa di s. Germano nel Napoletano, e fra' tanti uno con figure superiori al vero, rappresentante Cristo che dà la chiave a s. Pietro. Per quella di s. Michele condusse a fine un Cristo morto colla Madonna, e un s. Luigi pel cardinale Tosti,

protettore dell' Ospizio. In tutte queste tele, che non tralasciano di risentire i difetti del tempo e del maestro Giangiacomo, si vedono delle particolarità fatte con severa accuratezza, e correzione di disegno tale che tu le diresti proprio fotografico: pregio che non si trova in opere di artisti a lui contemporanei. V'ha chi vide incompiuto qualche ritratto ad olio, colorito con tinte convenzionali, ma disegnato così correttamente e con tanta verità da potersi paragonare allo stesso origine.

Il Mercuri si tiene molto d'aver coltivato con qualche successo la pittura; ed anche oggi ama sottoscriversi: *Paolo Mercuri, pittore.*

Stando nell'Ospizio di s. Michele si ebbe la pensione del Canova, il quale come non tutti sapranno andava a soccorrere e proteggere coloro che mostravano di potere aggiunger lustro al nome italiano, e di cui l'istoria non saprà mai abbastanza commendare le domestiche virtù, più che in suo vivente, eccellenti oggi che i Canova non fanno in tutto il corso di loro vita tanto del bene che l'illustre Possagnese in un giorno solo faceva, senza la iattanza de' nuovi sedicenti Mecenati.

Nello stesso Ospizio dètte Mercuri il primo saggio di incisione col ritratto del reverendo Padre da Capistrano, Generale de' Minori Osservanti. Pregevolissima com' è, questa incisione rivela pienamente l'arte del Mercuri che, stanco di vedere la meccanica incisione de' Volpato e de' Morghen, volle scuotere il letargo e riunire i pregi di Marcantonio e di Alberto Duro; laonde non più tagli metodici, non più convenzione, non più contorni arcuati e andanti, non più il macchinismo onde si era stati vittima, bensì arte nobile e degna di questo nome; e Mercuri col suo bulino ha disegnato con rara purezza e ricercatezza di forma; i suoi cartoni vengono dappertutto studiati come quelli che sono *veri nervosi*, se pur regge il vocabolo per indicare l'opposto del floscio e dell' insipido.

Ecco adunque manifestarsi quel Mercuri che divenne più tardi il vero riformatore dell'incisione, l'artista felicemente eclettico, che ha saputo maravigliosamente riunire i pregi di tutti e formare un'arte tutta sua, talmente originale che direbbesi quasi inimitabile.

In Roma eseguì parimenti il Mercuri i costumi nell'opera di Bonard su' secoli XIII, XIV, XV. Questi costumi, incisi a contorno con poca macchia, sono preziosi per la semplicità con la quale riproducono le figure tolte quasi tutte dai più bei quadri de' sommi artisti di quell'epoca fortunata alle arti, quando con pochissimo si facevano, non già figure distinte, ma uomini vivi. Il Mercuri riuscì a dare a quelle figure il lor vero carattere, cosa ben difficile per sè stessa e relativamente a' suoi tempi, in ispecie poi se si guardi a questo, che nessuno allora non sapeva copiare que' grandi *veristi* per la ragione che il disegno era per guisa viziato dallo accademismo che la copia della testa d'un santo di Frate Angelico confonderebbesi piuttosto con quella del Giove Capitolino.

Nel 1831 Paolo Mercuri si recava in Parigi per incidervi il quadro de' *Mietitori* di Leopoldo Robert, valente artista francese, il quale di que' tempi levava alto rumore di sè. Il Mercuri doveva fare questa incisione a mezza macchia, ma innamorato del lavoro, non isdegnò di eseguirla quasi a tutta macchia. Se non che, assai male ricompensavasi dal Robert l'opera dell'illustre Incisore, che malgrado la sua indole mite e gentile dovette poi sostenere una lunga lite con grave detrimento della salute e delle sostanze: e pure il Robert, giova confessarlo, deve gran parte della sua fama alla bellissima incisione del nostro Professore.

Dopo quest'opera, il Mercuri incise la santa Amelia del grande De La Roche, con tale finitezza e squisitezza di taglio e chiaroscuro da renderla cosa pregevolissima.

Più in qua eseguì i ritratti del Colombo, del Tasso, di

madama di Méntenot, di Condorsert; e finì con la sorprendente incisione della Giovanna Grey del De La Roche, nella quale opera lo stile del Mercuri tocca l'apogeo. Quivi il bulino cessa d'esser bulino e diventa pennello, ma di quelli che si sanno maneggiare da soli maestri.

Questo lavoro appena comparso in Francia levò molta fama, e qualche giornale ebbe a buon diritto a dire che era la più bella opera d'incisione che si fosse mai veduta. Bastava questa sola per assicurare al Mercuri una fortuna: ma egli ha avuto la mala ventura di lavorar sempre per ispeculatori, dai quali altro non ha ottenuto che la semplice giornata dell'operaio.

I suoi ammiratori di Roma, tra i quali il Minardi, cercavano con ogni partito di farlo ritornare in patria ad incidere, giovane tuttavia, le opere di Raffaello; ma le triste arti de' malevoli prevalendo sulle giuste intenzioni de' buoni, il Mercuri se ne stette in Francia ad illustrare della sua mano le opere degli stranieri, mentre natura gli avea fatto dono della più bell'attitudine per comprendere ed interpretare Raffaello, siccome ne porge valida testimonianza un disegno che è presso di lui, di una Madonnina dell'Urbinate osservantesi in Perugia, e che si potrebbe dir fatto dal famoso pittore della *Trasfigurazione*.

Nel 1848 si riuscì alla fine di far ritornare il Mercuri come Direttore della Calcografia Camerale e Professore Cattedratico all'Ospizio di s. Michele. Colà si pose a condurre a termine la Giovanna Grey e a dar opera all'incisione della Scuola d'Atene del Raffaello, continuata per l'apoplessia ond'era poi colpito, sotto la sua direzione dallo Schiassi, suo allievo.

Il Mercuri è un personaggio cui dall'Italia contemporanea non sarà mai abbastanza resa la debita lode. Il suo cuore nell'arte è ancora giovanissimo, la sua speranza nell'avvenire sempre viva.

MINARDI (Tommaso).

Nato il Minardi nel 1787 in Faenza, dove attinse le prime nozioni dell'arte pittorica,giovanetto tentò il concorso per la pensione romana durante il Regno Italico.

Da Bologna i disegni de' varî concorrenti erano spediti a Milano, giudice l'incisore Longhi il quale, preferito quello del Minardi, a lui, trasferitosi nel 1812 in Roma, faceva eseguire il disegno del Giudizio finale di Michelangiolo per poterlo poscia egli stesso incidere.

Contemporaneamente il giovane Faentino forniva dei quadretti a varî signori italiani ed esteri, ma rifuggiva sempre dal mostrarsi altrimenti in differenti lavori per la sua indole incontentabile e nella grande idea ch'egli aveva dell'arte.

Il principe Massimi, uomo egregio per profonde dottrine, divenuto ammiratore del Minardi, affidavagli l'incarico di dipingere il suo quartiere nella villa. Altre commissioni gli si accumulavano; ma legato com'egli era per gratitudine al Longhi, ogni cosa mettendo da parte, davasi a compire con tanta sapienza ed amore l'opera incominciata.

Era di que' tempi nel Palazzo di Venezia un'Accademia, dove andavano molti giovani artisti a disegnar nudo, e a far delle composizioni sopra soggetti da loro prescelti: il Minardi vedevasi tra quelli.

Il Canova, che non isdegnò allo spesso d'intervenirvi sia per l'amore grandissimo che sentiva per l'arte, sia per la nobile ambizione d'incuorare i giovani di liete speranze, una bella sera avvicinatoglisi affettuoso gli offerse i mezzi di andare a Perugia come Direttore dell'Accademia e Professore di Pittura. Se il Minardi ne stupisse non è a dire, onorato per tal modo vedendosi dal sommo artista, che lui di addiscente in insegnante tramutava; ma pure di grato cuore accettò. Questo solo fatto comprova

abbastanza che il Faentino era in quell'Accademia agli altri superiore. Però il Canova affin di renderlo a' Perugini più caro e simpatico ordinavagli il disegno di una delle sue statue che tosto a Perugia spediva, volendo con esso dimostrare che inviando colà il Minardi privavasi di colui che poteva bene illustrare le sue opere. Giunto infatti al nuovo destino (1817), veniva egli accolto con festa, e colà appunto comprendeva la ragione dell'affidatogli lavoro del suo Mecenate. Ecco uno dei tanti episodi che rendono il Canova divina più che umana creatura.

In Perugia attendeva con assiduità all'insegnamento, cercando di svincolar l'arte dal funesto accademismo nel quale da più anni era caduta; nè stancavasi dal fare composizioni in disegno sopra svariati soggetti biblici e religiosi e di storia greca, latina e medievale. Egli aveva pur troppo appalesato la sua feconda fantasia con giudizio e novità, e calcando nel medesimo tempo le vie tracciate dai più grandi disegnatori del quattrocento e del cinquecento.

In Roma poi erasi tanta fama acquistata che molti dei nascenti artisti, vedendo le ostinate tendenze dell'accademico stile, sostenitore del quale il Camuccini, una supplica indirizzavano al Papa perchè facesse ritornare qual professore insegnante nell'Accademia di s.Luca il Minardi: supplica favorevolmente accolta e provveduta nel 1821.

È inutile il dire ch'egli subito diventato il capo della nuova scuola, avendo per seguaci i più begl' ingegni del tempo, fosse stato segno alle ire del Camuccini, le quali ebbero fine con un'accusa fatta da lui al Cardinal Carmerlengo e con un processo per insulti che credeva di aver ricevuto dall'Accademia: ogni cosa dissipatasi poi col trionfo del Minardi, che anche dopo la morte del suo antagonista continuò a rimanere in quell'istituto fino al 1858 in cui, e per l'avanzata età, e per le sue convinzioni che

le Accademie sieno di vero nocumento alle arti, alimentando un'infinità di mediocri ingegni, che quando non finiscono infelici e miserabili, sono sempre d'inciampo ai buoni; onestamente ritiravasi. Così dava mano a un quadro ad olio per l'altare maggiore della chiesa del Camposanto di Roma, rappresentante la Madonna con s. Lorenzo e le anime del purgatorio: tema per sè stesso poco simpatico e di poca importanza. Eseguiva indi una grande tela a tempera pel salone del palazzo papale di Monte Cavallo, intorno alla propagazione della religione cristiana. Sopra questo soggetto erasi fermato molti anni; e però un'opera forniva di figure colossali, che è il suo capolavoro. Grande n'è la composizione, variata nell'insieme e con notevoli novità; la parte superiore rappresenta Dio padre, avente ginocchioni a' piedi con somma venerazione i Seniori dell'Apocalisse, i coraggiosi Martiri ec., tutti offerentigli incenso; una legione di angioli dà fiato alle trombe, annunciando la redenzione, mentre altri cacciano nelle tenebre i Dei falsi e bugiardi. Alla parte inferiore sono in atto solenne gli Apostoli che partendo da un centro si incamminano con varie direzioni per la diffusione del Cristianesimo: figure di stile grande e puramente italiano, piene di nobiltà, nelle quali ciò che maggiormente eccelle è il sentimento della fede nel suo principio e la fermezza della missione assunta.

Pel corso di sei anni, il Faentino d'altro non occupossi che di sì fatto lavoro, e solamente nel 1864 giunse a dargli fine.

Troppo sarebbe annoverare le composizioni tutte del Minardi, eseguite con amorevole cura e finitezza, parte ad acquarello, parte a matita bianca e nera. Il famoso Album pel quale, più che pe' tanti suoi quadri e quadretti, il Minardi gode celebrità presso gli artisti non romani, riunisce 400 sacre famiglie con tanta grazia e varietà disegnate da rendere quel libro uno de' più vantati

monumenti dell'arte italiana; come pur sono le molte composizioni sulla *Divina Commedia*, fra le quali bellissima quella del Cerbero, l'altra ove sono riuniti i grandi filosofi e poeti dell'antichità e l'altra del Conte Ugolino, già cieco e brancolante sopra gli affamati suoi figli. Del qual soggetto venne dipingendo varî quadri ad olio, con carattere tale di disegno e fermezza di contorni da farli dichiarare inappuntabili: doti comuni non pure alla *Disfida di Barletta* composta secondo gli storici, ma a' fatti biblici rappresentati dal Minardi, in cui lo stile rivela la robustezza dello ingegno. Di pochi quello del Minardi può dirsi: lui cioè aver dedicato la sua esistenza ad insegnare, tutte le sue cure a confortare i giovani, che oltre all'istruzione nel disegno e colla parola e coll'esempio, trovarono in lui l'amorevole amico che per essi andava in cerca di commissioni. E sì che non è ora poca consolazione pel Minardi vedere tra' migliori artisti di Roma i suoi allievi Consani, Capolti, Mariani, professori alla Accademia di s. Luca, il Clavée nel Messico, lo Spolter a Madrid e molti altri valentissimi in varie città di Europa (1).

Quantunque ottagenario, il Minardi sembra un giovane, così ne conserva il calore dell'affetto, la prontezza delle idee, il fervore della fantasia e la fede nell'avvenire. Piccolo di figura, robusto anzi che no nella sua magrezza, forte nel fisico, tenace nel morale ei sembra un giovane. Ha lottato per tutta la vita contro gli errori delle scuole teatrali e accademiche le quali nate si può dire in Francia colla Repubblica e con David, ebber gettato presso noi radici funeste così da trascinare la pittu-

(1) Giova ricordare della stessa Roma il bravissimo giovane Fracassini, il quale nell'anno corrente ha colà esposto un assai bel quadro de' martiri beatificati nel Centenario, che pochi avrebbero saputo fare.

ra italiana in una decadenza nella quale da secoli non s'era giammai trovata.

Ne' delirî della pittura del settecento v'ha sempre la tradizione dell'arte nostra; le scontorte figure di quegli artisti risaltano sempre pel chiaroscuro, per la bella disposizione delle mosse, per l'effetto; e pure nello scorso secolo si son visti quadri bellissimi eseguiti da Subleidas, da Pompeo Battoni e da Cavallucci oggi dalla comune opinione ritenuti di gran lunga superiori a' quadri del Camuccini, del Benvenuti, del Sabatelli, del Palagi e di altre così dette *celebrità* de' primi del secolo XIX. Il Minardi, dotato di mente non inferiore, trovava in ogni pittore un antagonista; giacchè tutti di que' tempi propugnavano quella scuola siccome vera ed ottima, quanti sono adesso coloro che la combattono, accortisi che quando si levava al cielo la imitazione di Michelangiolo e di Raffaello e dietro di loro si correva, ripetevasi la favola della rana e del bue, ed un'arte facevasi nipote e non figlia della natura. Egli ha trionfato; ed oggi dee di giusta ragione dirsi il precursore della nuova scuola, che grandemente avvantaggerà la pittura Europea, per modo che la Francia come ha presentato in David l'apostolo dell'errore, così ha pure dato il De La Roche, l'Ingres, lo Scheffer, il Gérome, il Meusaunier, il Cabanel, che sono i veri campioni dell'arte moderna.

Ma, coll'abbandonare il vecchio ed esaurito ideale, che fu il più bel frutto degli sforzi prepotenti del Canova, dell'Appiani, del Matteini e di altri tali, l'illustre Faentino rese l'arte rappresentatrice di efficacissime religiose ed anco morali idee; e degna erede delle castigate e robuste tradizioni dei sommi maestri.

Del resto, come largo e spiritoso è l'andare del Podesti dall'aria de' volti gaia e briosa, dai tocchi arditi, dai panneggiamenti pieni di luce, dal naturale vigoroso accoppiato a un ben inteso ideale; come Tizianesco nelle

tinte calde e nelle posature e movenze gagliarde è il Coghetti; così grande, nobile, altera è la maniera del Minardi, il quale nella purezza del disegno dà Leonardo, nell'audacia degli scorti risente Michelangiolo, nella sublimità delle movenze accenna Raffaello, nella chiarezza de' sembianti il Correggio, nelle proporzioni e nel calore il Domenichino (1).

Il Minardi occupa attualmente elevati posti in Roma, ov'è Direttore delle Gallerie de' quadri e della fabbrica di mosaici. Amato da' suoi discepoli che a lui debbono il loro avvenire, egli trovasi contento quando soggetto delle sue conversazioni possa far le arti per le quali ha un culto speciale; allora il suo discorso è eloquente, le sue idee certe, conciso il suo dire e dimostrante sempre l'elevatezza di sua mente.

Non è guari pubblicavansi in Roma i suoi scritti in un volume di buona mole; nel quale sono una dissertazione sull'arte, dal principio del risorgimento fino al 1500, recitata all'Accademia di s. Luca ne' primi tempi ch'egli n'era professore. Pochi, come lui, han saputo trovare così bene l'epoca, conoscere lo stile, indicare le vie del bello e del giusto; pochi ancora sapranno, come lui, comprendere Michelangiolo. Per convincersene basta leggere il suo opuscolo sulla volta della cappella Sistina, chè un ingegno pari a quello del Minardi poteva solamente elevarsi a Michelangiolo, genio bastantemente svisato dalle liriche de' poeti e dalle prose de' letterati. Il Minardi ha pure scritto su Leonardo e la scuola lombarda: e in questa come in tutte le sue pubblicazioni manifestasi qual' è, uomo di profondo e svariato sapere, filosofo, artista. Se le sorti d'Italia arridessero alle arti, egli sarebbe più universalmente conosciuto e più degnamente apprezzato fra gl'Italiani non artisti.

(1) P. Antonio Bresciani, *L'Ebreo di Ferona* cap. III.

MUZIO-SALVO (Rosina).

Dell'essersi voluto parlar d'una donna in un libro destinato a' soli uomini e preferito la Muzio-Salvo alle molte che coll'ingegno hanno mostrato che valga l'amor del sapere in petto di donna italiana; i lettori non maraviglieranno di certo. La Rosina Muzio-Salvo, le cui ceneri sono tuttavia calde (e questa l'unica ragione per cui ce ne intrattenghiamo di preferenza) è per noi ciò che per Napoli Laura Beatrice Oliva-Mancini ed Irene Capecelatro-Ricciardi, — parliamo di sole viventi — per Torino Giulia Molino-Colombini, Luisa Amalia Paladini per Lucca, per gli Abruzzi Giannina Milli, Sara (Laura Tardy) per Genova, e per tutta Italia Caterina Franceschi-Ferrucci e la Contessa di Belgioioso. Laonde, come desideriamo che di esse e di altre ancora qualcuno di proposito scrivesse, tanto per mostrare che di una buona massaia possa talora farsi una buona educatrice, così della nobile siciliana è nostro divisamento l'occuparci.

Un'opera sulle più cospicue donne della Penisola italiana è opportuna se non necessaria; e chi vi si addica con quella virtù onde la Rosalia Amari dettava in Firenze il suo *Calendario delle donne illustri*, non potrà non riuscire a buon fine. L'esempio è sempre, o quasi, fecondo di bei risultamenti: e quando a una giovinetta si proponga quello di tante altre che figliuole o spose come lei ed anche madri combattendo e vincendo ogni maniera di ostacoli, divisero il loro tempo tra le faccende di casa e lo studio delle lettere, tra i donneschi lavori e la lettura de' buoni libri; essa non può non sentirsi tratta ad imitare. La donna è stata finora creduta adatta solamente alle cure domestiche, non ultima tra le quali quella dell'educazione della prole; e però la si è condannata o all'ignoranza assoluta o ad una più che mediocre istruzione; quasi che veruno possa gli altri educare dov'egli non sia

stato educato giammai. Ora conviene, e a ciò dovrebbe mirare chi scrive o parla di feminile istruzione, farle comprendere il grave compito che la società le assegna rispetto alla patria ed alla famiglia del quale, compreso che sia, è leggieri supporre quanto si giovi la società medesima.

La Muzio-Salvo non pure l'ebbe compreso questo compito, ma fornito e raccomandato a maraviglia; sebbene nata nobile avria potuto come le fanciulle della sua età e condizione, sciuparsi nelle vanità e ne' pettegolezzi dei quali i tempi fiacchi ed evirati fecero base e principio di educazione muliebre. Cotesto non è merito comune, conciossiachè per ciò fare la Muzio-Salvo avesse dovuto, prima e dopo il suo matrimonio, sostenere opposizioni che ogni altra sua compagna non avrebbe manco osato di affrontare.

Un poderoso intelletto di quest'Isola vedendo come sì tosto si fosse sviluppato quello della nostra Scrittrice ne ricercò, volgono ora 26 anni, le cagioni, strano parendogli il fatto di vedere in una giovinetta gl' impedimenti dare alacrità, gli ostacoli crescere energia ed affinare lo ingegno ed eccitare la fantasia. Quanto narriamo è ciò appunto di cui venne a capo G. B. Castiglia.

La Rosina Muzio nacque in Termini, paese a ventiquattro miglia da Palermo, il dì 23 dicembre del 1816. Suo padre fu il marchese Giuseppe Salvo di Pietraganzili. Rimasta orfana di madre in età fanciullesca, per le cure dell'avola, la defunta marchesa Salvo, donna di eccellenti qualità, a cui ella sacrò grata la prima poesia che diede in luce, fu educata squisitamente, ma con molta austerità. A nove anni fu posta in Termini entro un monastero. La Rosina avea troppa vivezza: però ora si bisticciava con una monaca, ora con un'altra delle più rigide.

Ignorava le regole di far versi, ma in quelle occasioni lasciandosi guidare dal solo orecchio sfogava la bile com-

ponendo certi epigrammi e satirette, quando contr'una, quando contr'altra di quelle claustrali, e l'appiccava agli usci delle loro cellette. Tra queste diavolerie, e tra' malumori delle monache, il padre dopo tre anni ne la trasse. Le si die' ad aia una gentildonna francese, molto istruita, e fiore di civiltà, M. Chatéauneuf, e ora stando in Palermo, ora in Messina, imparò il francese e l'inglese. Ma versi non ne poteva fare, perchè le persone colle quali per la severità della sua educazione erale unicamente consentito di conversare, tenevano i poeti in grado di seccatori solenni, e le davano dell'antipatica appena la fanciulla si lasciava scappar qualche verso dalla bocca. In quel frattempo il padre la maritava al barone Gioacchino Muzio il quale, comechè uscito di seminario seco recasse in casa varî poeti italiani, davale bella occasione di scorrerli per passatempo. Ella si sentì novellamente rinascere agli estri della poesia e si mise attorno al marito a chiedergli che gliene insegnasse le regole, e colui a ridere, non parendogli vero che alla moglie, ch'ei certo non avea pigliato come poetessa, venisse quel genio: e la poveretta a spasimare ognor più di desiderio. Due o tre anni dipoi, stando a dimora in Termini, fece conoscenza con un prete di molta dottrina, il canonico Agostino Giuffrè. Quegli le insegnò i diversi metri, i varî generi di poesia, le loro regole, e l'avviò più di proposito allo studio de' grandi poeti italiani. Là, con poca o niuna distrazione cavalcando la mattina, ricreandosi talvolta colla musica, il resto del tempo dava tutto alla lettura. Con tali studî, già innamorata di Alfieri, col cuore e la mente che sortì da natura, e che non accattò da alcun maestro, tornata in Palermo diessi a divedere quale moltissimi la vennero poi conoscendo poetessa e scrittrice (1).

(1) *La Ruota, Giornale per la Sicilia*. An. II, n. 15. Palermo 1 agosto 1841.

I primi suoi componimenti venuti alla luce rivelarono in lei una donna di sentire squisito, diverso affatto da quello onde si sforzano di parere animati certi cotali che, datisi di buon'ora a scrivere qualche cosa, sbadigliano, per dirla alla Giusti, in elegia affanni che non sentono. Cantò di affetti domestici senza svenevolezze nè smancerie, cantò di libertà senza mostrarlo, ed è maraviglia come le si lasciasse stampare ciò che ad altri avrebbe cagionato carcere e persecuzioni poliziesche. Vigorosa nelle terzine su *Carlotta Corday*, di cui accennò l'atto eroico e l'estremo supplizio e le ultime parole sul palco di morte; pietosa e commovente nel *Trovatore*; soave e malinconica nel *Dì dei morti in Termini*; piena di amor cristiano nelle *Sale di Ricovero* e nelle *Sorelle della Carità*, la Muzio-Salvo fu sempre all'altezza di missione di quella *Donna* ch'ella vide ne' suoi estri, e celebrò in versi robusti, energici e vigorosi. S'ella ti celebra « la longanimità, il coraggio e l'ardire del prode, che al suono dei vespri piombò co' siciliani suoi addosso agli oppressori francesi, » strumento in ogni tempo di servitù, che oggi all'Europa civile dànno lo scandaloso spettacolo di puntellare colle loro baionette un potere che una volta calpestarono; tu riconosci subito d'incontrarti con quella stessa che ti celebrò « il desiderio cocente de' cari luoghi natii, e della consorte, e de' figli di chi per indole indomita e generosa e per magnanime brame fu costretto a cangiare il zaffiro del patrio cielo e i fiori e il verde perenne delle sue campagne per le umide nebbie e il rugghiare degli aquiloni e i ghiacci, e i bronchi, e i nudi macigni di uno stranio clima.» E più sei stimolato ad amarla quando tu la sappia parca nel poetare, nè che si lasci vincere dai pettegolezzi letterateschi che alle giovani scrittrici, massime se d'ingegno pari a quello della baronessa Muzio, non mancano mai. Rare volte ella cantò, e solo quando al cuore di affetto riboccante abbisognò uno sfogo, perchè

cantando il duol si disacerba. La onde a chi vedrà raccolte le poesie tutte che in venticinque anni uscirono dalla penna della Muzio, non parrà vero che sì poche ne avesse dettato, e di queste neppur una su tema inutile. Gli sarà agevole sì trovarla nella sua giovinezza e ne' primi anni di prova insofferente dell'ingrato lavoro della lima che al fiero Astigiano parve segasse l'anima; non la troverà sempre eguale nel suo stile, sempre elegante nella sua frase, che talfiata è lontana dall'esser poetica, sebbene poetico sia il concetto che debba rivestire. Che se voglia la poetessa Muzio degli spiriti virili, la riconoscerà alla foga e risolutezza del verseggiare, al senso profondo, allo slancio che deriva da forza di passione.

Ma la nostra scrittrice, conviene confessarlo, sarebbe inferiore alla sua fama se le verità venute predicando nella poesia non avesse con nobile intendimento cercato d'inculcare e diffondere mercè una facile e dilettevole forma che al tedio de' lettori d'oggi avesse recato un giusto compenso. E cotesta forma fu bene scelta se il racconto, la novella, il romanzo sono i generi prosaici che più si leggono e più riescono a frenare qualche vizio, a correggere qualche difetto, ad emendare qualche debolezza, a far tenere nel dovuto pregio la virtù, a denudare le piaghe della società e i guai misteriosi della famiglia.

Fu Baldassare Romano, il sapiente, il dotto archeologo terminese che di tentare la forma del racconto domestico consigliò la sua concittadina; e certo che s'ella vi riuscì, almeno meglio assai di altre sue contemporanee, egli è merito questo di cui gran parte debbesi a quel valentuomo, negletto oggi che farneticandosi per ogni novità si sprezza del passato ciò che dovrebbe servire di scuola per lo avvenire. L'*Adelina* già stampata in Firenze (Tip. delle Logge del Grano 1846) e il *Giovanni*, fatti in forma epistolare e venuti in luce insieme colla *Martina* (*Prose e Poesie* di Rosina Muzio-Salvo. Palermo, *Clamis*

e Roberti 1852), furono come il cominciamento de' nuovi studî della Salvo la quale, poi che le venne invito di scrivere pel *Museo di famiglia*, non solamente rifuse e ripubblicò quest'ultima (1863) e la *Giannetta*, cui l'altro titolo volle dare delle *Due Contesse* (1865); ma pure due altri romanzetti condusse a termine, che sono l'*Antonio e Brigida* (1861) e il *Dio ti guardi* (1862). De' quali se per istudio di brevità ci passiamo, avvertasi ch'essendo essi la più schietta manifestazione de' sentimenti dell'Autrice afflitta anche lei, come tante altre creature, da dolori non pochi e da tristezza, ben è naturale che svelino affetti nascosi, passioni contrastate, sciaurati amori, e sull'innocenza messa a dure prove, e su' vizî in trionfo chiamino la meditazione di chi legge.

Piana è la loro forma, semplice, andante, e qualche volta non aliena da un po' di manierismo, e di certa qual monotonia cui forse veruno non ha finora posto seria attenzione; uno o due di essi racconti, il *Dio ti guardi* segnatamente, è affrettato verso la fine, onde precipitata la sua *catastrofe* (1).

Dopo quanto abbiamo scritto è per fermo superfluo il parlare delle otto *Lettere a Faustina sull' Educazione* (Genova 1862), imperò esse racchiudano in germe i più sani principî che ad una madre affettuosa occorrano per metter su buoni, educati, istruiti, degni della casa e di

(1) Le opere della Muzio-Salvo possono dividersi in tre classi, che segnano come i tre stadî della vita di lei. Appartengono al primo le belle ed ispirate poesie raccolte e pubblicate nello scorcio del 1843. — Nelle quali poesie il sentimento più delicato si rivela in una forma pura, semplice, elegante. Poi conformò pensieri, sentimenti ed affetti a certa scuola che non è forse del tutto italiana, e cadde nel *manierismo* accennato. Nell' ultimo periodo della sua vita, mercè lo studio indefesso de' classici e i consigli degli amici, assunse una forma così castigata ed eletta che poco essa lascia a desiderare.

fuori i figliuolini. E' non dicono cose nuove, ma le già dette ripetono con tal grazia, vivacità ed affetto che soltanto una donna che sia madre ad un tempo e pubblica educatrice può avere. Ne rincresce molto che le strettezze di uno schizzo biografico non consentano di dilungarci più oltre: chè noi vorremmo qui trascrivere qualcuno di quegli ammaestramenti a conforto de' buoni e ad insegnamento delle giovani madri sbalestrate nella società senza gli opportuni e dovuti espedienti pel buon indirizzo della piccola prole. Ma vogliamo però consigliare quelle che il titolo santissimo di madre non vogliano scroccarsi affatto, che si procurino quelle giudiziose lettere e ne faccian tema d'intrattenimento per sè e per le loro famigliuole.

Ciò che ne pare di non dover passare in silenzio si è questo appunto che seco lei conversando, veruno non credeva di trovare la gentil poetessa e letterata ch'ella era di fatti. La Muzio lasciava la poetessa a tavolino e presentavasi donna fra le donne ed anco fra gli uomini, senza boria, nè pretenzione, ma colla modestia che il vero merito suole accompagnare.

Madre affettuosa fu la Muzio-Salvo che una diletta figliuola educò nella quale, divenuta sposa, trovò conforto ineffabile alle amarezze della sua vita spenta quasi repentinamente a' 20 febbraro 1866 (1). Dopo la perdita, ahi quanto dolorosa! della Giuseppina Turrisi-Colonna, dopo quella della cara fanciulla Laurretta Li Greci, questa della Muzio-Salvo non è lieve iattura per la Sicilia, dove poche fra le donne coltivano con onore le lettere. La Concettina Ramondetta-Fileti di Palermo, la messinese Letteria Montoro e la netina Mariannina Coffa-Caruso rappresentano ora la sicula letteratura feminile.

(1) Per la signora Concettina Sampolo Muzio-Salvo e pel professore Luigi Sampolo, fiori di gentilezza e cortesia, la memoria della lor madre e suocera oggi è religione.

MUZZI (Luigi).

L'uomo, la cui fermezza di propositi e immutabilità di opinioni giammai nol lasciarono in vita e con lui discesero nel sepolcro, vide la luce in Prato a' 4 febbraro 1776, dal dottor Giovanni e da Carlotta Cantini. L'ingegno ebbe sveglio, ma poco inchinevole a' metodi d'allora, che le menti tenerelle torturavano senza scopo nè frutto; il che forse gli suggerì poscia il modo di ovviarvi, sia riformandoli, sia inventandone uno nuovo fonico pel magistero di scrivere e leggere in quasi ventiquattr'ore, distribuite in uno o due mesi, come appare dalla sua *Grammatica della lingua italiana* (Bologna 1819) per uso di un istituto scolastico da lui formato e diretto.

Giovane ardente, secondò anche lui la rivoluzione, gittatasi ne' suoi giorni più belli; ma conobbe poco l'arte di giovarsene, poichè cercossi un pane finchè all'aprirsi dell'Istituto Nazionale in Bologna, dove di buon'ora trapiantossi e fece famiglia, vi fu assunto come scritturale in grazia de' suoi « pregi morali e la non ordinaria capacità. » Indi chiamato a succedere al Giordani nell'ufficio di pubblico ripetitore d'eloquenza italiana e latina dell'Università, appresso di professore di belle lettere, e finalmente di capo d'ufficio nella segreteria generale del R. Istituto di scienze, lettere ed arti di Milano.

Sotto questo titolo corre il suo *Saggio sulle permutazioni dell'italiana orazione* (Milano 1811), che trattando, come il Foscolo ebbe a dire, l'argomento aritmeticamente esamina la proprietà della nostra lingua di scegliere il bel giro oratorio, il più sonante poetico, il musicale più acconcio; e addita le regole della costruzione e dell'inversione, regole che sono quanto le possibili permutazioni delle parti del discorso, ma ch'egli riduce ad una teorica di poche parole, appoggiata alle permutazioni aritmetiche.

Da Milano restituitosi a Bologna, quivi, cambiate le cose e levato l'Istituto, cessò l'impiego del Muzzi, il quale già con sette figli, privo di beni di fortuna, menò vita agitatissima, in lotta colla povertà, anzi colla miseria, assalito da accuse ond'ebbe a difendersi con un libro legale; segno alle più dure persecuzioni, che civile reclusione per otto mesi, carcere durissimo tra malfattori per quattro ed alquanti giorni di orrida segreta ed infinite altre molestie gli cagionarono.

Reduce in Toscana, prese stanza in Firenze (1839) dove fin dal 1824 era stato eletto socio corrispondente della Crusca. Con essa ebbe controversie vivissime a cagione delle sue opinioni troppo larghe in argomento di lingua, che spiacquero mai sempre a' componenti di quell'illustre consesso. Una delle principali cause di dissenso che si tradusse poi in vera avversione fu lo aver voluto il Muzzi proporre un *Diverso sistema di compilare i Vocabolari* (quindi naturalmente e particolarmente quello rinascituro della Crusca), e una giunta di 2200 voci alle 1800 che la fiorentina accademia nell'edizione del 1851 aveva pubblicate da *abaco* ad *adorato*.

E queste giunte, insieme colle innumerevoli scritture del medesimo genere, o poco dissimili, edite durante la sua dimora in Bologna e in Firenze, tra le quali corre più presto al pensiero il *Saggio di rime e prose* (Bologna 1825), il *Carme* su Giulietta e Romeo (Firenze 1842), robusto per istile e maestoso per concetto, l'*Inno* di Dionisio Salòmos dal greco verseggiato in italico (Prato 1848), la *Lettera* sul verso di Dante: *Poscia più che il dolor potè il digiuno* (Forlì 1830), la traduzione di varî capitoli degli *Annali* di Tacito più concisa e fedele di quella di Bernardo Davanzati; gli acquistarono fama di valoroso filologo del secol nostro, benchè non a tutte le sue filologiche dottrine sia da plaudire indistintamente. Ma più che il valente filologo egli è a cercare nel Muzzi l'innovatore

il ristauratore dell'arte epigrafica, la quale per opera sua tocca oggi a quel grado di perfezione che non potrebbesi forse sperar maggiore.

È noto come prima di lui venisse riputato impossibile che la nostra lingua si prestasse alla epigrafia: tutti però così non la pensavano, e il Giordani stesso, in qualche sua lettera, dolevasi di coloro, anco istruiti, che questa impotenza del nostro idioma significassero. Tant'è che a dispetto di tutti quelli che gridavano allo scandalo, il Muzzi ne cominciò a comporre qualcuna con pubblica lode fin dal 1813, e poi in processo di tempo, creando può dirsi il vero stile epigrafico, ne venne di tante scrivendo che fino al 1846 dieci buone centurie raccolte ne avea (1), tutte accompagnate da lettere di uomini illustri, e da articoli di giornali letterarî, ed altre quattro, morendo, lasciavane in eredità a' proprî figli, le quali tutte appellare il fecero Principe e Maestro solennissimo dell'arte epigrafica. Le iscrizioni del Muzzi si riconoscono per la grazia e leggiadria, pel buon gusto, pel sentimento, e per quella tal varietà di modi che si ammira in moltissime aggirantisi sullo stesso soggetto; ma insieme per certe frasi e voci affettate e strane o troppo latinizzate e per talune novità sino in minuzie grammaticali ed ortografiche, le quali spiacquero allo stesso Cantù suo amico.

Al Muzzi, oppugnatore di chi era tenacemente stretto

(1) « In ordine alle iscrizioni il Le Monnier mostrò quattro o cinque anni fa il desiderio di pubblicarle tutte raccolte; ma io dopo più di due mesi di aspettativa rivolli l'unico esemplare che ne tengo completo. Sto preparandone io la ristampa; ma anche questo fatto dipendendo da salute e da tempo, è da riporsi fra le umane incertezze... » *Lettera di L. Muzzi a Giuseppe Bellucci da Cervia*, 24 aprile 1862. Più tardi da taluni editori fu mandato in giro un manifesto nel quale annunziavasi che le iscrizioni col trattato sarebbero venute fuori in tre grossi volumi: ma anche quest'altra impresa andò a male.

alle vecchie formole, devesi l'aver co' numerosi esempi cooperato a debellare gli ultimi sforzi dell'antica opinione contro l'italica lapidaria, confermato vieppiù sempre l'attitudine di nostra lingua eziandio a questo genere, e contribuito a meglio determinarne le leggi. Anche il Mezzanotte ebbe a dire, che « la italiana epigrafia deve in lui riconoscere il suo padre e fondatore, e nell'ammirazione de' posteri sarà sempre il suo libro *(di epigrafia)* classico nel suo genere. Le sue iscrizioni nulla lasciano a desiderare, sì per la proprietà delle parole e giudiziosa loro collocazione, sì per la spontaneità, brevità, chiarezza; doti che le arricchiscono del sapore più squisito delle epigrafi antiche...Maestro di tutti in questa difficile parte della letteratura, non solo *ei* superò l'invidia de' maligni, ma precluse anche agli amici suoi la via di lodarlo con nuove parole di ben meritato encomio. » E Michele Colombo sfidava il primo epigrafista del mondo a superare così bene e tanto ingegnosamente e con tale maestria le inevitabili difficoltà che aveva saputo superare il valentissimo Muzzi. A' quali giudizî se togli l'ampollosità di qualche frase soltanto suggerita dall'esser vivente l'elogiato, resta per lui tal contributo di lode che attesta sempre la sua non comune valentia.

In Toscana Leopoldo II nell'ottobre del 1839 inviollo spesato al congresso degli scienziati di Pisa, poco dopo coadiutore per le lingue nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana, dond'ei in capo a tre anni ritirossi giubilato. Il Governo provvisorio del 1848 nominato lo avea rappresentante gli affari di Toscana in Costantinopoli, quando per essersi rimesso il Governo Granducale, il Muzzi non partì, e il suo nome entrò nel processo Guerrazzi. Però nulla non ebbe a soffrirne, salvo che la restituzione di una mesata avuta, rilasciando, a cagione di sue strettezze, 18 mesi di certa sua pensione (!). Il 1860 aggiunse qualche tenue sussidio agli scarsi che avea goduto, ma

tutti non valsero a procurargli stanza men disagiata di quella soffitta di Piazza s. Maria Novella in Firenze, dove rilegato l'aveano le sue angustie.

E là tranquillo, non immemore degli studî, amando le cose nuove senza bestemmiare le vecchie, aspettando sereno la fine, che in altri tempi aveva compianto, toccato il suo ottantanovesimo anniversario natalizio un sonetto dettava (altro avendone già scritto sull'*Abolizione della pena di morte per voto d'Italia*), che per esser de' più cari e gentili riportiamo qui sotto.

Moriva il Muzzi la notte del 14 al 15 marzo del 1865, ed ora si pensa, ora che sulla tomba di lui qualunque rancore si tace, ad innalzargli un modesto monumento. La proposta parte fra gli altri dall'arciconsolo della Crusca, M. Tabarrini e dal prof. Francesco Bonaini accademico di essa: ed onora non poco gl'illustri promotori e l'accademia della quale fan parte.

Fu Luigi Muzzi di media statura, di carnagione tendente al bianco, e di capelli ed occhi neri, con ispaziosa fronte. Il cuore ebbe forte, nè si lasciò domare giammai dalle sventure che l'afflissero; bensì per la sua indole buona non sempre seppe discernere le oneste dalle simulate amicizie, il che, più de' colpi di fortuna, valse a contristargli la vita. Ora e il sonetto annunziato di sopra:

Il novantesim' anno oggi mi schiude
Le sue trecensessantacinque porte
Ov'è scritto in ciascuna — o vita o morte —
E ignoro chi su me più avrà virtude.
L'una mi vanta indomito alle crude
Vicissitudin della iniqua sorte.
L'altra non vuol che in letterata corte
Rimanga atteso omai dall'ombre ignude.
Me non punge d'entrambe alcun pensiero,
Opre tentai da non temer l'oblio,
E a buoni e a pravi sempre dissi il vero.
Consumato in tal guisa il corso mio,
Andrò di quelle due dietro il mistero,
Al mistero maggior che ha nome Iddio.

PACINI (Giovanni).

Pare che la città di Catania sia destinata per tutta la Sicilia a presentare i campioni della musica italiana; perchè, togliendo pure il Platania, che nel fiore degli anni ha mostrato di saper fare, essa coll'intervallo di due lustri diede culla a Vincenzo Bellini e a Giovanni Pacini. È questo un particolar dono dell'Etna ardente? È probabile, ma non l'osiamo affermare, sebbene il ricercarlo tornerebbe utile. Giova non di meno sapere che nato a' 17 febbraro del 1796 ed affidato a valenti maestri che i suoi genitori Luigi, artista di canto ed Isabella Paolilla di Gaeta ebbero la premura di procurargli in Bologna; Giovanni Pacini scrisse a quindici anni l'*Annetta e Lucindo*, farsa rappresentata alla Canobbiana di Milano, e più tardi l'*Adelaide e Comingio*. L'esito insperato non fece credere alla età dell'autore, i condiscepoli del quale stavano tuttavia a scuola del maestro Tommaso Marchesi, del padre Mattei e del p. Furnaletto, tanto celebrati a que' giorni. Pure del fatto non solamente i Milanesi ebbero a convincersi, ma anche i Padovani e i Veneziani quando gli applausi loro trassero fuori nell'*Atala* e nella *Sposa fedele* il giovinetto. Allora gli fecero festa, e poi che si produsse, come i gazzettieri da teatro soglion dire, il *Barone di Dolsheim*, si trascese fino a tenere il Pacini per un novello Orfeo, o un Anfione, capace di animare le insensate cose, incantare l'inferno e far sorgere, come que' favolosi cantori, delle città novelle: lodi queste che non valsero a farlo insuperbire, come a non iscorarlo le critiche oneste; delle une e delle altre fece anzi suo pro nella *Gioventù di Errico V*, nel *Cesare in Egitto*, nel *Temistocle*, nella *Vestale*, *Alessandro nelle Indie*, *Amazilia*, *Niobe*, *Margherita d'Inghilterra*, *L'ultimo giorno di Pompei*.

Non istupisca il lettore di queste citazioni: esse non sono che un saggio delle tante che potrebbero farsi a propo-

sito del nostro personaggio; perciocchè, ben lontano dal riposarsi sugli allori colti al teatro della Scala di Milano per gli *Arabi nelle Gallie*, inesauribile nella sorgente delle sue melodie, egli rivestì di note *I Crociati in Tolemaide*, *I Fidanzati*, *Talismano*, e l'*Irene di Messina* onde completava a trentasette anni il sessantesimo de' suoi spartiti.

Qui ne si potrebbe domandare: Com'è che di consimile fecondità si faccia colpa al Giacometti, che pur è stato meno corrivo nel pubblicare i suoi drammi di quello che il Pacini nel far eseguire le sue opere?

E noi, che non abbiamo rispetto a persona che sia, con qualunque nome si chiami ed a qualunque classe appartenga, non taceremo che tal fecondità nocque al Pacini senza ch'ei sel pensasse. L'uomo è un ente finito, udimmo sempre ripetere da un nostro vecchio amico: un'idea espressa oggi, verrà meno domani, nè per cercarla che facessimo, la troveremmo di leggieri; sempre ci si affaccerà alla mente, modificata se vuolsi a tenore delle circostanze di tempo o di luogo, manifesta anche con forma nuova, ma in sostanza sempre la stessa.

Di sì fatto modo giugniamo a comprendere la indifferenza colla quale cominciossi prima del 1833 ad accogliere i lavori del Catanese, tuttochè qualche lor cieco ammiratore altrimenti si avvisi intorno ad essi. Quanto al Pacini, egli non se ne accorse, o si accorse troppo tardi che bisognava smettere dal comporre e smise. Ed eccolo in Viareggio fondatore e direttore di una scuola musicale (e due anni appresso, nel 1837, di un teatro ch'egli solennemente inaugurò col *Talismano*), che fu la più bella istituzione che a que' giorni sorgesse in aiuto di quanti fanciulli d'ambo i sessi aspiravano a lieta fama di artisti. Esso divenne l'occupazione più assidua del Pacini, che gli consacrò le ore più belle de' suoi studî, compilando una breve storia musicale, un trattato di contrap-

punto, un altro di principî elementari e di armonia teorico-pratica, introducendo il sistema del melo-plasto il quale coll'avvezzare i giovanetti alla perfetta intonazione, gli avvia pure a poco a poco a ragionare mentalmente su tutte le regole nella lingua musicale in brevissimo tempo. La lingua italiana, l'aritmetica, la geografia e la storia, dalla conoscenza delle quali pretendono esimersi i musicisti d'oggidì, come se l'istruzione letteraria fosse da meno o di minor interesse dell'arte che professano; egli fece di tutto per introdurre nel suo convitto. Nè dovette pentirsi della passata risoluzione, molto meno quando alla vista de' felici risultamenti di quel Liceo, il Duca Carlo Ludovico l'ebbe a trasferire a Lucca. Ma i belli successi, gli applausi lusinghieri, gli splendidi trionfi d'una volta, questi gli tornavano alla mente, ed eccitavano l'amor proprio e lietissime gli sorrideano. Esitò qualche istante tra il continuar quella vita generosamente laboriosa o il ritornare alla primitiva più confacente all'indole sua, più salutare a' suoi interessi: il sì e il no forte gli tenzonarono nel capo, e finalmente il secondo partito la vinse sul primo. Giov. Pacini ripartì. Questa volta però egli recava a Napoli un capolavoro che segnando la sua seconda maniera, dovea far dimenticare il soprannome di compositore di cabalette statogli applicato prima del volontario suo ritiro: recava la *Saffo*.

Il lavoro era stato fatto in soli ventotto giorni, e mostrava piena padronanza delle notizie fin qua rimaste della musica greca. L'esito, fra le trepidazioni dell'autore e quelle del baritono Cartagenova, omai reso antipatico al pubblico, fu qual possa desiderarsi da chi ha la nobile ambizione della gloria: e il nuovo spartito, malinconica e sublime elegia, splendida per note, per greca ispirazione tradotta nel più puro armonioso linguaggio che è quello dell'italica melodía, rapidamente corse tutta l'Europa e venne appellato la *Norma* del Pacini.

Fu detto, e bene fino a certo punto, che l'Autor della *Saffo* può fare e deve operar tutto. Non saprebbe di fatti assegnarsi ciò che non abbia osato il Pacini dopo il 1840. *L'uomo del mistero*, *Il Duca d'Alba*, *La Fidanzata Corsa*, *Maria d'Inghilterra*, *Medea*, *Luisetta*, *La Stella di Napoli*, *Merope*, *Buondelmonte*, *Lorenzino de' Medici*, *La Regina di Cipro*, *Allan Cameron*, *Malvina di Scozia*, *L' Ebreo*, i cori dell' *Edipo*, *La Punizione*, il *Cid*: tutte queste opere nuove furono udite ne' principali teatri di Napoli, Venezia, Milano, Firenze, Vicenza, Torino, Palermo ec., qua traendo a inusitate emozioni, trovando là l'indifferenza del pubblico. Onde tanta instabilità di fortuna, e diversità di giudizio? A chiederne agli adoratori del Pacini, la vecchia storia di Aristide che gli Ateniesi esiliarono sol perchè stufi di udirlo chiamare *il giusto*, è sempre vera; a chiederne a qualche critico mordace, la leggerezza colla quale il Compositore di Catania ha rivestito certi melodrammi è veramente tale da far compassione. Que' che non amano l'esagerato pensano invece, che nessuna volta fu così ingiustamente biasimato il Pacini come quando si presentò colla *Fidanzata Corsa*, colla *Medea*, col *Buondelmonte*, col *Corsaro:* e che giammai il pubblico s'ingannò più di quando applaudì l'*Ester d'Engaddi*, la *Merope*, la *Luisetta* ec. Certo è, che anche di questa seconda vita artistica del Pacini insieme col molto bene molto male saria da dire; perchè a veruno non è permesso di abusare del proprio genio, sciupandone le forze, esaurendone, per quanto inesauribile essa sia, la vena, non tanto forse per desio di lucro quanto per la vanità di superare gli altri nel numero de' lavori. L'abbiam detto, e lo ripetiamo: codesta intemperanza non si comporta da chi ha fior di senno e comprende che a far poco ci voglia molto, che nè la fantasia, nè l'intelletto sieno macchine da mettersi in moto ad ogni piacimento del padrone.

Noi parliamo parole acerbe, e ce ne duole; ma ce ne

duole, più che per noi, pel Pacini che onusto di tante composizioni, altre ne è venuto facendo ed altre continua a farne. Ce ne duole per vederlo così poco rispettato da chi stanco del *Matrimonio per procura*, del *Carnevale di Milano*, del *Piglia il mondo come viene*, dell'*Ingenua*, dell'*Ambizione delusa*, del *Falegname di Livonia*, del *Ser Marcantonio*, dell'*Eroe Scozzese*, della *Sacerdotessa d'Irminsul*, del *Gianni di Calais*, della *Romilda di Provenza* e di infinite altre opere; non sa accomodarsi in buona pace alle freddezze, alle ripetizioni, allo stantio, qua senza concetti, là senza forme nè ispirazione, della *Linda di Bruxelles*, del *Giovanni di Nisida*, del *Mulattiere di Toledo*, del *Don Diego di Mendoza*, della *Berta*.....

Se il Pacini crede con esse di assicurarsi una celebrità avvenire, ei crede male. La celebrità che non gli procurano la *Saffo*, la *Medea*, la *Maria d'Inghilterra*, non gliela procureranno i cento e più spartiti scritti finora; e quando di lui non resti altro che una memoria lontana, non saranno questi certamente a recargli cotanto beneficio, sì vero i tre o quattro capolavori di sopra citati. Ad essi conviene ricorrere qualora si pensi trarre i criterî d'un retto giudizio sul Pacini; però che in essi, più che la pressione di un impresario, prevalse la trasfusione dell'ingegno, dell'anima, del cuor dell'Autore che in verità è dei più affettuosi, ed appassionati de' tempi moderni.

Dopo i rovesci del 1849 Giovanni Pacini fu creato Gonfaloniere della Comunità di Viareggio, e servì il Granduca fino al 1853 in cui ritornò alla pace della famiglia che avrebbe dovuto essergli più cara delle croci e delle decorazioni che gravano il petto e nascondono i battiti del cuore. Ma prima delle domestiche gioie, egli provò per tre anni il fastidio che viene dalla grave responsabilità che pesa sovra chi tiene alto ufficio, essendo Direttore delle scuole di musica di Firenze annesse allora alla R. Accademia di Belle Arti: e risoluto di riorganarne

in modo l'insegnamento da metterlo al grado di onoranza che alla novella Atene ben si addiceva.

Ora il Pacini è in Pescia, lungi da' rumori delle città, e pur sempre dedito all'arte che fu conforto alla sua vita e gli procurò onorata sussistenza. Chi riguardi al passato, egli è un avanzo di esso, e raccoglie in sè le gloriose tradizioni de' contemporanei che gli son premorti; chi riguardi all'avvenire, egli ne rappresenta l'inizio. Nell'eletta schiera che dà i Donizzetti, i Bellini, i Mercadante i Verdi, sulla quale astro novello risplende il genio immortale del Rossini, il nostro Catanese occupa un posto eminente; e nel turbine degli eventi artistici che in questi ultimi cinquant'anni ha presentato fasi cotanto diverse, è rimasto saldo e vigoroso. Come il suo concittadino egli è un anello tra il vecchio e il nuovo stile. Pari al Mercadante si è aggirato nelle supreme regioni del contrappunto. Simile al Donizzetti ha tentato tutte le vie del cuore e qualcuna della mente; e col Verdi ha mirato ad efficace intento sociale. Se non che il Verdi parve si discostasse dai classici metodi, e nel ritrarre i sensi più o meno latenti di chi aspirava alla libertà, in tromba guerriera il flauto, e il palcoscenico in campo di battaglia tramutasse: idea generosa ma falsa, come quella che sostiene il connubio d'un elemento italiano e d'un elemento tedesco, donde uno strano romanticismo musicale.

Di tutti codesti sommi ha il Pacini, quando in uno, quando in altro lavoro, fatto suo pro. E così volendolo complessivamente giudicare per ciò che di meglio ne lascerà, non omettiamo questo, che la rivelazione delle passioni dovuta forse alla lettura de' classici d'ogni scuola fatta sin dai primi suoi anni: la massima accuratezza dello strumentale, sì che non una stonatura, non una discordanza s'abbia ad avvertire: il discernimento de' progressi del gusto artistico, e la precedenza per lui (il Pacini) segnata nel canto oggi detto declamato: tutto questo è merito dovuto a Giovanni Pacini.

Il suo stile, come tutti dicono, è fiorito, naturale, affettuoso, bene spesso solenne ed ispirato; esso cominciò gaio e brillante, tanto copiosa erane la vena. Qualche pagina l'ha monumentale, e l'accordo dell'estro più potente coll'arte più elevata non è difficile trovarvelo. Non sagrifica mai all'effetto, serve però e costantemente alla verità (1).

Questo però non oseremo affermare in primo luogo delle varie sue *Cantate* e *Sinfonie* composte in molte occasioni per l'onomastico dell'Imperatore d'Austria (1822), per quello di Francesco I di Napoli (1825), per l'Imperatore de' Francesi, per Pio IX, e per altri potentati; poi delle *Memorie artistiche* dello stesso Pacini a proposito del numero infinito di mimi e di cantanti che egli ha il gusto di ricordare siccome grandi e inarrivabili. Nelle quali *Memorie* ciò che vie maggiormente spicca si è la tendenza di lui a raggiungere la meta che vagheggiò mai sempre, e la brama ardentissima di ammaestrarsi ognora più nella via tracciata dagli illustri ingegni.

« Io bevvi di continuo, scriveva egli nel suo vivace linguaggio, alla fonte del Marcello, de' Palestrina e de' Pergolesi, padre, sovrano delle appassionate melodiche ispirazioni. Durante, Leo, Bach, gli ammirai, come ammirai i capi d'opera di quella vasta mente che si chiama Haydn, il quale, mercè l'arte suprema che possedeva, dava vita alla più semplice melodia, e da un piccolo fiore otteneva albero rigoglioso di frutti sublimandone la creazione. In Mozart venerai il primo unificatore della scuola alemanna coll'italiana; in Gluck il fondatore della tragedia lirica.

(1) *Leggasi*: Filippo Filippi in un articolo sul Pacini.—Francesco Regli nel suo *Dizionario Biografico dei più celebri poeti ed artisti melodrammatici, tragici e comici ec.* Torino 1860. — Il *Giornale dell'Armonia* di Palermo nell'articolo: *Giovanni Pacini e i suoi trionfi in Francia nel 1855.—Boccherini, Giornale musicale per le Società del Quartetto* di Firenze, anno 3°, 1864.

Studiai pur anco le opere di Weber e di Mayerbeer, nelle quali riscontrai quasi uniformità di gusto. Il grande ingegno del berlinese compositore si mostra più che in ogni altro suo lavoro negli *Ugonotti*; ma io trovo più spontaneità di melodie, più ricchezza d'armonie e più velocità nel *Roberto il Diavolo*. Maravigliato osservai la semplicità di Paesiello, il fervido genio di Cimarosa, lo assennato modo di comporre del Guglielmi. Seguii quindi Mayr Paër, Generali: il primo di sapienza armonica fornito, produttore di canti attinti alla pura scuola italiana: il secondo di ferace fantasia dotato non che di vasto ingegno melodico; nel terzo l'autore de' primi passi a quelle riforme che iniziò coll' *Adelina*, e che il divino Pesarese compì. Notai nello Spontini l'elevatezza d'idee; nel Morlacchi la spontaneità dei canti che pure il Pavesi possedeva, adornati di purissima armonia. Di Rossini estatico mi rese il prepotente genio, la vastità della mente, il sommo gusto e la scienza, perchè a guisa di un piccolo rigagnolo si converte a poco a poco in un torrente, indi in un fiume ed infine nel più vasto oceano. Nell'istrumentale scelsi a maestro il trascendentale Beethoven, e per lo stile da camera Hummel, Spohr, Mendelsshon, e specialmente Onslow. Infine tutti, tutti percorsi i sommi d'ogni epoca, d'ogni scuola. È studio questo indispensabile per chi vuole non del tutto essere indegno figlio dell'arte. »

Crederemmo superfluo il notare la grande estimazione in cui tenne sempre il Rossini il nostro personaggio: basti il dire che, dovendo nel Carnevale del 1822 metter fine in Roma al suo *Corradino*, e mancandogliene il tempo necessario, non seppe far di meglio che domandare la pronta collaborazione del Pacini. *L'opera* ebbe un contrastato successo; ma il Pacini fu lieto d'aver avuto a compagno il Maestro de' maestri.

ROMANI (Felice).

Il melodramma, nato in Italia col Rinuccini, raffazzonato con tanta pazienza dallo Zeno, che il ricondusse dalle sozzure mitologiche alla dignità della storia, portato dal Metastasio, che può dirsene il riformatore e il padre, all'eccellenza voluta da ogni altro genere di letteratura; il melodramma corre oggi, ed è qualche tempo passato, per la peggiore. Di tanta iattura duplice è stata la causa: l'una indirettamente dovuta al Rossini che coll'arricchir la musica di suoni restrinse il campo alla voce, l'altra alla turba innumerevole de' poetastri che senza disposizione e studî che bastino, si sono impancati a scrivere pel teatro. I quali d'altro male si son resi colpevoli colla lor servilità a' più inetti raccozzatori di armonie, cioè di aver fatto soggiacere il verso all'imperio della nota, la poesia a quello della musica. Ben è vero che anco lo stesso Metastasio non fu sempre libero nella sua verseggiatura, ma coloro che il coadiuvavano nel perfezionamento dell'*opera* chiamavansi Iommella, Pergolesi, Durante che nel Cimarosa, nel Guglielmi e nel Paesiello lasciarono eletti scolari (1). E se, per lo contrario, i Rossini, i Bellini, i Pacini, i Donizzetti, i Verdi sono stati i compositori di questo secolo, i loro *librettisti* (degno titolo che alle pazze rabberciature de' nuovi poetucoli si convenga), poche onorevoli eccezioni fatte, sono stati e sono certi cotali che muovono a pietà chichessia. Non citiamo esempî, nè ricordiamo nomi: l'Italia conosce pur troppo codesti misuratori di versi, e certo gli avria già da lunga stagione dannati all'oblio se le lor poverissime cose non si trovassero sciaguratamente rivestite di note qualche volta divine (2).

(1) Ferdinando Ranalli, *Degli Ammaestramenti di Letteratura* libro quarto, cap. 3°.

(2) Per non parlare del Verdi, i cui *libretti* vengono forniti da

E poco il danno sarebbe e la vergogna se almeno si fecondassero le gloriose tradizioni del Rossini: il canto non verrebbe intieramente negletto. Ma oggi una scuola vien gettando sue funeste radici tra noi, che siamo così basso caduti da batter le mani a chi col numero grandissimo degli strumenti meglio ne assordi e più riesca incompreensibile: il che osiamo stimare un nuovo miracolo della così detta *musica scientifica.*

Pure chi non si è accorto che il tempo sia giunto di ritornare al passato, se vogliasi al prisco decoro la poesia melodrammatica restituire? Là solamente ne' sarà conceduto di vederla, non qual la pretende la fungaia dei compositori del giorno, ma quale debb'essere, e quale fu di fatti in tempi che resi gl'Italiani ludibrio degli stranieri, peggio che adesso non sieno (colpa la soggezione al di fuori e la interna ipocrisia!), tennero colla musica il primato sulle altre nazioni. È tempo sovrattutto di far comprendere che lo scandaloso mercato che delle vergini ispirazioni poetiche si è fatto finora a capriccio di impresarî ed a trastullo di maestri è vitupero che il maggiore non si vide giammai. I suoni non significheranno nulla se disassociati dalla parola o dalla tradizione; il motivo, e sia il più nuovo, spoglio di parole sarà da meno del canto d'un uccello. Il melodramma si alzò alla nobiltà del Metastasio quando alla musica fu posto un freno; sbrigliata poi, esso decadde fino all'abbiezione del Tattola. Vuolsi pertanto accordo perfetto tra l'uno e l'altro, sì che nè questo su quella, nè quella su questo preponderi. Che la poesia colle sue parole manifesti, indichi, distingua: che la musica co' toni e co' movimenti

un tal F. M. Piave, che sa tanto di lingua, di poesia e di versificazione italiana quanto può saperne un turco, che certamente non farebbe rimare *stivali* con *cavalli* come il Piave ha fatto; Gioacchino Rossini musicò un coro, il più bello che si conosca, da una strofa nella *Semiramide* in cui non corre il senso.

de' suoi tempi diffonda, imprima, suggelli: e che ambedue invitino e commuovano gli animi con unica efficacia (1).

Nè più nè meno che questo ebbe di mira Felice Romani quando alle esorbitanti pretese de' compositori oppose l'inviolabilità de' diritti della poesia; e tutti i suoi sforzi consacrò per dare all'Italia un dramma lirico, il più degno de' tempi nuovi e dell'arte moderna. Tanta annegazione di lui con poca equità potrebbe dimenticarsi, e però qui ne facciamo un breve ricordo.

Al Romani die' i natali Genova nel 1798. Egli discendeva da una cospicua famiglia cui i rivolgimenti di quei tempi, che fecero cadere quella famosa repubblica, tolsero l'avito splendore.

La primaria istruzione ricevette nelle Scuole Pie. Apprese dal Solari e dal Gagliuffi, il celebre improvvisatore latino, la letteratura latina ed italiana; e trilustre appena, addottorato in leggi, che studiò nel patrio Ateneo e in quello pure di Pisa, e ch'ebbe in odio quanto i poeti sogliono odiare (e in ciò son tutti d'accordo) i codici di Giustiniano e il diritto canonico; cercò ed ottenne un posto di professore supplente alla facoltà di lettere in Genova, la quale comprendeva le cattedre di letteratura greca e latina, italiana e francese e la storia e l'ideologia. L'anno appresso avrebbe potuto rimaner professore ordinario, essendogli stato sì fatto posto offerto, se lealtà di carattere non l'avesse indotto a lasciar l'Università, dond'era stato escluso il suo onorando maestro Solari, a cui volevano sostituirlo. Giovanile vaghezza il fece trarre a Parigi: ma desiderio del bel cielo d'Italia lo rimandò a Milano ove, tenuto per pochi mesi pubblico ufficio di poeta drammatico de' R. Teatri, rimasto poi senza emolumenti per la caduta del Governo Francese, gli convenne fare di necessità virtù e seguire per un certo quale bisogno la

(1) R. D'Ambra nella *Sirena* di Napoli, an. XII, 1858.

poesia che fin allora avea coltivato colle idee comuni ad ogni giovane poeta. Ma chi non sa da quali generosi principî venisse da quel momento in poi animato il Romani? Da lunga pezza l'aveva accorato la decadenza del melodramma italiano; avrebbe voluto cavarlo dall'abbiezione servile in cui giaceva; le forze però gli erano mancate e l'ingegno non avea risposto al buon volere. Però, scelto come mezzo di sussistenza lo studio del melodramma, sembrerà forse incredibile, il Romani volle tentarne la ristaurazione a beneficio della musica e a decoro della drammatica. E cominciando col far guerra al gretto sistema delle vuote e inconcludenti esclamazioni, nutrito com'era di vigorosi studî classici, educato alla scuola del vero, del bello, del buono, fra gli slanci del suo ingegno e le difficoltà gravi presentate dalla musica; grazie alla sua ostinazione, condusse a felice compimento diversi lavori pe' quali il melodramma pareggiò, dal lato dell'importanza, alla tragedia ed alla commedia. E meditò e scrisse molto, anzi moltissimo, e i suoi melodrammi di genere buffo, semi-serio e tragico rifulsero col Pacini, Mercadante, Coccia, Meyerbeer, Soliva, Nicolini, Mayr, Ricci, Pavesi, Morlacchi, Thalberg ec. Dove più eccitarono ogni classe di spettatori si fu però negli spartiti del Rossini e del Donizzetti e singolarmente del Bellini, che più volte ebbe a dichiarare, gran parte della sua fama essergli venuta dal Romani i cui versi veramente ispirati e sentiti della *Sonnambula* e della *Norma* son divenuti patrimonio universale insieme colle divine armonie dell'immortal Catanese. In que' due capolavori, di fatti, poeta e compositore si erano scambievolmente compresi; parea l'uno avesse tratto ispirazione dall'altro, ed entrambi concentrato i loro sforzi sul tale duetto, sul tale quartetto, su questo o quel coro. Lo stesso mirabile risultamento si vide poscia ripetere nel *Pirata* e nella *Straniera*, nella *Beatrice di Tenda*, ne' *Normanni* e nell'*Elisir d'Amore*.

«Prima la musica e poi le parole» ripetevasi prima del Romani a proposito di *librettisti* e di maestri; «Prima il libretto e poi la musica:» rispose il bravo Genovese ogni volta che gli si parlasse di qualche *opera*. E nello scuotere il giogo fu tanto severo che, consegnato il lavoro, nè preghiere, nè esortazioni valevano a fargli mutar sillaba di ciò che avesse precedentemente scritto. Questa è vera indipendenza di poeta, che dovrebbe metter vergogna a più d'uno degli attuali mestieranti o speculatori di sì fatto genere di drammatica: indipendenza che può solamente valutare chi legga con riflessione la *Parisina*, in qualche punto della quale il Romani arieggia il concetto e lo stile del Byron, la *Lucrezia Borgia* qua e colà superiore al dramma omonimo di Victor Hugo o almeno scevra de' difetti di esso, *Anna Bolena*, *Francesca da Rimini*, *La Gioventù di Cesare*, *I Capuleti e i Montecchi*, ne' quali novità di concetti e dolcezza di versi, grandezza di azione e viva dipintura di caratteri, intreccio e sviluppo, morale ed affetti, tutto concorre a far gustare come semplice poesia (1).

Non diremmo certamente lo stesso di ogni altra *opera* del Romani, chè talfiata la prestezza ond'egli concepiva e scriveva eragli cagione di non sempre felice riuscita. Ma se con paziente studio si scorressero i cento e più melodrammi composti da lui, siamo ben sicuri di dovervi trovar pregi molto singolari. Noi richiamiamo alla memoria de' lettori *La Rosa bianca e la Rosa rossa*, *Medea in Corinto*, *Le due Duchesse*, *Gianni di Parigi*, *Il Fale-*

(1) Questi pregi si trovano sparsi ne' melodrammi di Salvatore Cammarano di Napoli, autore della *Saffo*, del *Trovatore*, della *Lucia di Lamermoor* ec.; di Carlo Pepoli, conosciutissimo per l'affettuoso lavoro de' *Puritani e i Cavalieri*; di Iacopo Ferretti e di Andrea Maffei, che scrissero il *Torquato Tasso* e i *Masnadieri*. Il solo Cammarono però tra tutti questi può dirsi il miglior poeta melodrammatico dopo felice Romani.

gname di Livonia, *Il Barone di Dolsheim*, *I Saraceni in Sicilia*, *Bianca e Faliero*, *Elena e Malvina*, *Zaira*, *Ugo Conte di Parigi*, *Caterina di Guisa*, *Amore e Morte*, *La Gioventù di Errico V*, *Il Giorno di San Michele*, *Cristina di Svezia*, *Margherita d'Anjou*, *Giovanna Shore* a' quali, accagionati talora d'esser tolti di peso da drammi e romanzi francesi, crediamo dover applicare l'antico verso di Marziale: *Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura.*

Il Romani non fu soltanto un poeta drammatico: egli coltivò con successo non inferiore al suo merito, che certamente fu grande, la poesia lirica. Un bel volume di *Liriche* stampato in Torino, in Milano e in Palermo (1845) appalesa la fervida sua immaginazione congiunta a peregrinità di concetto e nobiltà di verso degno de' migliori classici italiani. Le canzoni superano ogni altro suo componimento, e il nerbo e la elegante fattura che in esse si ammira non è agevole ritrovare in altri componimenti dello stesso Romani. Quanta ispirazione ed affetto nella canzone a Genova! quanta elevazione in quelle per le sculture di Pompeo Marchesi! qual sentimento non informa le altre per la Malibran, pel Paganini, pe' busti di Vincenzo Monti e di Giuditta Pasta! Peccato che l'età avara e mercantesca, mettendo in non cale tante opere belle, trascuri anche queste dell'illustre Ligure. Veramente in tempi ne' quali i più ributtanti elogi si prodigano per certe *meschinità* poetiche, esse acerbo rimprovero sarebbero così per gli elogisti come per gli elogiati, che non sapranno levarsi una spanna di là dell'ultima romanza o anacreontica del Romani. Il carme *La Carità*, dopo il poemetto della *Feroniade* del Monti, potrebbe pigliarsi a modello di verso sciolto.

Come direttore della *Gazzetta Piemontese*, il Romani scrisse per ben sedici anni giudiziosi ed eruditi articoli di critica sopra svariati argomenti letterarî, articoli che se

alcuno volesse in un sol corpo riunire come pur fece lo stesso autore quando pubblicò le sue *Miscellanee*, gioverebbe alle nostre lettere che tanto povere sono, e sempreppiù povere vengono ogni dì facendosi, di scritti filosoficamente, dottamente, ma sovrammodo, onestamente critici.

Conciossiachè, se altri fu mai che vita letteraria conducesse intemerata e coscenziosa, lontana da intrighi e da fazioni, scevra da studio di parte ed aborrente da viltà, questi fu al certo Felice Romani.

Visse fino all'alba del 28 gennaro del 1865, stando ora nella città, ora nelle campagne di Torino, ov'era solito trarre parecchi mesi dell'anno. La sua perdita per le lettere conta però da qualche tempo, fin da quando cioè, e quasi due lustri son corsi, egli non compose più drammi nè con verun'altra cosa presentossi al pubblico.

Dicesi lavorasse di lunga mano sul *Cielo e Terra* e sul *Colombo*, due poemi de' quali non s'è più, dal dì che il Romani è morto, udito parlare. Fu ripetutamente annunziata la pubblicazione completa de' suoi melodrammi, felicissimo espediente per mettere un argine agli abusi dei cantanti e degli impresarî, che si credono in dritto di castrare i pensieri di qualunque poeta; ma non se ne seppe più dell'altro. Speravasi di vederlo ritornato agli antichi prediletti studî, ma si sperò invano: il Romani, che avea visitato la Francia, l'Alemagna, la Spagna e la Grecia; che godeva d'una pensione dello Stato, della quale per altro disponeva talvolta a beneficio di qualche bisognoso; che sedeva presidente ne' concorsi e nelle società filodrammatiche; e che nelle gioie domestiche trovava quel conforto che molti cercano e non trovano mai nelle cariche elevate e negli alti ufficî, il Romani si addormentò sui mietuti allori.

SETTEMBRINI (Luigi).

Ne' fasti delle ultime nostre rivoluzioni il nome di Luigi Settembrini occuperà una pagina gloriosa, che sarà la più fiera protesta contro la tirannia de' Borboni.

A quanti si vengono oggidì scroccando la nomèa di martiri della libertà egli, che non fece in verun tempo mostra di sè, che delle opere sue e de' suoi dolori non ebbe menato scalpore giammai, potrebbe a giusto diritto scoprire le sue cicatrici ed eloquentemente mostrare come questa povera Italia, la cui unità è stata le tante volte messa a pericolo, ei l'amò di fatto quando l'amarla era delitto, quando molti che gli dànno del *moderato* o del mestatore deliziavansi ne' governi che adesso maledicono.

Non vogliamo ricordare un passato, e non lontano, che metterebbe a nudo vergogne inaudite pel nostro paese, e forse, anzi senza forse, rattristerebbe l'animo del Settembrini già soverchiamente rattristato dalle contumelie di coloro che di sua moderazione vogliono fargli colpa. Una recente esperienza ne ha mostrato che gli uomini del più provato patriottismo sotto la mala signoria, divenuti oggi sostenitori della monarchia costituzionale, son fatti segno alle ire ed agli assalti di moltissimi.

Carlo Poerio, la cui veneranda figura fu egregiamente mostrata al mondo civile da Lord Gladston, Carlo Poerio stesso non trovò sorte migliore de' suoi compagni di ergastolo: egli è morto oltraggiato!

Pure non taceremo, per debito di cronisti, come non potendosi procedere innanzi nell'insultare il Settembrini, siasi anche detto da certa gente, lui aver maneggiato, mescolato, comperato poderi nelle pianure della Svizzera ed ora starsi quieto e silenzioso: accuse tanta frivole quanto illogiche, le quali cadono al solo pensare che oggi il Settembrini vive del tenue stipendio che gli dà la cattedra di letteratura italiana dell'Università di Na-

poli, statagli conferita dopo l'abolizione dell'Ispettorato generale degli studî della provincia da lui tenuto.

Luigi Settembrini vide la luce in Napoli nell'anno 1815 il 17 aprile che fu Sabato Santo. Suo padre chiamavasi Raffaele ed era avvocato, e sua madre Francesca Vitale, dalla quale nacquero sei figliuoli, e che poi al settimo morì. Primo fra tutti, stette Luigi cinque anni nel collegio di Maddaloni, e nel 1830 perduto anche il genitore rimase capo dell'orfana famigliuola e visse strettissimamente ed in lotta colla povertà. La capra ha l'istinto di arrampicarsi pe' dirupi, ed egli ebbe l'istinto, non la virtù, di arrampicarsi su pe' libri e salire a certi pensieri che gli furono poi di grave nocumento; e in capo a cinque anni si trovò nella possibilità di fare un concorso, e fu professore di rettorica e letteratura latina e greca nel Liceo di Catanzaro, dove condusse i fratelli e la moglie, che sposò in quell'anno (1835).

In Catanzaro, invece di pensare a' fatti suoi e fare amici e procurarsi i mezzi più necessarî per vivere, pensò a far proseliti alla *Giovane Italia* finchè da un parroco denunziato alla polizia, fu preso in maggio 1839 e tradotto in Napoli dai gendarmi. Giudicato con Benedetto Musolino ed altri dalla Suprema Commissione di Stato, venne assoluto: ma il Del Carretto, che l'avea fiutato, lo tenne per altri due anni in prigione. Il lettore forse non si curerà di sapere che carcere fosse quello, quanto soffrisse non solo il povero Settembrini, ma anche sua moglie che gli avea dato un figliuolo ed una figliuola gli diede stando lui in segreta. I dolori, gli strazî, le angosce sofferte in tre anni e mezzo sono il segreto della famiglia Settembrini. È piuttosto utile a sapere come uscito nell'ottobre 1842, insegnasse privatamente, tollerato come donna da trivio, ma pur vivesse lavorando e cercando di farsi dimenticare. E parve lo dimenticassero, perchè per quattro anni la vigile polizia il lasciò in pace, nè di lui si diede più pen-

siero credendolo forse ravveduto e pronto a mutar vita.

Nel 1846 viene fuori il libretto di Massimo D'Azeglio su *I Casi di Romagna*: egli lo legge, e se ne accende, ritorna a' suoi passati giorni, pensa a' dolori presenti, guarda lo stato di abbiezione di tutto il regno e: « De' casi nostri nessuno scrive? domanda a sè stesso, scriverò io: » e scrisse.

Tutta Europa conosce ora la *Protesta de' popoli delle Due Sicilie* che fu il guanto di sfida lanciato al governo borbonico dal Settembrini. Nessuno ignora le virulente parole ond' egli giunse a ritrarre quel governo che fu poi appellato *negazione di Dio*; e i più validi sostegni del quale, gesuiti, birri, municipio, ministri, preti, frati, vennero denunziati e smascherati in faccia alle nazioni. La figura di re Ferdinando è là che non ne perde linea: l'ipocrisia di lui e de' suoi sudditi, gl'intrighi della sua Corte, l'avversione, anzi l'orrore che in essa sentivasi per ciò che sapesse di riforme e di regime libero, vi è narrato colla massima evidenza, con una franchezza, con un ardimento che fa paura. E noi desideriamo che sì fatta protesta si abbia a mano da coloro che stanchi di un presente che non è il più felice, nè il più rassicurante, vorrebbero invocare una dinastia i cui delitti aspettano la giustizia del tempo vindice di ogni più malvagia azione. Quanti ammaestramenti non se ne trarrebbero! (1).

Alcuno avrà vaghezza di sapere come si stampassero sotto un governo più sospettoso che ardito quelle pagine che bruciavano più della lagrima del condannato di Passavanti. E noi ci affrettiamo a rivelare che esse vennero

(1) Grande servigio rese alla nostra libertà il Ricciardi quando, divenuta rarissima quella *Protesta*, la voltò in francese ed a sue spese ripubblicolla in Parigi nel 1848. Egli chiamò per tal guisa l'attenzione degli stranieri sulle cose nostre, e popolarizzò la più santa fra le cause. Noi, che non abbiam potuto avere sott'occhio il testo del Settembrini, ci siam giovati di quella versione.

non solamente stampate, ma pubblicate e diffuse in Palermo nel 1847. Aggiungiamo anzi, cosa che molti stenteranno a credere, che la prima copia fu gettata nella carrozza di Ferdinando II, venuto alle feste di Santa Rosalia. « Chi l'ha scritta? chi ha potuto scriverla? » domandavasi da molti; ma non si veniva a nulla di certo, e qualunque supposizione cadeva come priva di fondamento. Nessuno pensava al Settembrini estraneo, in apparenza, a ciò che lo circondasse. Pur egli non tardò ad accorgersi qualcuno incominciasse a sospettare di lui; onde segretamente si fuggì a Malta. Tornò nel 1848; fu fatto Capo di Ripartimento nel Ministero di Pubblica Istruzione, e dopo il 15 maggio, diede la sua rinunzia. Ripigliò l'antica sua idea, organando come strumento di vasta cospirazione la setta dell' *Unità Italiana*. L'unità d'Italia pareva a' savî d'allora sogno, pazzia, stoltezza, ma egli la propugnava perchè l'amore più delle idee che delle cose è radicato nel cuor suo. Se non che, nuova cattura l'aspettava nel 1849, e quanto crudele è agevole argomentare dalla sentenza di morte piombatagli sul capo nel 1851, e poco appresso per grazia sovrana commutata coll'ergastolo. E nell'ergastolo, colla catena a' piedi, col fardello delle camicie, della berretta, del copertoio di pelo d'asino dietro le spalle: vestito della giubba rossa del galeotto: accoppiato co' parricidi, co' ladri, co' ribaldi d'ogni genere: anima generosa ed intrepida stette quando in uno quando in altro di quegli antri ciclopici o bolgie, che dire si vogliano, di Castel dell'Ovo, della Vicaria, o di Nisida che i Del Carretto sapevano trovare a' condannati politici.

Che cosa fossero a que' giorni i luoghi di pena nelle pretese Due Sicilie tutti dicono di sapere, ma pochi sanno; nè oseremo dal canto nostro ricercarlo o descriverlo, chè dalla sola ricordanza rifugge la mente inorridita. Potrà aversene un'idea lontana leggendo qualcuno de' famosi canti popolari siciliani nati e cresciuti nelle fosse di Fa-

vignana e in quelle di S. Margherita, nella Colombaia di Trapani e nella Cittadella di Messina, ne' sotterranei di Monreale e nella Vicaria di Palermo, i quali canti non possono scorrersi senza una profonda commozione.

Il Settembrini non era solo fra tanti tormenti: gemevano con lui nel silenzio Pace, Braico, Spaventa, Pavone, Bianchi, Castromediano, Mauro, De Simone, Faucitano, Garcea, Barilla, Carlo Poerio, il fiore de' liberali di quel tempo.

Cinquecento e più prigionieri come questi erano a re Ferdinando un pensiero, un impaccio, un'occasione continua di accuse che gli venivano fatte dalla libera stampa d'Europa, dopo le sanguinose rivelazioni di Sir W. Gladston; ond'egli, credendosi vendicato e assicurato abbastanza, pensò di togliersi questa briga e conchiuse un trattato colla Repubblica Argentina per mandarvi colà quanti condannati ei volesse: trattato rotto dipoi pel rifiuto del Poerio e de' suoi consorti che preferivano morire piuttosto in mezzo a' ferri di Montefusco e di Nisida che in lontana straniera terra.

A' 17 del 1859, 66 prigionieri, condannati per nuova grazia all'esilio perpetuo dal regno e alla deportazione in America, partivano di Napoli sullo *Stromboli* per essere tradotti, toccando Cadice, a New-York. Primo fra tutti era il Settembrini. In Cadice, uomini liberi, scrissero caldissime lettere al Presidente de' Ministri di Spagna, al Presidente della Camera, a qualche patriota invocando la protezione delle leggi spagnuole, ma esse tornarono infruttuose: un'ultima violenza li attendeva, e già si apparecchiavano a subirla.

Quando un uffiziale inglese chiedeva un abboccamento col Settembrini sulla corvetta a vapore l'*Ettore Fieramosca*, che avea rimorchiato lo *Stromboli*. Era suo figlio Raffaello, uffiziale nella marineria mercantile inglese il quale, avendo letto ne' giornali di Londra la nuova sventura toccata a' condannati napoletani, e presentito dover tro-

vare fra essi il padre,era corso in Ispagna ad abbracciarlo dopo otto lunghi anni di lontananza, per ripartire quindi alla volta di Londra,e andarlo ad aspettare in America.

L'incontro fu pietoso, e il comandante la corvetta ebbe a rimanerne commosso. Raffaello nel tôrre commiato dal padre gli susurrò sottovoce: « Voi non andrete in America... » e si partì. Pochi dì appresso, i 66 prigionieri, imbarcati sopra un legno americano, anch'essi partivano.

Un giovane cameriere dell'equipaggio, male in arnese, era tutto in faccende a' loro servigi; veruno dell'esser suo non sapeva, eccetto che col Barilla il Settembrini suo padre, cui, al venir della notte, fece manifesto: sè volerlo accompagnare o morire con lui, ma in New-York non doversi a qualunque costo andare: e la sua parola ebbe effetto. Imperò il capitano invitato da quel finto cameriere a riconoscere il diritto de' deportati che in una nave americana eran liberi come su terra di America, e però a volger la prua per Lisbona: nè voluto farlo, per l'ingordigia di tre mila colonnati che tuttavia gli spettavano come prezzo di trasporto: impaurito poi, per una capsula da pistola trovata sulla coperta da un marinaio, di tanta gente che parevagli scampata dalle forche e dalle galere; approdò a Queestown nella baia di Cork in Irlanda. Così l'ardire di Raffaello Settembrini salvava di morte sicura, non pure il padre, ma gli altri infelici (1).

Grande fu la festa che in varî punti d'Inghilterra trovarono i nuovi banditi: in Londra il popolo accorse in un museo a contemplare i due ritratti del barone Poerio e del re Ferdinando, la vittima e il carnefice. Il Settembrini rivide l'Italia nel 1860, e d'allora in qua non si è più allontanato da Napoli, dividendo il suo tempo parte agli studî letterarî, parte a' giornali, parte alla cattedra dell'Università.

I suoi studî più severi furono quelli fatti nell'erga-

(1) *In morte di C. Poerio, Commemorazione* di L. Settembrini. Napoli 1867.

stolo. Nelle tenebre della muta servitù, ei li coltivò solitario con amore e con fede, perchè persuaso che amare il sapere era amare l'Italia, che vivea unicamente nel pensiero. Così le *Opere di Luciano* furono per lui tradotte con quella cura, eleganza e fedeltà che i migliori ellenisti concordemente trovarono da lodare nei tre volumi editi in Firenze dal Le Monnier. Altro non gli fu conceduto stando tra i ferri; però egli educò il suo ingegno con certe meditazioni che più tardi gli fecero giudicare i fatti e le opere delle nostre lettere e belle arti da un punto di vista quasi del tutto nuovo. Coll'aiuto della filosofia e' si mise a ricercare come e perchè l'arte si muova e pigli diverse forme col pensiero, colla coscienza, colla vita italiana; rintracciò la letteratura nostra nella nostra storia, e la rinvenne in quelle opere che miravano a fine sociale, a patriottico intento; e poi che cangiati i tempi gli parve poter esporre alla gioventù napoletana i risultamenti di tanti anni di meditazioni, senza timore di carcere o di berlina, dettò un corso di *Lezioni di Letteratura Italiana* che fece di pubblico diritto (Napoli 1866, volume primo). Nel quale, dopo di un'idea generale della letteratura, del modo di studiarla, e se gl'Italiani abbiano avuto una letteratura nazionale: dividendo in tre periodi la vita italiana, quello delle origini, quello dello svolgimento spontaneo e l'altro dell' erudizione: con critica ispiratrice che nasce da fine accorgimento, da criterio sicuro e dall'amor della materia trattata, accompagna fino al secolo XV le vicende delle nostre lettere. Sappiamo bene che a qualcuno non sieno parute convenienti parecchie opinioni; ed un amico nostro, che avea letto un breve articolo da noi scritto su questo libro, da Firenze ne avvertiva molto esser dispiaciute a' compilatori della *Civiltà Cattolica*, che nel Settembrini storico trovarono uno che misconoscesse l'influsso del Cristianesimo sulla primitiva nostra letteratura. Il Settembrini si onora de' biasimi de' Gesuiti.

Egual luce egli porta in molti lavori d'arte antica e moderna, sia che esamini un antico edifizio com'è *Il Palazzo Como* di Napoli (1863), sia che scriva al celebre A. Panizzi in Londra per il *Tasso, dipinto di Bernardo Celentano* (1864), sia che descriva *Le pitture di Donna Regina*, antico monastero, nel quale ne trova delle anteriori al tempo di Cimabue. Nè tace, come sicuro del fatto suo, se altri osi mettere in dubbio i suoi apprezzamenti, anzi con tono tra il serio e il beffardo, con nuova perizia ed erudizione, ricaccia in gola a un don Gennaro Maria de Pompeis le insulse obbiezioni che gli fa nella *Scienza e Fede*: e in una lunga lettera stampata nel *Giornale di Napoli* (febbraio 1866) il già detto precedentemente rafforza.

Dopo questo schizzo, qualcuno si aspetterà del Settembrini un ritratto fiero e forse terribile. Tutt'altro! Il Settembrini non ha niente di eroico, di caratteristico, di singolare; e se non fosse il suo sguardo alquanto torto, che pare tuttavia improntato del dolore di non essersi potuto vendicare de' suoi nemici, egli avrebbe l'aria di bonomia che è comune a' Napoletani. Il suo aspetto, pingue piuttosto e d'un rubicondo che tende al bruno, in un corpo robusto, accenna a persona volgare. Il suo stesso parlare rafforza l'apparenza, perchè in qualche lezione cattedratica che noi udimmo di lui frammezzo a numeroso uditorio in Napoli, la parola era ben lontana dal raggiungere quella purgatezza e dovizia che trovasi nelle sue opere stampate. Ciò che ne parve da osservare in lui si fu un certo risolino a fior di labbra, che non chiameremo con altri ghigno, ma che non diremo un vero sorriso del cuore. È un risolino tra l'astuto e lo scemo in cui si compendia la storia del passato, e che a chi lo sappia interpretare dice: Ho conosciuto la società meglio che tanti altri saccentoni di mestiere: m'ispira compassione chi si argomenta di fare il liberale in un articolo sovversivo che in altri tempi sarebbe apologetico del governo vigente.

SALVINI (Tommaso).

In ordine ad attori drammatici lo scrittore di queste biografie ha certe sue convinzioni che a molti sapranno del pregiudizievole. Di che natura esse sieno il lettore non si dia briga di appurare: forse più che edificazione ne trarrebbe scandalo; e già molti si son potuti avvedere che non siam noi certamente i più devoti ammiratori della gente da teatro. Pure qualche eccezione bisogna farla tanto per non venir meno al nostro principio di giustizia e di equanimità che avremmo sopra a coscienza il trasgredire.

Tommaso Salvini, *rara avis* che nella turba, anzi nella folla degli attori tragici moderni sia meritevole del nome di artista oggi tanto abusato a lusinga de' più tapini coreografi e ballerini, è per avventura il più valoroso campione dell'arte rappresentativa,che egli ha saputo tenere ad onorata altezza. Non conta che trentott'anni, e li compiva ieri, primo giorno di dicembre. Suo padre, Giuseppe Salvini, che fu professore di letteratura in Livorno ed attore anche lui, pose in educarlo ogni più possibile cura; e ben fece quando, a secondarne le tendenze, lo iniziò nella vita artistica. Per tal guisa egli a 12 anni potè recitare nella Compagnia del suo avo materno Tommaso Zocchi, disimpegnando le parti giocose nelle commedie del Goldoni a fianco della celebre Luigia Rau e del Berloffa. Trilustre appena, vedendosi in lui maggior disposizione al serio, lo si faceva aggregare alla Compagnia di Gustavo Modena il quale, rientrato in Italia nel 1833, rivoluzionario in politica non meno che in arte, una nuova scuola veniva allora formando de' giovani di più felici speranze, e sovra tutti tanto amò e predilesse il Salvini, cui fu amico e consigliere, che fin da quel tempo era solito ripetere: « *Maso* è il vero allievo di cui posso andare superbo! »

Sciolto poi quel modello di Compagnia, egli passò come *amoroso* nella Compagnia Reale di Napoli, e un anno appresso in quella del Domeniconi come *primo attore:* dove perseverando in un lavoro quanto ingrato altrettanto fecondo di risultamenti, riuscì a dar mostra, benchè allora con certo *manierismo*, dell'intrinseco suo valore. Durante questo periodo ei, fedele agl'insegnamenti del suo affettuoso maestro, che l'artista, persona egregia per sè stessa, lo divenga più se cittadino ad un tempo e patriota, molto si segnalò nella difesa di Roma repubblicana contro l'audacia e la prepotenza straniera. Il Generale Avezzana, Ministro a que' giorni per gli affari della guerra, gliene porse lusinghiero attestato; ed anche oggi il Salvini con sua particolar soddisfazione conserva alcuni autografi del triumviro Aurelio Saffi riferentesi a quella medesima causa. Noi vogliamo che in altri attori drammatici l'arte si muova, agisca, e acquisti, come nel Salvini, generosità di scopo, amore di patria, sentimento del dovere, santità di missione.

Nel 1853 il nostro artista volle per poco riposarsi; il suo riposo però fu nuovo e più paziente lavoro; poichè, desideroso di ripresentarsi al pubblico con opere corrispondenti in tutto all'acquistatasi fama, attese a creare una serie di caratteri colossali che trovò nella *Zaira* del Voltaire, nell'*Otello* del Shakspeare, nell'*Oreste* e nel *Saul* dell'Alfieri, nella *Francesca da Rimini* del Pellico, nell'*Edipo* del Niccolini (che in attestato di amicizia e di estimazione gli fece dono del suo *Mario*). Quattordici anni son passati da quegli studî veramente severi, e tutta Italia, da Venezia a Messina, ha echeggiato degli applausi impartiti all'artista lombardo (il Salvini è di Milano). Sia che stèsse qual semplice attore coll'Astolfi, colla Ristori e colla Sadowski e col Taddei: sia che una Compagnia per proprio conto si formasse, egli nel recarsi a Parigi, ove per la prima volta diede la stupenda creazione

dell'Otello, e nel percorrere le principali città, ha eccitato in modo gli animi che non puossi a parole significare le acclamazioni onde tutti il facessero segno. E tuttochè esperienza ne ammaestri, come di onori consimili vadano con immorali mezzi in busca e si scrocchino talfiata i poco men che mediocri, tuttavia chi ha fior di giudizio saprà fare di essi il debito conto rispetto a quelli meritamente tributati ad uomo della tempera del Salvini.

Il quale, ritornato semplice attore, incorporatosi colla Cazzola nella Compagnia Stacchini che poi abbandonava per restituirsi in Napoli a quella dell'Alberti, direttore adesso di una nuova Compagnia drammatica: nel menar vita nomade e non sempre tranquilla nè quieta, è ognora festeggiato ovunque il traggano le sue obbligazioni.

Bello di un aspetto maestosamente virile, di figura simpatica alla quale un occhio che posatamente si muove cresce dignità ed espressione, dotato di voce potente atta a scuoter chicchessia e d'un ingegno non ordinario, Tommaso Salvini è uno de' pochi esseri a' quali natura fu larga dei suoi doni. Veruno nol vide giammai che nol dovesse amare, o non provasse poscia il desiderio di rivederlo. Per taluni egli ha del magico, quasi che alla sua culla Grazie ed Amori scherzato avessero insieme. Per noi è il più sapiente commentatore dell'Alfieri, del Voltaire, dello Shakspeare e di quanti ha Italia, Francia, Inghilterra tragèdi illustri. Una sua parola, un suo accento, un motto qualunque prende dalla sua bocca, dal suo aspetto un significato a cui forse non pensò l'autore o pel quale tanto sospirò. Una sentenza da lui detta, per ovvia che possa parere, preoccupa e mette in pensiero come tremenda lezione. Non un atteggiamento, non una mossa oziosa: di tutto egli trae suo pro per le situazioni più difficili, a tutto dà un senso, di tutto rende ragione a' suoi spettatori.

Desideroso di una riputazione non effimera, com'è quella de' comici, pago del plauso di un pubblico intelli-

gente, che nè di colpi di scena nè di sfarzosi apparati si lascia abbacinare, il Salvini ha la potenza di persuadere e di commuovere: il diletto è per lui cosa secondaria. Più che sommettere al talento la ragione e travagliar la fantasia a spese de' sensi esterni, egli mira all'intelletto per la via del cuore. Non fa pompa di sè con istrascico di vesti o con lenocinio d'arte che il faccia bello: vuole bensì la naturalezza e la semplicità che il rendano grande; e però non si allarga o diffonde, ma si riconcentra e medita. Non la poesia, il romanzo o la favola, sì vero la storia, il trattato, le severe discipline personifica; e, padrone e donno del suo corpo, che ad ogni volere di lui piega e ubbidisce, tu lo vedi sudare o gelare, piangere o delirare, sogghignare o fremere come i protagonisti delle sue tragedie. Quanto è di severo, di solenne, di terribile tutto è suo, così gli si attaglia ed è a lui naturale. Il suo *genio* non l'abbandona giammai, pur quando nel corso di una rappresentazione egli siasi oltremisura defatigato: ma lo tiene compagno fedele, e seco lui trionfa e si fa gigante a vista d'occhio. Che se con esso e' si argomentasse di uscir dalla cerchia di Orosmane, di Saul, di Lanciotto, di Otello, di Sansone, di Armando, di Oreste ec: servendo a tragedie non rispondenti alla sua tempera o al suo contegno, il Salvini andrebbe incontro alle censure meritate dal Maieroni il quale, pur di farsi applaudire, abbiglierebbesi da giullare o da scudiero colla stessa disinvoltura onde sarebbe capace di fare se presentar si dovesse sotto la forma di un magnate, di un eroe, di una vittima generosa (1).

(1) *Gustavo Modena, giornale di lettere, arti e spettacoli*, anno II n. 31 (Napoli, 1866).

SPANO (Giovanni).

Fino a parecchi anni addietro, noi, appassionati estimatori delle popolari tradizioni, non conoscevamo altrimenti lo Spano che qual raccoglitore di proverbî e canti popolari sardeschi. Questo solo ne bastava perchè gli serbassimo quella simpatia della quale crediamo degni coloro che il popolo abbiano buono a qualche cosa e i suoi sapienti adagi e le sue caste ispirazioni un tanto di più delle fredde svenevolezze de' versificatori da camera e delle astruse metafisicherie de' filosofi.

Ma lo Spano era ed è per avventura tutt'altro che un semplice raccoglitore di sì fatti tesori, oggi saliti in grande onoranza di negletti e disprezzati che erano: egli è uno de' più profondi filologi e degli archeologi più dotti di Sardegna non solo, dov'egli nacque in Ploaghe su quel di Torres nel 1803, ma altresì dell'intiera penisola.

A noi, giovani alla vita, giovanissimi alle lettere, le quali studî scientifici talfiata disameni non ci consentirono secondo nostro desiderio di coltivare: divisi già per un muro di bronzo dalla stessa Italia insulare; non sono state che da poco tempo soltanto note certe pubblicazioni di lui. Ma chi degl'Italiani del continente non sa del *Vocabolario Sardo-italiano e Italiano-sardo* (Cagliari 1851, vol. due) e del *Bullettino archeologico sardo*, periodico mensile scritto quasi tutto dallo Spano, e durato per oltre otto anni? Il qual Vocabolario, unito all'*Ortografia Sarda, ossia Grammatica della lingua logudorese paragonata all'italiana* (Cagliari 1840, vol. due), l'uno e l'altro scritti sull'esempio dell'abate Vincenzo Raimondo Porru, che nel 1811 un *Saggio di Grammatica*, e nel 1832 pubblicava un *Vocabolario* del dialetto sardo *meridionale*; non è a dire con quanta diligenza ed acume illustri i dialetti e più antichi e più importanti dell'Isola a cui non si estesero i lavori precedenti: ne' quali sembrò quasi impossibile ad

un uomo solo il tentar questa impresa condotta dallo Spano, di mettere cioè a confronto i tre ricchi dialetti, campidanese, logudorese e gallurese.

Però egli il potè benissimo perchè fornito de' mezzi necessarî a' frequenti viaggi, mercè i quali venne dalla bocca stessa de' contadini e delle donne strappando le parole, le frasi, i modi di dire, i motti proverbiali. Codesto espediente è forse il solo che torni proficuo alla compilazione de' lessici, vuoi della lingua viva di un popolo, vuoi del dialetto parlato d'una speciale provincia. E come per Sardegna lo mise in opera lo Spano, parimenti un dovere se ne fecero i più pregiati vocabolaristi de' varî luoghi d'Italia. La lingua usata o il dialetto non si apprenderanno giammai ne' libri, e bisogna persuadersene: chi altrimenti si ostini sciuperà invano il suo tempo e le sue fatiche.

Lo studio del logudorese o centrale per parte dello Spano fruttò alla Sardegna la versione della *Storia di Giuseppe Ebreo corredata di note e di parafrasi* (Cagliari 1857), dell'*Evangelo di San Matteo* (1858) e della *Profezia di Giona* (1661): edite queste due ultime in Londra dal principe Luciano Buonaparte, accurato filologo di quell'Isola. Che importa se la lingua comune d'Italia non ne guadagnò più che tanto? In compenso hanno acquistato popolarità que' libri scritturali che sogliono da' soli dotti studiarsi. Non vogliam qui ricercare se e fino a qual punto convenga scrivere nel proprio vernacolo; però è un fatto che, se nella unificazione della nostra lingua intendasi mandare a male il dialetto o il vernacolo che pur dovrebbero, benchè con giusta misura, coadiuvare a cotal unificazione, e che hanno sempre tradizioni da presentare nei lor poeti più celebri, nella popolar poesia, e ne' numerosissimi adagi loro, s'intenderà falsamente. Senza trascurare il patrio idioma, che per noi è il più potente vincolo di nazionalità, e allo spegnersi del quale verrebbe

anche a spegnersi la nazione, noi avremo sempre caro quel dialetto, e, se vuolsi anche quella parlantina, che apprendemmo dalla balia, perchè con evidenza che sa del maraviglioso ritrae il più riposto nostro concetto. Questo ancora pensava, se mal non ci ricorda, lo storico Carlo Botta, ch'era pure un linguista.

Per ciò che concerne l'archeologia, la quale in Sardegna ebbe nel presente e ne' passati secoli sostegno di uomini sapientissimi, lo Spano può dirsene l'unico e il più ingegnoso cultore vivente. E per vero che è confortante il vederlo, quantunque gravato di cure e d'incomodi di corpo, attendere coll'energia di un giovane agli scavi di questo o di quel sito, quando per iscoprire un monumento, quando per cercare gli avanzi di un'antica città, quando per confermare certe sue ipotesi che seppero della divinazione: e poi, nel silenzio della romita sua stanza le già fatte scoperte esporre e tutte illustrare a pro della storia e della letteratura. Nè a brevi note, o ad insufficienti ed aride interpretazioni (vizio da cui non seppero guardarsi i migliori, che per qualunque amuleto, o lapide, o stele che lor cada tra' piedi cercano di porre il mondo a rumore: tuttochè intieri trattati sieno talora da scrivere per la perfetta interpretazione di esse) si è lo Spano arrestato; chè anzi nel maggior numero de' casi ha manifesto i suoi principî sulla relativa materia e sulle questioni che la accompagnano: e con erudizione che avvivata da dottrina (senza di cui quella sarà sempre un corpo senz'anima) ha potuto spargere a tempo e a luogo, non ha pretermessa occasione di far rilevare di che sorta ricchezze sieno le antichità de' Sardi. Per la qual cosa, chi abbia in animo di occuparsene di proposito, vegga bene se sia da tutti il trarre le conseguenze che spiccano, non tanto nel *Frammento d'un antico Congedo militare sardo* (Cagliari 1848), o nella *Lettera sopra un' Epigrafe greca del R. Museo di Cagliari* (1849), o nell'altra *Lettera al Generale Alberto*

Della Marmora sopra alcuni Lari, ec. (1851): che furono i primi saggi di epigrafia del nostro autore; quanto nelle memorie *sull'antica Truvina* (1852); *sulla base votiva in bronzo con iscrizione in tre lingue: latina, greca e fenicia* (Torino 1862); *sopra alcuni idoletti di bronzo trovati nel villaggio di Teti* (Cagliari 1866); *e sopra l'antica città di Gurulis Vetus, oggi Padria* (1867): memorie in parte pubblicate come relazioni delle scoperte archeologiche fattesi nell'Isola in questi tre anni passati, col fine di supplire al vuoto lasciato dalla sospensione del *Bullettino archeologico*. Basta leggere la terza edizione del lungo lavoro sopra i *Nuraghi di Sardegna*, corredata di una nuova carta nuragografica (1867), per vedere da quanto criterio e sano giudizio sia regolata la mente dello Spano nel ragionare degli scrittori che trattarono de' Nuraghi, dei fondatori e dell'epoca di questi, loro etimologia e tradizioni: se sieno sepolcri, se possano essere stati tempî o fortilizî o case: e, nel medesimo tempo, delle abitazioni antiche, e come formate, e dell'estensione e conformazione delle antiche città.

Ma il lettore si sarà già persuaso che altri esempî nulla non aggiungerebbero alla fama del nostro personaggio, di cui perciò ne restringiamo a ricordare la *Guida al Duomo di Cagliari* (1856); le notizie storico-critiche sopra l'antico *Vescovato di Torres*, raccolte da un antico manoscritto autografo del XV secolo (1858); il testo e la spiegazione di un ms. del XV secolo contenente le leggi doganali e marittime del porto di Castel Genovese, ordinate da Nicola Doria, e la fondazione e storia dell'antica città di Piombino (1859); la *Guida della città e de' dintorni di Cagliari* (1861); le notizie storiche documentate *intorno a Nicolò Canelles della città d'Iglesias*, primo introduttore dell'arte tipografica in Sardegna (1866).

Persona di nostra conoscenza, che è di molte e buone lettere, dice che lo Spano non dia a vedere intiera nelle

sue opere quella severa critica la quale, se utile in altre discipline, nella scienza archeologica è indispensabile perchè non si trovi un prodigio in ogni più meschina cosa degli antichi tempi. A questo difetto non sapremmo trovar fondamento nelle pubblicazioni dello Spano: che se difetto alcuno dovesse dal canto nostro attribuirglisi diremmo, che ne offende il suo modo di scrivere, negletto anzichè no, qua e colà guasto da provincialismi. Ma lo Spano non ha avuto il tempo che è necessario a così fatti studî, e dove gli manca la eleganza, la chiarezza e l'evidenza abbondano sempre. E mentre siamo sdrucciolati in questo spinoso campo de' difetti, anche un altro vogliamo dirne a proposito de' canti popolari che abbiamo sott'occhio: che il non averli cioè lo Spano arricchiti di note ad intelligenza di noi poco intendenti di quel dialetto, sia omissione di qualche peso. Inoltre più e più volte abbiam detto a noi stessi: Ma è questo soltanto il genere di poesia cantato in Sardegna? e non hanno i Sardi quei *rispetti*, quegli *stornelli*, que' *fiori* che son comunissimi agli altri provinciali d'Italia?

Poichè, se da questi unicamente dovesse giudicarsi, la Sardegna non avrebbe una vera poesia popolare, o piuttosto una poesia che s'assomigli nella forma, che è con poche varietà la medesima dappertutto, alla poesia di Sicilia, del Napoletano, di Toscana, di Lombardia, del Veneto ec. Il popolo quando esprime un pensiero in un *rispetto* o in uno *stornello* ha già fatto molto, però che la sua natura mobile e irrequieta non ami nè comporti le lungagnate e le convenienze di tema; esso corre spedito, libero dipintore delle immagini che gli si affollano alla fantasia, e se vi ritorna sopra ei lo fa, di volo sempre, per caricar le tinte. Non sa di precetti di retori, e profonde i suoi tesori senz'abbadarvi più che tanto, nè darsi il fastidio o la sollecitudine di battezzarli del suo nome perchè gli sia reso in avvenire la meritata onoranza. Tutto

questo non avviene in Sardegna, dove i canti del popolo hanno ciascuno il loro titolo e il nome di chi li fece, dove un componimento, per breve che sia, ripete spesso nelle sue tre, quattro, dieci strofe il concetto che potrebbe esprimersi in pochi versi. Rifletta bene lo Spano su questi nostri dubbî, e se li stimi degni de' suoi schiarimenti, vegga, se può, di darceli nelle pubblicazioni che promette, fornendoci ove la Sardegna ne abbia, *rispetti*, e *fiori*, e *canti* in buon dato di amore, di corruccio, di lode, di biasimo ec.

Le edizioni di presso che tutti i lavori dello Spano sono state fatte a spese di lui, pel quale amar la Sardegna importa consacrare ad essa vita, averi e tutto. Quanti tesori non sono adunati nella *Raccolta archeologica sarda*, frutto delle assidue cure ch'egli pose in vent'anni per riunire gli sparsi avanzi degli avi! E pure quella raccolta, che attenuò buona parte delle sostanze dell'illustre personaggio, e che venduta lo avrebbe arricchito, egli preferì donarla al Museo di Antichità di Cagliari dove oggi si ammira da' visitatori: ed accompagnò e fece seguire il dono da un ragionato Catalogo in due volumi, stampato l'uno nel 1860, nel 1865 l'altro: entrambi ricchi di non volgari conoscenze, di notizie e d'incisioni intercalate nel testo.

E mentre scriviamo, con quell'operosità che farebbe di lui un giovane dell'avvenire lo Spano attende a far di pubblica ragione la storia del celebre Anfiteatro Romano di Cagliari, sgomberato testè per impulso di lui ed a spese di quel Municipio: l'annua relazione delle scoperte e la versione italiana del francese *Itinerario* di Ferrero Della Marmora, che è un nuovo tributo da lui reso all'estinto amico, oltre la memoria e i cenni biografici che ne stampò insieme col ritratto.

Giovanni Spano fornì i suoi studî al Seminario tridentino di Sassari; e fu dottore in teologia a 22 anni, sacerdote a 25 e dottore aggregato al collegio di filosofia e lettere all'Ateneo di quella città a 28.

In Roma volle andare pe' corsi di lingue orientali tenuti all'Archiginnasio della Sapienza da Emiliano Sarti, da Andrea Molza e da Michelangiolo Lanci: l'Archeologia apprese alla scuola del Nibby, e dopo tre anni, esaminato, nuovo esame andò a sostenere in Torino nel 1834, alla presenza del coptista Peyron incaricatone espressamente dal Ministero: onde fu eletto professore di s. Scrittura e di lingue orientali alla R. Università Cagliaritana, e quasi contemporaneamente bibliotecario, per la morte del Baïlle. Fu anche membro del Consiglio universitario e presidente del Collegio de' Gesuiti dopo la loro espulsione di Sardegna. Fin dal 1857 siede rettore della Università, e le occupazioni di quell'ufficio alterna con quelle del suo canonicato al Duomo. È socio di molte accademie scientifiche, e come gode dell'amicizia di uomini per ingegno chiarissimi, così va lieto della riconoscenza de' Sardi che a lui devono assai opere pubbliche, com'è l'Orto Botanico, il Gabinetto chimico, il fisiologico e il patologico di Cagliari. Lavora di giorno e di notte, e nel lavoro è istancabile, e que' sollievi ritrova che non può cercare ne' divagamenti e ne' diporti più comuni. Lo dicono lieto di non avere nemici per tener che abbia saputo la massima dell'*Omnibus satisfacere citra peccatum*; ma lo Spano ha troppo buon cuore perchè possa credere che non tutti gli sieno amici. Di occulti avversari e di aperti nemici non è alcuno che possa chiamarsi esente: chi meno stimi di averne, perchè sereno in cuor suo di aver fatto il proprio dovere e reso quel bene che è tanta soddisfazione della propria coscienza, questi malamente si appone. Non vogliamo seminar la sfiducia in coloro che in beneficare altrui tuttodì si affaticano, a' quali il plauso de' buoni non sarà giammai per venir meno; ma siamo ben lontani dal farci illusione, o dal suscitarla in altri intorno a certi fatti e a certe persone in cui l'apparenza prende forma di realtà e la malcelata ipocrisia di modesta e santa virtù.

VILLAMARINA (Salvatore).

Il marchese Pes di Villamarina nacque in Cagliari nel 1808; e gli fu padre quell'Emanuele di Villamarina che, regnante Carlo Alberto, tenne per ben quindici anni il supremo governo delle cose di guerra in Piemonte; illustre per aver chiamato a novella prosperità l'Isola di Sardegna di cui gli era stata contemporaneamente affidata l'amministrazione; anche più illustre e benemerito per la diuturna e indomabile opposizione all'Austria ed a' Gesuiti, che potenti ne' consigli del re vantavano e gran tempo mantenevano amico, protettore e strumento il conte Solaro Della Margherita.

Quando a questo altissimo posto di Ministro sopra le armi fu elevato il marchese Emanuele, egli subito ottenne a segretario ed aiutante di campo il giovane suo figliuolo, già addottorato in legge nella Università di Torino e sottotenente nella *Brigata Casale*, per essere nominato fra breve tenente de' dragoni di Aosta-Cavalleria. Il quale da un paio d'anni avea ufficio di volontario presso il Ministero per le cose esterne, dove indarno largheggiava con lui d'incuoramenti e di blandizie il maresciallo La Tour, predecessore e precursore del conte sudetto.

Salvatore di Villamarina, lietissimo del suo duplice incarico appo il padre, tanto seppe guadagnarvisi l'approvazione e la confidenza del Principe, che questi oltre di avanzarlo assai prestamente di grado in grado nella milizia, fino al grado di Colonnello di Cavalleria, eleggevalo in verdissima età segretario delle conferenze de' Ministri use tenersi ogni giovedì alla presenza del re; posto nel quale egli potè, più che altri mai, prendere cognizione de' più segreti e rilevanti affari di Stato, e addentrarvisi e trattarne a volta sua.

Della esperienza acquistata ebbe presto a far prova prima a Firenze, e dappoi a Parigi ed a Napoli, tre di-

stinti campi ch'egli tenne con quell'onore che tutti sanno e con quello ardente amore di patria che ne' Villamarina è tradizione di famiglia.

Nel memorabile anno 1848 al Re ed al Governo subalpino abbisognando vincere con industria e prudenza non poca la Corte toscana, austriaca di sangue, e piuttosto spinta che governata d'austriaco influsso fu mandato Ministro a Firenze il Villamarina; il quale nondimeno avrebbe preferito seguire su' campi di guerra il Re, ma non seppe rifiutarsi all'alto ufficio dove, per saper egli del diplomatico insieme e del militare, era giudicato in que' momenti più utile.

Il Villamarina non si lasciò sgomentare dalla gravezza e difficoltà dell'impresa, ma seppe così accortamente destreggiarsi, non pure co' maggiori uomini dello Stato, ma ancora con le genti delle diverse parti fuori della Corte e del Ministero, che in breve ebbe, se non favorevole, di certo non avverso a' suoi disegni il fiore della Toscana e non solamente laici da lui persuasi della facilità di rinnovare la grandezza e la prosperità del loro paese dopo l'Austria caduta, ma ancora chierici a' quali non di rado studiavasi di venir dimostrando, religione e libertà potersi accordare e procedere all'unisono.

E così fu in gran parte merito del Villamarina se Leopoldo II parve un momento associarsi di buon grado ai suoi sudditi ed al Re di Sardegna per combattere non solo gli eserciti ma anche il sistema politico degli Austriaci suoi congiunti.

Per mala ventura il voltabile animo del Granduca mutossi col mutar della fortuna d'Italia; e dopo i primi disastri de' Piemontesi in Lombardia, spuntarono giorni di durissime pruove per l'Inviato del Principe subalpino; chè, da una parte, egli non poteva più sperare nella Corte di Firenze; e, dall'altra, le fazioni tumultuavano intorno a lui, senza che le potesse contenere il Guerrazzi, il solo

de' Ministri toscani d'allora che avrebbe voluto e saputo comprimerle a fine di ricomporre ordinato governo. Ma anco in que' momenti il contegno del Villamarina, che ricordavasi essere soldato, apparve tale da tenere in rispettosa distanza dalla bandiera alle sue mani confidata coloro che mai pensassero di volerla vituperare. Quando poi, già deliberato di riparare insieme col Papa a Gaeta, Leopoldo II cominciava dal fuggire a s. Stefano, il Legato di Carlo Alberto ve lo raggiugneva per frenarne imprudenze novelle, le quali potessero impedirgli ogni futura riconciliazione col suo popolo e con l'Italia; e ingegnandosi di ricondurlo al suo posto e tenerlo più che mai avvinto al suo dovere di principe costituzionale. Il Granduca cieco a' suoi danni, lasciavasi vincere alla voce della reazione e gettavasi con Ferdinando Borbone e Pio IX in Gaeta.

Quando nel 1849, già compiuta a Novara la miseranda rotta de' Piemontesi, egli ritornava fra una siepe di tedesche baionette, sovrano assoluto in Toscana, il Villamarina pregò di esserne allontanato. Ma questo suo desiderio non fu soddisfatto; ed egli rimasevi a dimostrare come l'aver conservato a Firenze, durante l'occupazione austriaca, quel ministro medesimo che meglio avea cercato impedirla, significasse la Sardegna, pur vinta, non recedere da que' principî e da quella politica per la quale era scesa in battaglia. Per ben cinque anni il Villamarina vi si mantenne tale che, senza venir meno alla conosciuta lealtà dell'uomo e dello ambasciatore, nè dare alla Corte ed al Governo toscano ombra di pretesto a lagnarsi di lui, raggruppò intorno a sè quanti non facea servili il sentir basso e la volgare ambizione. Mai non riconobbe, ma a tempo e a modo fieramente avversò l'intrusa autorità straniera; e tenne alta la testa dinnanzi alle soverchie esigenze, e alle cocciutaggini di Leopoldo, domandandogli all'uopo ragione di qualsivoglia sopruso. Da ultimo

con la mano sull'elsa stava moralmente e materialmente a guardia del tricolore vessillo; e quindi fu ovvio che i Toscani pigliassero a credere che di casa col Ministro di Sardegna ci stesse l'Italia e la libertà; a Pitti con Leopoldo, l'Austria e la tirannide.

Le virtù diplomatiche dispiegate dal Villamarina nella sua legazione a Firenze persuasero il Governo Piemontese di mandarlo sul cadere del 1862 ministro plenipotenziario a Parigi per rimediarvi ad una triste condizione di cose nella quale lo avevano messo circostanze diverse di paese e di tempo e non bastevole sagacia ed operosità di certi suoi rappresentanti appo la Corte di Francia. In manco di tre mesi, com'ebbe a confessargli per lettera il Conte di Cavour, le cose apparvero di molto migliorate per la destrezza e l'assennata attività del Villamarina.

E da quel giorno il Piemonte cominciò davvero ad acquistare in Europa maggiore importanza che non sembrasse consentirgli il piccolo territorio, e ad esercitare non poca e vana autorità sopra maggiori avvenimenti che si venivano maturando. Fra i primi, la questione d'Oriente.

Niuno ignora la parte che vi prese la Sardegna; nota egualmente a tutti è oramai dover ella essere non poco debitrice al Villamarina del posto e dell'influenza ottenuta nel Congresso di Parigi.

L'Austria adoperava tutti i suoi artifizî per escluderla dalle trattative di pace; ed era a temersi che le altre potenze volessero piuttosto cedere a lei armata e formidabile che non al Piemonte debole e poco pericoloso. Ed in faccia alla guerra aperta degli uni, alle esitanze degli altri, lo stesso Conte di Cavour dimostrava tale sconforto in presente e tale sfiducia nell'avvenire da parere anzi strana che nuova in un uomo sì fatto. Nè si ebbe a consolare troppo quando l'ammissione de' rappre-

sentanti del Piemonte in quel grande Consiglio de' maggiori Stati Europei fu stabilita; perocchè tuttavia ignorava a quali patti e con quali diritti. Il Villamarina lo rassicurò per telegramma, accertandolo di conoscere a fondo il campo della lotta diplomatica vicina ad ingaggiarsi, e gli amici su' quali fidare ed i nemici da cui guardarsi, ed i modi dello attacco e della difesa; e di avere già disposto le cose in maniera da rendere minori le difficoltà d'ogni genere; confortavalo a partire confidente nelle proprie forze e ne' destini della nazione italiana. Fu allora che levando al cielo le mani Cavour, racconsolato, non dubitò sclamare: « Villamarina mi ridà la vita. » È noto il resto; noto come il Villamarina abbia mantenuto le sue promesse e siagli stato nel Congresso amico e consigliere fedele e collega utilissimo; e come le cose sieno veramente riuscite quali egli le avea prevedute e preparate.

Villamarina sedette poi unico plenipotenziario pel Piemonte nelle conferenze adunate a stabilire i nuovi confini della Bessarabia, e assicurare la libera navigazione del Danubio e del Mar Nero, e promettere vicina la ricostituzione de' Principati Danubiani. È certo doversi a lui specialmente se quelle riuscissero a soddisfazione di tutti. I giornali di quel tempo, italiani e stranieri ne lo encomiarono assai; e corre per le stampe il documento col quale il Ministero presieduto dal Cavour grandissimamente lodavasi del contegno tenuto in sì fatta occasione dal sardo Ambasciatore a Parigi e dello splendido risultato conseguito. Anche ad un nuovo Congresso convocato nel 1858 pel definitivo ordinamento de' Principati si presentò pel Piemonte il Villamarina; il quale, così per rendere omaggio a quel principio di nazionalità che pochi anni dappoi l'Italia invocò per sè medesima, come per sovvenire fraternamente a genti che avevano con noi comune il sangue latino, con rara abi-

lità sostenne il partito della loro unione in un solo Stato e sotto un solo principe ereditario: e fu anche questa volta nel numero de' vincitori, trionfo tanto più grande quanto maggiore era stata la lotta tra' diversi potentati, ciascuno de' quali aveva interessi suoi particolari da difendere.

Nel convegno di Plombiéres se prese parte principale il Cavour non rimase estraneo il Villamarina. Quando sotto sembianza di un viaggio per diporto il Presidente del Consiglio muoveva all'abboccamento sopraccennato, faceva d'incontrarsi in Ginevra con lui. Parve caso e non era. Quivi il Ministro per la Sardegna a Parigi rivelava all'amico e collega la storia arcana, diremo così, degl'intendimenti delle Teulliers; e i due uomini di Stato, congiurando d'accordo per la patria insieme e per la casa di Savoia, studiavano come e quando valersi meglio di una occasione onde entrambe potessero rendere più potenti.

Scoppiarono finalmente, promossi ed affrettati dal Cavour e dal Villamarina, gli avvenimenti del 1859, gloriosa epopea che tristamente si chiuse con la subita ed inesplicabile pace di Villafranca. E prima e dopo di essa, ne' momenti della gioia e del dolore, quando occorreva prepararsi con opportune pratiche ad aprir l'èra delle battaglie e cogliere i frutti delle vittorie riportate sul campo, e quando bisognò evitare le sinistre conseguenze di una sospensione d'armi inaspettata, sempre fu pronta l'opera industre, solerte, sapiente del Villamarina. Egli ebbe nelle mani e tenne con fortezza e prudenza i fili di quella cospirazione diplomatica, ci si permetta la frase, che ne condusse alle vittorie di Palestro e di Magenta, di Varese e di Como, ed alla compiuta liberazione della Lombardia.

Il Villamarina chiudeva nell'ottobre del 1859 la sua missione in Francia, durata sette anni; ma tuttavia nel-

l'ultimo congedarsi dalla Corte caldamente raccomandava la causa, testè messa gravemente a pericolo, della Italica Nazione.

Per volere espresso di V. Emanuele e con molta soddisfazione del Cavour, che dopo Villafranca stavasene tuttavia ritirato nella sua villa di Leri, il Villamarina da Parigi ebbe a recarsi alla legazione di Napoli. Conscio delle difficoltà gravissime ch'egli, liberale, avrebbe incontrato alla Corte di Francesco II, anche questa volta titubava nell'accettare l'incarico; ma finalmente vi si acquietò. Da principio nulla di avverso a' Borboni era nella sua missione la quale fuvvi chi accusò di subdola e sleale. Egli dovea procedere, e di fatti procedè, dignitoso e prudente fra le varie parti ond'era diviso in que' giorni, nel 1860, il reame; e ben guardarsi dello esercitare sul Governo di Napoli alcuna pressione e dello intromettersi nelle faccende interne di uno Stato dal quale il Piemonte era tuttavia legalmente separato e distinto: ma lasciare le cose svilupparsi, progredire, arrivare naturalmente e spontaneamente alla meta che le nuove condizioni di Italia segnavano necessaria a tutti i suoi principi. In una sola cosa egli avea l'ordine di farsi energico, agitatore dall'alto al basso e dal basso all'alto, presso il re e presso il paese; nel ravvicinare i due governi e le due genti del Mezzogiorno, e del Settentrione, e stringerne le amichevoli relazioni a segno di poterne confondere e presentare dinnanzi allo straniero, come una forza sola ed unica, le forze congiunte di entrambi. Di questo compito suo il Villamarina si sbrigava mirabilmente. E qui vuolsi confessare che se re Francesco II lo avesse un momento secondato, forse avrebbe veduto salvo ed anche ingrandito il regno; ma per sua disavventura preferì la via opposta; non volle riformare nell'interno un Governo corrotto e corruttore; al di fuori parvegli rimanere austriaco che diventare italiano. Il paese stanco

e indignato, ma inerme ed impotente a lottare contro un esercito forte di ottantamila uomini, alle continue provocazioni de' suoi biechi dominatori oppose costantemente l'inerzia; così spianava la via a' patrioti. Ravvivatosi il fuoco delle segrete cospirazioni in ogni classe di gente, e specialmente nella più nobile e nella più colta, tutti speravano avere la tacita approvazione ed anco l'appoggio del Villamarina. Il quale volle e seppe con molto senno trarre partito di una sì fatta condizione di cose; ma senza scostarsi dalle ricevute istruzioni, senza mancare per nulla al debito suo ed alla lealtà; tanto che ebbe a lodarsene lo stesso Ministro napoletano Caraffa, che pure volentieri avrebbe colta occasione di uno scandolo per disfarsene.

Prevedendo la piega che in grazia degli errori del re di Napoli e del suo Governo sordo a' consigli de' più fidati amici italiani e stranieri, avrebbero fra non molto pigliato gli avvenimenti, e lo scoppio imminente di un moto da buona pezza covato; il Villamarina diessi con ogni sagacia a studiar la natura ed il progresso e i modi onde minacciava manifestarsi; e di ogni cosa fece avvertito il Ministero Cavour, il quale non conobbe politica migliore che confidare ciecamente nel senno e nell'opera del nostro Ambasciatore in Napoli. Atti egregi di prudenza diplomatica furono allora per lui compiuti.

A che ricordare qui gli eventi onde fu sbalzato dal soglio e cacciato in fuga il figliuolo di Ferdinando II, e le conseguenze che ne derivarono? Villamarina con quella franchezza che fu mai sempre una delle più splendide doti ed espressioni del suo carattere confessò in certa sua lettera come alla stregua che Garibaldi avanzavasi da Reggio, *solo con alcuni pochi del suo seguito*, il Governo di Napoli altra preoccupazione non avesse avuto se non che quella di risparmiare, fuggendo, alla Capitale una lotta sanguinosa e fratricida. Qualunque concessione di libertà

fatta dal Re, non avrebbe più arrestato il corso precipitoso degli avvenimenti; al Ministro di Sardegna non rimaneva se non governare il moto nell'interesse d'Italia e scemare od anco distruggere gli ostacoli che si potessero opporre al viaggio di Garibaldi. E a quest'opera si diede, e in essa trionfò.

Lettere stampate del Conte Cavour e non sospette testimonianze d'illustri uomini d'ogni parte d'Italia fanno fede com'egli nelle occasioni più difficili della sua vita diplomatica in Napoli abbia saputo mantenersi all'altezza dello incarico avuto quando altri vi si sarebbe visto più impacciato che mai. Gettato in tutti gli avvenimenti onde fu agitata l'Italia Meridionale, egli vi si segnalò per ingegno, per prudenza, per energia. Cessò l'ufficio all'entrata di V. E. in Napoli.

Dopo la malriuscita Luogotenenza del povero Farini, il Ministro Ricasoli invitava Villamarina a ritornare in Napoli, per rassettarvi le cose. Ma egli che volentieri forse vi sarebbe rimasto da principio,ed esperto del paese vi avrebbe certamente impedito moltissimi errori, rifiutavasi di tentare la prova quando il male parevagli così peggiorato da essere difficile il rimedio.

Nell'aprile del 1862 fu chiamato alla Prefettura di Milano. Tre precedenti governatori, illustri di senno e di carattere onorandi, male erano riusciti a vincere tutte le morali difficoltà proprie di una città recentemente liberata: e ciascuno, dopo pochi mesi, avea dovuto dimettersi. Il Villamarina vi esordì con tale contegno da contentare ad un tempo il popolo commesso alla sua amministrazione ed il Governo che gliel'affidava.Di una provincia cui l'Austria strombazzava intollerante di ogni freno, disprezzatrice di ogni autorità, avversa ad ogni maniera di ordine,egli fece una delle più ordinate e delle più civili o fiorenti provincie d'Italia. Terreno avvezzo ad essere scelto una volta per campo di prova delle varie

fazioni, egli vi seminò la tranquillità, e la sicurezza senza offendere mai le suscettività di un popolo così generoso come il Lombardo; perocchè la polizia vigile, attenta e pronta vi è insieme benevola, invisibile, rassicurante per tutti. La sua amministrazione poi riesce tale da parer egli qualche volta più liberale, non diremo d'individui, ma di corpi morali, di comuni o di municipî della sua giurisdizione. Sovrattutto apparve sapiente e destro nella questione religiosa la quale sembrò un momento farsi in Lombardia più minacciosa che mai. Ma il Prefetto di Milano contro il Clero tumultuoso, retrivo, ribelle, ordinò un'opposizione di Clero liberale, ossequente alla legge del giusto e del vero,tollerante in una parola e caldo di cristiana carità.

Il Villamarina ha maniere di compiuto gentiluomo, dignità di carattere, accorgimento di uomo politico non disgiunto da schiettezza di militar tenacità di propositi.

Il suo biografo non potrà per avventura e non dovrebbe notare qualche difetto in lui? Qual uomo al mondo, privato o pubblico ch'egli sia, potrà mai dirsene esente, o piacere a tutti? Ma amici e nemici (anch'egli ne ha!) s'accordano in confessare il marchese Salvatore Pes di Villamarina una delle più belle figure del nostro risorgimento dal 1848 in poi (1).

(1) BOSIO (Ferdinando).

Non si può trattare del Villamarina senza ricordare il nome oramai chiaro in Italia di Ferdinando Bosio, suo illustre biografo, letterato e poeta de' migliori, a cui le suddette notizie dobbiamo.

Nato in Alba, piccola città del Piemonte, da onesti ma poco agiati genitori sul cadere d'aprile del 1829, primo di otto fratelli, a' quali, cresciuto in età, cercò giovare in tutti i modi massime con l'esempio, Ferdinando Bosio avviossi agli studî universitarî della Capitale, dove trovò conforto ed accoglienza paterna dal Paravia, che l'amò per tutta la sua vita in modo particolare.

VILLARI (Pasquale).

I buoni maestri fanno i buoni scolari: e Francesco De Sanctis fu maestro, non solamente al naturalista De Meis, al geografo G. De Luca, al poeta F. S. Arabia, a L. Menechini continuatore di quella scuola nella Calabria, ma anche al napoletano Pasquale Villari, che pure studiò privatamente col Rodinò le lettere, e poi la fisica col Palmieri, e col De Angelis le matematiche. Ed egli altri compagni si ebbe, riusciti egregi nel campo letterario, politico e scientifico: ed uno di essi quel Luigi LaVista che, combattendogli a fianco nel 15 maggio 1848 contro le orde borboniche, giovane di alto sentire e di liete spe-

Addottoratosi a 20 anni, e tosto mandato ad insegnar la rettorica nella sua città nativa e successivamente in Alessandria ed in Ivrea; e le lettere italiane nel Liceo di Casale: poi da questo posto passato a quello di Rettore nel Convitto Nazionale di Torino, e di Preside nel Liceo Colombo di Genova; egli giunse finora a farsi strada malgrado i molti ostacoli suscitaglisi contro.

Il suo amore per le lettere prima de' 18 anni poteva chiamarsi passione febbrile; pubblicò in quel torno *Il soffio di vita*, volumetto di versi, cui fecero plauso, duce il Brofferio, quanti erano allora letterati nelle provincie subalpine; un anno dappoi *La Democrazia* poemetto polimetro: e nel 1853 le *Fantasie Orientali*, ballate onde può veramente scorgersi la nobiltà dell'arte dal Bosio vagheggiata, e da cui incominciano i lavori che fanno onore all'egregio letterato.

Tra i quali vuolsi notare: *Amalia, Tecla e Camilla* (Torino 1856), intimo racconto di tre donne, dove i falli della povera Tecla, sedotta e poi ravveduta, stanno a contrasto della innocenza di Camilla, angelo di virtù e di bellezza; *Marco, Scene su Napoli* (Torino 1857) che ci dipinge così fedelmente quella città sul cadere del sec. XVIII e gli atti feroci de' cagnotti del cardinale Ruffo e l'eroismo de' patrioti suoi contemporanei; *La Figlia del Calzolaio* (Torino 1860), romanzo migliore del primo per caratteri, per tessitura, per iscopo veramente sociale, e per lo studio

ranze, cadeva ucciso, appena capace di raccomandargli colla memoria i suoi manoscritti. Di lui parlò poi con affetto di vero amico il Villari, pubblicandone le opere, che accennano a giovane di rarissimo ingegno.

Esule volontario, Pasquale Villari (nato nell'ottobre del 1826), dopo quegli eccidî, prese la via di Firenze a continuarvi i suoi studî sopra il Savanarola; così egli sfuggiva alle poliziesche persecuzioni che lui, di vigorosa mente e capace pur troppo di comprendere di che maniera fosse quel Governo di cui avea osteggiato la rea-

che vi si vede fatto del cuore umano e della società; *Il fanale di un onest'uomo* (Torino 1858), riassunto di una grande opera sulle condizioni morali e politiche del nostro tempo che il Bosio avea condotto in due volumi, e che distrusse in un momento di dolore per veder l'Italia sviata dagli studî serî, e gli scrittori, massime giovani, fare delle lettere un mercimonio ed un balocco.

Il qual riassunto è un opuscolo umoristico a frizzi e modi toscani talora, con islanci ed impeti di affetto o anche di sdegno magnanimo: e la sua forma è per lo appunto espressione della malcelata amarezza del cuore del Bosio, sebbene il libro sia tutto fede e finisca in modo solenne.

Tacendo dell'altro racconto: *Mariuccia*, e de' discorsi: *L'Ingegno e l'Avvenire*, *Il 2 giugno 1864 nel Collegio Nazionale di Torino*, e la *Commemorazione di Carlo Alberto* e *L'Esempio del Muratori*, vuolsi fare inoltre onorevole ricordo: 1° della *Storia popolare de' Papi* (Milano 1861), sommario ragionato di maggior lavoro cui il Bosio attende, nel quale veramente si trova quella imparzialità di giudizio che gli stranieri non hanno perchè non Italiani, e gl'Italiani non possono avere perchè ispirati dalle idee del momento e da scopo temporaneo e politico. 2° *Il Marchese Salvatore Pes di Villamarina, Memorie e documenti inediti* (Torino 1864); 3° *F. D. Guerrazzi e le sue opere, studio storico-critico* (Livorno 1865), libri d'un'importanza che può solamente valutare chi giunga ad averli sott'occhio, e comprenderne lo spirito, e studiarne la forma castigata e severa che è un distintivo del prof. Bosio.

Come poeta, egli tanto si scosta dalla scuola delle vane que-

zione, avevano preso di mira nella eletta gioventù napoletana. Ne' dieci anni che corsero dal 1849 al 59 egli s' immerse nelle storiche discipline sue predilette, per le quali potè poscia far di pubblica ragione le *Opere del Beccaria* co' tipi del Le Mònnier, alcuni articoli di critica storica nelle riviste fiorentine e il primo volume, seguito due anni appresso dal secondo ed ultimo, dell'opera che dovea farlo salire in alta riputazione: *La Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi* (Firenze, Le Monnier 1859-61).

Chi guardi alle tante pubblicazioni fatte intorno all'umile Frate di s. Marco potrebbe reputare superflua questa del Villari; non di meno così non la discorreva

rimonie e de' versi d'occasione, quanto si stringe a quella civile e morale che canta la libertà, la virtù, e che milita sotto la bandiera del fiero Ghibellino. E però abbondante è la sua vena, dice Giuseppe Botero, nobili i suoi concetti, gentile e profondo l'affetto, culto allo spesso il verso, sempre eletta la elocuzione. « Felicissimo ingegno, se altri fu mai, temprato ad ogni maniera di studî e tra i primi cultori di quella gagliarda poesia che dispettando gl'incensi a' potenti e le rettileggianti abbiezioni da cui pur troppo non seppero smorbarsi anche i migliori, egli deriva le sue libere armonie dalla umanità e dalla patria *. »

Le sue opere non possono sottrarsi alla critica: ma tra le molte che vengono ogni dì fuori, queste si fanno distinguere per pregi non ordinarî. Sopratutto noi le stimiamo perchè sincera espressione dell'animo del Bosio, la cui vita privata e pubblica per aspirazioni e condotta tale ne sembra che ad altri di lui meno modesti avrebbe a quest'ora procurato, se non que' tesori di amicizie che confortano il Bosio, elevati posti ed onorificenze che in lui non veggiamo ancora.

* Togliamo queste parole dalla recentissima *Storia della Università di Genova dal 1814 fino a' dì nostri* per Emanuele Celesia (Genova, 1867), uno de' più nobili cuori e degl'intelletti più valorosi dell'Italia moderna: il quale, ligure di nascita ed italiano vero per principii e per sentire, ha scritto poesie e storie degne di lui e del suo bel nome. In questi *Nuovi Profili Biografici* un altro personaggio avremmo dovuto aggiungere, questo sarebbe Emanuele Celesia

l'A. che, messosi all'opera, ebbe a vedere giammai verun personaggio essere stato tanto ne' suoi principî travisato da chi volle farne un papista ferventissimo o un protestante alla Lutero o alla Calvino, quanto il Savonarola; giammai essersi dimostrata tanta ignoranza delle cose nostre quanto a proposito de' tempi ne' quali egli visse e fiorì, che pur sono ben noti negli annali di Firenze. Parrà forse esagerazione ed è un fatto, che nessuno non avesse prima del nostro storico attinto a quelle fonti che eran le sole alle quali conveniva far capo nel tessere la biografia di un tanto famoso uomo. Il Villari, senza disprezzare il già scritto da altri, ricorrendo però alle opere tutte, edite o inedite e fin alle semplici note autografe e quasi indeciferabili del Savonarola, svecchiando cronache, capitoli, corrispondenze, lettere e documenti più o meno importanti del tempo; venne a mettere in piena luce non pure la vita, lo spirito, le parole, gli scritti, le azioni del suo eroe, ma altresì le vicende moltissime della Repubblica, e le passioni e i personaggi che le ebbero dato nuova forma, e le aspirazioni patriottiche e i lutti fiorentini alla calata de' Francesi in Firenze. L'austero ed energico Frate di Ferrara, che a Carlo di Valois osò minacciare: O serba a Firenze le tue promesse, o sarai punito da Dio; e che non temette d'invitare i principi della cristianità alla convocazione di un concilio per deporre il terribile Alessandro I: quell'austero ed energico Frate, grammercè a questi imparziali studî, è ben lontano dell'apparire, come altri crederebbe, un sostenitore delle idee del secolo XIX. Egli è un cattolico: e tale ce lo presenta il Villari, senza le preoccupazioni di chi scrive per sostenere alcuna fazione attaccando o difendendo Roma. Quel sistema che vuol rendere la storia strumento d'una causa, sia pure nobile e generosa, al Villari è sempre paruto falsissimo. Chiunque imprende a narrare il passato, entra secondo lui sopra un terreno

sacro ed inviolabile. Non v'è bisogno che egli si faccia innanzi come il propugnatore della virtù e della libertà; deve invece persuadersi che la storia del genere umano è per sè stessa, un dramma vivente, che conduce l'uomo alla libertà, elevandone la morale, svolgendone la civiltà.

Con queste norme può di leggieri supporsi il pregio che acquisti l'opera del Villari, ad onore della quale confessiamo che poche hanno così begli slanci di eloquenza, così nobile energia, e tanti utili ammaestramenti quanto essa per avventura ne contiene studiandosi provare che il nome del Savanarola sia uno de' più splendidi nella schiera generosa de' pensatori, degli eroi e de' martiri italiani. Laonde, non è senza ragione che nel 1863 in Londra la si traducesse in inglese per cura e studio di Leonardo Honner; e che il Governo provvisorio di Toscana l'A., il Villari, a professore di Storia nell'Archiginnasio di Pisa eleggesse. Che se prima dell'arrivo di Garibaldi in Napoli, nel 1860, egli vi ritornò segretario del comitato nazionale che minar dovea il trono del Borbone, e prese parte col Bonghi e con altri valenti alla compilazione del *Nazionale*; fatta l'annessione, egli si restituì alla sua cattedra, ove recitò un anno appresso la orazione funebre per la morte del Cavour, e donde passato all'Istituto Superiore di Firenze, volle colà stampare le sue considerazioni: *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica* (Le Monnier 1861), che fanno riscontro all'*Introduzione alla storia del sec. XIX* del Gervinus.

Questi due libri, scriveva nell'*Archivio Storico* del 1865 Fedele Lampertico, non debbono scompagnarsi l'uno dall'altro. Tutti e due si compiacciono di contrapporre i popoli latini e germanici, stirpe a stirpe, civiltà a civiltà; tutti e due dànno risalto al carattere proprio degli uni e degli altri; tutti e due ne disegnano la distinta figura e ne mettono vivo dinnanzi il contrasto delle vicende e delle tendenze. L'uno, il Gervinus, è severo di aspetto e

venne anzi incolpato di scrivere la storia a guisa di bilancia,cui da giovanetto accudiva al banco di mercatante; l'altro, il Villari, è rapido, vivacissimo. L'uno è superbo per la forza, l'indipendenza, la tenacità tedesca; l'altro vagheggia il fascino, l'affetto, la società de' Latini. L'uno medita e ti fa meditar solitario; l'altro t'incanta e trascina coll'abbondante parola. Nè solo in loro hai l'immagine degli autori, ma lo stato della lor patria; perchè nel fare sdegnoso e cogitativo del Gervinus già scorgi l'uomo che come un giorno dovette fuggire da Gottinga coll'amarezza nell'animo per le violate libertà, e poscia scorato fuggì dal Parlamento di Francoforte, così con quest' opera stessa, presente tirarsi addosso i sospetti del governo di Baden. Nel fare invece spigliato e fidente del Villari già scorgi il professore di Pisa e di Firenze, in mezzo a' trionfi e alle speranze della nazione. I Tedeschi direbbero l'opera del Villari, non una *storia* solamente, ma una storia *prammatica* per distinguerla dall'*epica*.

Nel medesimo tempo (1862) partendo giurato all'Esposizione di Londra, al suo ritorno il prof. Villari stendeva un rapporto sopra l'Istruzione Pubblica in Inghilterra e in Iscozia; e, richiamato a Pisa alla cattedra di Filosofia della Storia e alla Direzione della Scuola Normale superiore, due nuovi scritti intorno a Filangieri e a Bacone dava alla luce: e, in occasione del Centenario Dantesco le *Antiche Leggende e Tradizioni che illustrano la Divina Commedia, precedute da alcune osservazioni* (Pisa, Nistri, 1865), tendenti a mostrare « per quali vie arcane e per quale potenza di trasformazione il *genio* abbia saputo trasmutare il greggio metallo della leggenda popolare nell'oro fine del divino poema. »

Da tre anni egli è nuovamente a Firenze, dettando lezioni sopra le storie fiorentine alcune delle quali, ed importantissime, abbiam visto pubblicate nel *Politecnico* quasi contemporaneamente ad un'altra sopra la filoso-

fia positiva, che suscitò l'ira de' metafisici: all'opuscolo su *Dante e la Letteratura in Italia:* a varî articoli di critica letteraria, artistica ec. venuti fuori nella *Civiltà Italiana*, nella *Nazione*, nella *Perseveranza*. Del suo scritto politico del 1866: *La guerra e la pace, ossia, Di chi la colpa?* si fecero in un mese tre edizioni consecutive: questo notiamo perchè si veda quanto saggiamente pensi in politica il prof. Villari, che vi serba quella tolleranza onde seppe dare incontrastabili prove nella scienza.

In argomento di pubblica istruzione egli è molto addentro; e in più d'una congiuntura ha sciolto la lingua a difenderla contro il privilegio e l'arbitrio. Se egli potesse venir ascoltato, tanti guai che presentemente si deplorano e non si sanno rimediare cesserebbero al certo, perchè gli esempî recati dal Villari persuadono a più d'uno.

Come professore, noi l'udimmo certa volta biasimare perchè ordinariamente cercasse agli altri popoli que' fatti storici che convenivano all'assunto che trattava; e perchè non avesse tuttavia un principio, un sistema al quale riferire le vicende del genere umano per ispiegarne le cagioni e le conseguenze, e tutto ridurre ad unità: l'udimmo altresì battezzato per ecclettico (?). Quale il peso da darsi a così fatte critiche vegga ognuno da sè; noi lo troviamo commendato per l'interesse che sa ispirare, per la facilità, il calore e la convinzione onde parla: e per la copia grandissima delle immagini e de' concetti, che gli dànno robusta, ferma e simpatica eloquenza. Egli la storia fa servire, non al racconto di fatti, ma ad indagarne le cagioni e a trarne ammaestramenti. Se narra, se svolge i fasti de' popoli, dà norme al vivere: e, interrogando il passato, richiama all'azione, scopre le leggi che governano i destini delle nazioni, porge qualche augurio per le sorti nostre, e ne fa accorgere che non siamo spettatori indifferenti, ma sì ch'entriamo noi stessi nel dramma che dal passato si prepara.

ZAMBRINI (Francesco).

Sortì lo Zambrini i suoi natali in Faenza a dì 25 gennaro del 1810, e fu figliuolo di Antonio, illustre chimico e farmacista, e di Pellegrina Maccolini, donna di onestissimi costumi. Fece come tutti i fanciulli le sue capestrerie, che poi in età avanzata vogliam dimenticare predicando sempre che il mondo peggiora invecchiando, e a 12 anni fu allogato nel Collegio di Ravenna, celebre allora per la direzione che ne avea l'illustre don Pellegrino Farini. Quivi ebbe le prime nozioni in letteratura, e quivi pose amore a' nostri classici.

Quand'ebbe toccato i 17 anni si condusse ad Imola, patria di suo padre, dove attese alle filosofiche discipline sotto la cura dell'abate Giuseppe Alberghetti, di quel tempo molto conosciuto. Per ubbidire alla paterna volontà recossi in Bologna ad apparar legge, e non appena compiuto il suo corso, che fu di cinque anni, pensò di cercarsi una compagna che trovò e fece sua sposa nel 1833. Quella savissima giovane, la signora Amalia Collegari, il rese padre d'assai figliuoli, all'educazione de' quali intese continuo massimamente quando, rimasto il suo Francesco orfano di genitore, tramutossi con lui a Bologna, in una deliziosa villetta a pochi passi della città.

Nella vita dello Zambrini non è nulla di notevole o di clamoroso: egli è di que' buoni che credono di satisfare a' proprî doveri standosi lontani da' pubblici negozî e coltivando nel silenzio e nella quiete della famiglia le nostre lettere. Ond'è che il suo nome non trovasi, ed è ventura, tradotto su certi giornali da piazza, nè tampoco abusato da quella turba di giovinastri che scappati dalle panche di scuola, siedono a scranna sentenziando del merito de' nostri migliori, quando per levarli alle stelle, quando per trascinarli nel fango. La venerazione degli antichi scrittori, che fu il più dolce conforto dello

egregio Faentino, fa pietà a' nuovi *sapienti* d'Italia, che cercano invece uomini *positivi*.

Gli studî a' quali lo Zambrini ha consacrato, per quanto gliel concedesse la sua natura, i giorni più belli sono i filologici e i bibliografici: e parlando di lui, noi abbiam voluto presentare un tipo di quegli uomini pazientissimi che coll'interpretazione degli antichi codici, hanno alla lor volta giovato in modo diverso degli altri alla patria. Non è qui luogo di dire ciò ch'egli abbia fatto, e i testi e le opere antiche delle quali abbia curato ed annotato le edizioni; sia ristampando cose rare, sia mettendo in luce scritture non mai stampate. Diremo solo che se vogliasi pigliar consiglio del come opere di sì fatto genere debbano essere condotte, non lo si farebbe meglio che traendone lo esempio da queste dello Zambrini: nelle quali è da notare la parsimonia delle illustrazioni non più che quanto si richiede alla intelligenza di un testo; mettendo il nostro personaggio la massima cura nella correzione de' testi che spesso vale più di lunga nota. Ed è tanta la perizia in questi studî e tanta la familiarità acquistata dallo Zambrini cogli scrittori de' primi secoli della lingua che ha saputo così imitarne il dettato da dar come cosa del trecento una sua composizione che uscì fuori col titolo: *Novelluzze ed esempli morali con una notevole pistola tratta dal codice vaticano, numero 1860. Testi inediti del buon secolo pubblicati per cura di F. D. V.* (Francesco da Vallescura). *Roma, Tipografia al Sole* (Bologna 1861).

Ha dato poi buon esempio del come si debba maneggiare la buona prosa italiana tutta sul fare de' classici, ma senza l'affettazione e gli arcaismi che spesso occorrono negl'imitatori dello stile antico, nelle molte prefazioni ed illustrazioni premesse a' codici pubblicati. Ma l'opera sua principale, per tre volte ristampata, alla quale, come lavoro molto diligente e minuto, ha lungamente e

pazientemente atteso, è quella delle *Opere volgari a stampa de' secoli XIII e XIV indicate e descritte* (Bologna, tipi Fava 1866). « Precipuo fine di questo libro, dice nella elegante prefazione l'autore, si fu quello di allestire come una guida o indicatore bibliografico a pro di coloro che intendono alla pubblicazione di antichi testi, donde potessero con maggiore sicurtà divisare quale scrittura fosse edita quale inedita, e quale nel primo caso le stampe da preferirsi. Poi m'ebbi in animo di render servigio ai raccoglitori degli antichi testi; i quali brevemente e come si suol dire, a un girar d'occhi, avrebbero avuto modo di veder tutto ciò che fin qui venne dato alla pubblica luce e per cotal modo rifornire con agevolezza i loro lodevoli desiderî: a pro de' quali io non di rado mi adoprai eziandio tessere le singole relazioni de' libri qui registrati. Da tanto parmi ne sia riuscita come una fertile storia documentale letteraria di que' due secoli che sì grandemente onorano la nostra volgar loquela e la nazione; storia in certo modo comparata alla filologia antica e moderna, e alla bibliografia di ogni tempo. Premesso tutto ciò, io mi proposi e prima giunta di allegare soltanto le edizioni principi a quelle che in sè racchiudono alcun pregio speciale o letterario o bibliografico omettendo per la maggior parte tutte l'altre, a fine di non accrescere vanamente e senza reale utile questo libro. Ciò nullostante, per contentare eziandio i più ritrosi, volli alquanto allargarmi oltre il proposito, la qual cosa, meglio che altro, intendo sia risguardata per mera sovrabbondanza. »

Quest'opera in vero riesce più utile pe' testi del secolo XIII e XIV che non quella del Gamba; ed è poi preziosa per trentuno scritture inedite o rare che vi sono inserite. Qualche neo che vi si può trovare pare inevitabile per libri di questa fatta dove non è diligenza o scrupolo che basti.

L'amore a questi studî volle lo Zambrini stenderlo

quanto più in Italia dando mano con altri benemeriti a un *giornale filologico, letterario e di amenità*, che si chiamò *L'Eccitamento*, e usciva in Bologna nel 1858. Ma poi, quando nel 1860 istituendosi nelle provincie dell'Emilia una *Commissione per i testi di lingua* fu chiamato a presidente della stessa il nostro Zambrini, egli d'allora in poi ebbe campo di favorire e con ogni maniera spingere sì fatti studî per la « Collezione di opere inedite o rare de' primi tre secoli della lingua, » pubblicate per cura di essa Commissione, e con la « Scelta di curiosità letterarie, » che è uscita come appendice alla grande collezione: della quale abbiamo un circa venti volumi in 8°, come della « Scelta di curiosità » più che ottanta dispense.

Dello Zambrini come uomo politico poco abbiamo da dire, tranne di aver egli preso parte ne' rivolgimenti politici del 1848, e di essere sempre appartenuto a quella gran *maggioranza* che ha fatto l'opinione del paese. Buon cittadino, buon padre di famiglia, facile a porgere la mano anche a coloro dai quali abbia ricevuto ingiurie; se qualche volta si è lasciato condurre a quel furore di brighe letterarie che è male vecchio in Italia, egli è stato il primo a far voti perchè, non pure esso, ma anche i più leggieri screzî, che in persone di sentire diverso non sogliono mancare mai, presto cessassero (1).

(1) Anche il Di Giovanni ci ha favorito pel cav. Zambrini; e mentre gliene facciam vive grazie, vogliamo pubblicamente professarci grati a' professori De Gubernatis, Pardi e Maineri, agli avvocati D. Galati-Fiorentini e Gaetano Marsala (cui tanto dobbiamo per la parte de' proverbî napoletani) al prof. Michele Messina-Faulisi, a' fratelli Giovanni, Napoleone e Michelangelo Siciliano, i quali tutti di appunti, libri, note diverse ci sono stati in varî modi cortesi. Il Lizio-Bruno, col mettere a nostra disposizione larga copia di documenti sul Bisazza si ha astenuto dallo scriver la costui biografia. Il pittore Dario Querci ne ha continuato in Messina gli aiuti che ci dava da Roma, e de' quali non ci è stato avaro il nostro Salvatore Salomone-Marino, che ha pure curato con noi la presente edizione.

BISAZZA (Felice).

Vivente Felice Bisazza, noi non avremmo osato di scriverne la biografia: e le ragioni indovineranno coloro che conoscono il suo passato. Ora che sulle calde ceneri di lui ogni rancore si tace, noi possiamo con quella imparzialità che tanto dagl'insulti inverecondi rifugge quanto dai bassi encomî dir della sua persona secondo verità ci detta.

Da parte la ricordanza di fatti e di opere che richiamino alla memoria la volubile scuola del Monti papista ieri, oggi napoleonico, austriacante domani, e pur sempre adoratore del sole che nasce; noi vogliamo gettare un velo su questa pagina della vita del Bisazza: ce lo consiglia prudenza; desiderio di pace ce lo persuade, ne lo impone quella tolleranza che è figlia di benintesa libertà. I buoni faranno plauso a questo partito: del maltalento de' tristi non occorre darsi pensiero, chè a cercare nel nostro personaggio, come alcun di loro vorrebbe, il liberale, noi ci tireremmo sopra una seria di pettegolezzi a' quali non siamo adusati: e faremmo inoltre ingiustizia a lui, che si tenne mai sempre discosto dall'arena politica intendendo per vera e sola libertà quella bandita nel Vangelo e ne' libri di Platone.

Fu il Bisazza di Messina, e vide la luce del 29 gennaro 1808. La sua famiglia era in assai angustie, ed egli sarebbe rimasto chi sa quanto! a far lo scrivano nella Segretaria della Procura Generale se un inclito suo concittadino, Gaetano Grano, nipote del famoso Monsignore omonimo, togliendolo a proteggere, non l'avesse a tal segno benvoluto ed amato da mantenerlo a proprie spese, provvedendo alle bisogne di lui, arricchendolo de' libri necessarî a un regolare e compiuto corso di studî: e poi a stampargli e a diffonderne le prime pubblicazioni nel Continente.

E quel corso di studî incominciò egli giovanetto nel Collegio delle Scuole Pie; ed ivi ebbe a precettore il palermitano p. Emanuele Garofalo, affettatissimo e manierato scrittore, che avea la malinconia di credersi un modello di prosatore e di poeta. Il suo scolare ne parlò con riverente affetto nell'Epistola ad Agostino Gallo *Sul Dipinto a fresco della Pestilenza di Messina* di A. Suppa.

Coll'ingegno svegliatissimo ch'era nato il Bisazza non poteva ciecamente abbracciare i principî letterarî che a' suoi giorni erano diventati segno agli assalti del Manzoni, del Tommasèo, del Montani, del Mazzini e de' partigiani di quel rinnovamento che un onesto liberalismo rappresentava in letteratura. Laonde non indugiò a schierarsi fra loro, e de' Siciliani fu tra' più strenui campioni della scuola romantica, tessendone l'apologia nella memoria *Del Romanticismo* (Messina 1833).

Il suo coraggio tutti lodarono, quanti specialmente avevano letto i suoi *Saggi Poetici*, i quali cantando in robusti sciolti di *Pompei*, della *Vestale al campo scellerato*, del *Settentrione*, dichiaravano di voler « seguire la novità come una delle fonti del bello, » però « non lontana dalla natura. » Ma insieme colle laudi vennero i biasimi; e un dialogo scritto in quel torno con una urbanità che sarà forse letterata, ma che non è certo siciliana, frusta a sangue il Bisazza, adombrato sotto la persona di un certo Lionello, la cui maggior colpa è riposta nella seguente professione di fede letteraria: « Credo fermamente, che gli amori, le ballate, i costumi pastorali siano parte della poesia, ma nè fine di questa, nè parte sincera. Credo il fine morale della poesia di tutte le generazioni, di tutti i tempi, sia quello dell'amore della patria, della religione, del culto de' sepolcri, e si sa, che la poesia derivasi, la vera, la nazionale da idee viventi, non da credenze morte: sia l'ecclettismo adunque combinare le bellezze di tutte le età; il romanticismo tem-

perato, e veramente italiano, la nazionalità delle arti belle, la letteratura espressione di una società, di un secolo, colorite con varietà, con ischiettezza rustica, e verginale, come si vede in Gualtiero Scott, ec. (1). »

Il Bisazza non se ne curò, molto più che si vide sostenuto da' giornali più accreditati, ed elogiato dallo stesso Montani nell'*Antologia* di Firenze. E al modo che prima avea con qualche accurata prosa fatto mostra di sè, parimenti pensò a ristampare, come di fatti ristampò, in Napoli e in Milano (1837) nella *Biblioteca scelta* del Silvestri, l'opera ch'era stata, come dissero i Linares, « una giostra di lodi e di biasimi, di lodi all'estero, di biasimi fra noi: » ed è *La morte di Abele di Salomone Gesner ridotta in versi italiani* (Messina 1835). Di essa ci guarderemo bene dal fare gli elogi che le si profusero allora: ma non vogliam tacere, come la si meritasse speciali articoli di onesta e sapiente critica del Lampredi e del Montanari, i quali, se non rimasero paghi di qualche concetto oscuro anzichè no, espresso in vocaboli ora vieti e affettati, ora con poca armonia riuniti fra loro: e di quel difetto che suolsi rimproverare a' buoni ingegni quando sulle prime cominciano a scrivere, cioè di un poco di servilità nella imitazione; ebbero non pertanto

(1) *Il Poeta Romantico, Dialogo scritto* per Salvatore Costanzo. In Trapani 1835. Questo fu acremente censurato nello *Stesicoro*: ma l'autore si difese in una *Risposta* pubblicata in Palermo. La discussione diventò una vera polemica: *Un colpo d'occhio della letteratura siciliana del 1835*, scritto e stampato da' fratelli Linares nel loro *Vapore* (n. 15), a cagione degli encomi resi da loro al Bisazza, fece salir la senape al naso di Carlo Gemelli, direttore del *Faro*, il quale ne disse de populo barbaro contro il lodato e contro i lodatori. I Linares non si tacquero per ciò; in un appello *alla Gioventù Messinese* (Pal. tip. Lao 1836) rimbeccarono gli avversari loro e del Bisazza. Quel palleggio di botte e risposte, più o meno scandalose, andò ancora in là.

a dire che quel lavoro, sia per la scelta del tema, sia per le difficoltà felicemente superate, sia per quell'ondeggiamento metrico che nasce dalla svariata collocazione di accenti, «sarà posto nella schiera di que' pochi che a ragione si hanno per classici e certo per belli e buoni (1).»

Coloro poi che non conobbero per questo volgarizzamento il nostro poeta dovettero ammirarlo per *L'Apocalissi di s. Giovanni Evangelista, ridotta in versi italiani* (1837), la quale per via di frequenti ristampe fattesene in Napoli, dove Stanislao Mancini la fece precedere da un discorso sullo stile poetico del Bisazza (1839), in Torino e in Firenze, venne in processo di tempo tai miglioramenti dal lato della forma acquistando che se dell'immaginoso libro dell'ispirato Evangelista di Patmo dovesse un buon traduttore cercarsi che sappia a preferenza l'indole sua conformare su quella; altri non sapremmo, pria che il Bisazza, suggerire. Nè altrimenti dovette opinare il Passigli quando accintosi a pubblicare i più lodati «Volgarizzamenti poetici della Bibbia» a questo del Bisazza ebbe ricorso per *l'Apocalissi.*

Ma si vuol sapere dov'è che a giudizio de' letterati, avesse il Bisazza dispiegato il suo vero carattere e la sua poetica valentia? Nè più nè meno che nei due volumi di versi intitolati: *Leggende e Ispirazioni* (Messina, 1841); *Fede e Dolore*, *Nuovi versi con in fine due poemetti La Notte e L'Acqua* (Napoli, 1863).

Nel primo, dedicato «A Gaetano Grano, come ricordo di amicizia,» ritraendo spesso nelle *Leggende* miserabili casi, il poeta cercò di presentare una parte elegiaca di qualche cronaca siciliana o di qualche curiosa o mirabil

(1) *Sul poema di Salomone Gesner: La Morte di Abele, trad. per F. Bisazza. Parole* di G. Ignazio Montanari. Messina, Nobolo 1835. — *Lettera* di Urbano Lampredi *Sul merito della versione della Morte di Abele ec.* tip. Pappalardo 1835.

credenza. Così tu trovi illustrate le tradizioni della setta misteriosa de' *Beati Paoli*, che del vendicare uccidendo s'erano fatti una religione; e dell'*Auto-da-fè*, pomposamente celebrato in Palermo il 6 aprile 1724, nel quale arsi venivano una suor Maria Gertrude e un frate Romualdo, siciliani, amendue chiamati in colpa di false credenze; e di quel *Tonno* Calabro, scolare di Polidoro Caldara da Caravaggio, che preso d'ingorda bramosia de' danari del suo maestro, aiutato da alcuni amici, scannavalo in Messina mentre dormiva. E tu sei preso di pietà per quella Alaide, figlia di Bernardo Caprera conte di Modica, la quale da lui osteggiata nel suo amore per un giovane di casa Tagliaviva di Modica, seco lui si fugge e trova morte e sepoltura nella *Buca di Bonagìa*, dove il tiranno Conte ha fatto precipitare il suo avversario. E rabbrividisci della fine lagrimevole e pur meritata di quel *Matteo Palizzi*, violento e crudele signor di Messina che, stimandosi in suo poter sicuro de' cavalieri da lui fatti disarmare, viene in un sotterraneo del proprio palazzo insieme colla moglie e col figliuolo dalle dame stesse della città a colpi di pugnale trapassato. Nè saprai trattenere le lagrime udendo la storia di quel *Cola Pesce*, famoso marangone de' tempi di Federico II il quale ne' vortici di Scilla, ito per la prima volta a pescare una tazza d'oro fattavi gettare dal re, vi lasciò la vita all'altro tentativo.

Miserandi temi son questi e gli altri quindici che li accompagnano, belli sì per semplicità di stile e d'intreccio, e per un fare patetico ad un tempo e vibrato che li adorna; ma troppo fieri perchè non facessero aborrire la umana creatura e perdere al dolore il balsamo della speranza.

Delle *Ispirazioni*, che sono la religione del cuore, come le *Leggende* sono la religione delle memorie, codesto non affermeremo giammai: la soavità e la dolcezza che vi campeggia le farebbe dichiarare inappuntabili se qual-

che nèo di forma non fosse. Piacciono a preferenza: *Il Tuono* per sublimità biblica, per elevazione *Dante moribondo*, *La Rosa* e *La Rugiada* per affetto e semplicità.

Rifuggendo da quella scuola che ricusa assidersi alle agapi della vita, e guardando nel dolore l'espiazione della umanità, il Bisazza ha voluto nel volume: *Fede e Dolore* innalzarlo agli amplessi della speranza e alla luce della fede; però egli questi versi abbandona a quelle anime gentili che sentono tuttavia il bisogno di piangere e di credere. Tra' soggetti che vanno segnalati per magistero d'arte è l'*Agonia del poeta*, l'*Arte italiana* per Tommaso Salvini, la *Cecità di Mercadante*, *Poesia e Dolore*. Gli stupendi sciolti *A Byron*, quelli per *Byron moribondo* se ti offendono per l'imprecazione che il Bisazza si permette a quel « grande apostolo del dubbio, » ti confortano pel commovente addio che l'Eroe di Missolungi manda alla diletta figlia e pel generoso inno che canta alla Grecia risorta.

Gli affetti domestici trovano nel Bisazza un bravo interprete, come il trovano altri ispirati dal bel pensiero di porgere una raccolta di composizioni poetiche che col titolo di *Lira della Famiglia*, di cui è qui pôrto un saggio *(Gli Angioli*, *Maria Salvatrice)*, dovrebbero essere un nuovo conforto nella pace delle domestiche pareti. Anche *Il Carnevale*, altro saggio di un libro di satire che il poeta sperava di compiere dopo la non ancor compiuta *Profezia d'Isaia volta in versi italiani*, merita onorevole ricordo; perchè, alla guisa che nelle altre ammiri vivacità d'immagini, eleganza di frase e robustezza di verso, qui non puoi non rallegrarti di quel riso che il Venosino raccomandava per la manifestazione del vero.

Che dire della traduzione de' poemetti del De Caro e di Gesner? A noi più che traduzioni sembrano opere originali, tale è loro franchezza: e questa è una prova di più alla sentenza, che a traslatare un poeta sia necessario un altro poeta.

Tuttavolta non sempre ci accontenta di questo libro l'esagerazione di certe immagini, l'ardire di talune frasi, la poca proprietà di qualche parola. Qualche verso non va lodato pur la solita fluidità del Bisazza, il quale se qua e colà avesse posto un freno alla sempre crescente fantasia, se il concetto non avesse fatto talvolta sottostare alla forma, meriterebbe lode di perfezione.

In questi ultimi tempi la Musa del Bisazza avea raggiunto una castità e nobiltà di dettato, e una gaiezza di colorito che ne riusciva ammiranda. Il carme *Dante a Ravenna*, per sei o sette volte ristampato in tutta Italia, uno delle poche poesie onde non dovette rimanere adontato nel suo centenario il Divino Poeta; i *Sei Dipinti* del *cav. Giacomo Conti* (Messina 1866), splendida corona di poesie della quale, come disse il Ribera che la ripubblicò, può andare leggittimamente altera la fronte del pittore; *Il Trionfo di Scipione*, *Disegno a penna del Benincasa* (Messina 1867): son tali cose che vivamente ne eccitano e maravigliano. Il loro valore cresce tanto più quanto maggiore è la loro distanza da quella specie di misticismo che da parecchi lustri in qua esercitava tanta influenza sul cuore e sull'intelletto del Bisazza, e che una modificazione avea fatto subire alla maniera di lui: misticismo che non sarebbe stato lontano dal rivestire cappuccina, ci si perdoni la parola, la sua Musa, che pure in questo stesso anno ebbe cantato *Il Diciottesimo Centenario di s. Pietro* (Roma, 1867) con principî non dissimili da quelli onde scriverebbero i censori che apposero l'*Imprimatur* al suo bellissimo carme.

Ci passiamo dal dire de' frequenti viaggi fatti dal Bisazza nel Continente, e l'ufficio di professore di letteratura e poesia italiana dell'Università di Messina affidatogli nel 1851: nel quale ufficio recitò (1858) l'orazione *Della Letteratura poetica considerata sotto il doppio elemento della rappresentazione e della purificazione*; ci passiamo pure

delle onorificenze: ed insistiamo sull'indole sua poetica. La quale fu sì fattamente facile ad esaltarsi che, pur di profanare il culto delle Muse, pur di cadere nelle abberrazioni stesse del Prati, non dovette lasciarsi sfuggire occasione senza mostrare che il fuoco degli anni più belli non l'avesse abbandonato. La ricorrenza d'una festa, la celebrazione di un funerale, il presentarsi d'un'attrice drammatica, tutte queste cose erano ben sufficienti, non che ad eccitare gli estri del Bisazza, a destare la sua maraviglia e questa spingere fino alla commozione, fino allo *entusiasmo*. Per la qual cosa, l'elogio meritato dai grandi svapora ne' mediocrissimi: ed un' Argentina Angelini « coll'onda de' suoi canti » è così *illustre artista* pel Bisazza com'è la Ristori, e la Cazzola « a cui mal giunge—il lezzo ammorbator di estranee plaghe. » Celebra Tommaso Salvini, perchè gli pare « sublime e solo; » esalta un Domenico Russo pittore perchè, mettendosi a ritrarre una signora, « l'angelo accese — il suo pennello che ubbidisce al cuore. » Ed è forse incredibile ma vero che, poetando su certi antipoetici argomenti, il Bisazza giammai non venisse meno a sè stesso ed alla energia della sua verde età. Gli anni crescevano vigore alla sua immaginazione, ne sostenevano i voli, ne rinfocavano i parti sempre splendidi e sempre nuovi, ne' quali al postutto non è difficile a trovare, ed uno studio sul Bisazza il mostrerebbe, certi vapori ed ardimenti che si stemperano in vuote e melodiose frasi.

Il Bisazza è morto di quel male che tante volte avea scongiurato in commoventi versi: il colera: e la Sicilia ha perduto in lui uno de' suoi più grandi poeti. Noi nol conoscemmo di persona, ma dal poco che ne sappiamo e dal molto che ce ne dice il suo sembiante, che suol essere, come l'Alighieri cantò, testimone del cuore; egli fu poeta, non pure nella mente e nell'animo, ma nello aspetto, nelle movenze, negli atteggiamenti, in tutto.

D'ACQUISTO (Benedetto).

Chi vuol sapere la vita di Benedetto D'Acquisto vada al Seminario Arcivescovile di Monreale, e faccia capo ad uno di que' bravi chierici che insieme colla teologia vi studiano con qualche serietà le scienze filosofiche. Esso parlerà col massimo rispetto del suo venerando Arcivescovo, e dopo di averlo detto figlio di un calzolaio, anzi di un ciabattino monrealese (Niccolò D'Acquisto), che colla sua povera moglie (Maria Di Meo), traeva tanto dal lavoro per vivere alla giornata, ne descriverà l'età fanciullesca divisa tra le pratiche religiose e la letteraria istruzione, e ne saprà forse additare il posto occupato nella scuola di letteratura greca, latina ed italiana di quel medesimo convitto.

Ma per conoscere com'è che tanto amore per la filosofia venisse al D'Acquisto quanto dipoi ne dimostrò ne' suoi sapienti lavori non sia discaro il domandarne a qualche vecchio frate de' Minori Riformati che erano e più non sono nell' amenissimo Ritiro di s. Maria di Gesù su quel di Palermo. Non è difficile a sapere da lui perchè il nome di Raffaele in quello di Benedetto il D'Acquisto tramutasse, e qual metodo colà tenesse poi che resosi di poco più che tre lustri novizio dovette sciupare, come le esiziali regole imponevano, i primi due anni. Imperciocchè, quando per noi siasi detto che, compiuto il noviziato e la *recollezione*, il D'Acquisto fornisse il suo triennio di filosofia e il quadriennio di teologia dommatica e morale: non si avrà detto nulla, se in una biografia come parte delle più interessanti quella fra le altre debba reputarsi che mette sott'occhio la maniera onde l'ingegno si sviluppi, i mezzi de' quali si avvalga par giungere alla sua meta.

Tant'è che nessuno di quell'ordine religioso non ignora la parte presa dal D'Acquisto nella istruzione de' gio-

vani frati, allorquando diventato sacerdote e subito un concorso, filosofia per tre e teologia per dodici anni ebbe insegnato, fino ad ottenerne laurea dottorale che in qualche convento valeva un tanto di più di quella che davasi in certe Università dell'antico regno. Tutti sanno come di grado in grado, e senza gl'intrighi che per particolar esperienza conosciamo unici anzi che rari presso i frati, il D'Acquisto salisse al Provincialato.

Ma sembrerà per fermo curioso il sapere che pria passasse all'Ateneo di Palermo (dove sostenuto (1835) coll'ab. Mancino un concorso per la cattedra di filosofia e a lui posposto siccome meno adatto alla capacità giovanile, non potè riuscir professore che al 1841 e di Etica e di Diritto Naturale) fosse il D'Acquisto chiamato a dar lezioni nel Seminario di s. Rocco e poscia nell'Arcivescovile. Nell'Università meglio che diciassette anni durò addottorandosi in ambe le leggi e formando una scuola dalla quale giovani egregi uscirono; finchè, creato di 63 anni (nel settembre del 1858) Arcivescovo della sua terra natale, quivi a dì 7 agosto del 1867, colpito di asiatica lue, cessava di vivere.

Le sue opere incominciando da quella scritta nel 1813: *De Opificio linguarum*, rimasta finora inedita, e finendo alla *Genesi e Natura del Diritto di Proprietà* (Palermo 1858), senza comprendervi un *Discorso preliminare alle lezioni di Diritto Naturale ed Etica* (1843), un altro *alle lezioni di Etica* (1844), e qualche altra piccola scrittura; sono in numero di dieci. E vorremmo poter trovare ne' nostri lettori quella longanimità onde vogliamo lusingarci ne sieno stati cortesi fino a questo punto per poterli a disamina passare. Se non che, ne accora il pensiero che trattando del D'Acquisto l'esporre colle sue stesse parole il sistema che abbracciò torni a più d'uno, non che sgradevole, fastidioso. Imperò cada ora in acconcio lo avvertire, come il *trascendentalismo* del nostro autore sia

stato tanto incomprensibile quanto profonde le sue meditazioni. Esì che a questa elevazione bisogna riferire la poca intelligenza che da molti si giunge ad avere delle opere del D'Acquisto, chè a comprendere un sapiente e' sia necessario elevarsi alle supreme sue astrazioni, passo a passo seguirne lo andamento, per indi con esso raccoglierne i risultamenti ultimi. Alla qual difficoltà di comprensione da molti lamentata se si aggiunga la coscienza ch'egli, il D'Acquisto si avea di non sapersi altrimenti e in meno inelegante e più chiara forma esplicare: se quella forma si consideri nella quale un concetto, qua in assai parole espresso, ti si ripresenta altrove sotto le medesime se non sotto le stesse sembianze, per guisa che ridurre talfiata si potria d'un terzo un intiero volume; non troverassi irragionevole che per ciò facessimo capo al professor Di Giovanni, autore fin dal 1854 delle lodate considerazioni *Sullo stato attuale e su' bisogni degli studi filosofici in Sicilia.* Nelle quali, se non è alcun cenno del *Corso di Diritto naturale* (1856); del *Trattato delle idee, o Ideologia* (1857); della *Necessità dell'Autorità e della Legge* (1861); e della *Genesi e natura del Diritto di Proprietà:* pubblicazioni posteriori a quella del Di Giovanni; dopo un accurato esame degli *Elementi di Filosofia fondamentale* (1835-36 vol. due), del *Saggio sulla legge fondamentale del commercio fra l'anima ed il corpo dell'uomo e su di altre verità che vi hanno rapporto* (1837), e del *Corso di filosofia morale* (1855); vi troviamo svolte le teorie espresse nell'opera principale del nostro filosofo, che è il *Sistema della Scienza universale* (1850).

Con essa, che comprende tutto quanto è trasfuso negli scritti del D'Acquisto, troviamo iniziato l'indirizzo dell'attuale movimento filosofico di Sicilia. La *creazione* e la *produzione* svolte con ammirabile magistero d'ingegno, e l'*imperativo dirigente* daranno nella storia della scienza onoratissima pagina al loro autore. L'atto creativo come

principio di tutto il sistema pervade intimamente le ragioni sì dell'ontologia, sì della morale, sì degli altri rami scientifici; ed è da osservare che se in questo *Sistema* vuolsi per la prima volta annunziare la teoria della creazione qual principio delle soluzioni filosofiche, tutta fondata sull'intuito della causalità assoluta, o piuttosto della *creazione:* e sì fatto principio cercasi applicare al commercio tra l'anima e il corpo umano: non è a credere che il D'Acquisto ripeta il già detto dal Gioberti. Prima che l'illustre filosofo torinese tanto rumore menasse della sua nota *formola* e delle applicazioni enciclopediche di essa, quello di Monreale aveva sentenziato e provato (1836): « l'azione perenne dell'assoluto che produce l'essere creato e nell'azione lo stesso assoluto, è l'autorità suprema dell'autorità condizionale dell'essere creato. »

« Il sistema del D'Acquisto, scrive pertanto il Di Giovanni, è il sistema platonico-agostiniano e di s. Bonaventura, nel rispetto della cognizione e delle relazioni logiche; ed è quello della *creazione* nella sfera delle ontologiche e de' fatti. Imperò, si ferma egli alla reale possibilità, che è Dio creatore; da quest'altezza obbiettiva riguarda tutto l'immenso campo de' reali, e la sfera vastissima delle relazioni e cerca di rimuovere parte del velo misterioso che cuopre l'oscuro *come* della creazione. *I principî metafisici*, risultato del *concetto* e del *prodotto* dell'intelligenza divina e dell'onnipotenza, sono l'ultimo termine di quella, e il primo elemento della *produzione*... Ed è assai profondamente trattata la genesi dell'anima umana, la quale, da principio metafisico divenuta forza intelligente *in atto e razionale per la intuizione trascendente del rapporto dell'essere assoluto del quale rapporto ella è un estremo*, acquista da ciò le doti stupende di essere spirituale, immortale e sviluppa la sua interna vita in tre sentimenti, cioè: *sentimento sostanziale di sè, essenziale di Dio e condizionale del corpo.* La teorica della vi-

sione ideale, dal nostro filosofo ha ricevuto sviluppo ammirevole e precisione e distinzioni singolari (1).»

Fu detto e comunemente ripetuto, che grandi onori si rendessero una volta fuori d'Italia a Monsignor D'Acquisto; e nell'affermare si andò tant'oltre che oggi si ritiene indubitato, in Germania e in Francia de' mezzibusti in marmo essergli stati innalzati.

Nulla però è di vero in codeste notizie. Il nome del D'Acquisto, in suo vivente, non uscì fuori di Sicilia che per posarsi a Napoli o in qualcuna delle principali città della penisola, rispettato peraltro in modo inferiore al suo merito. Anzi, per quanto ci pesi il dirlo, diremo pure, che mentre i migliori filosofi siciliani inchinavansi dai varî paesi a lui lontano, la sua patria se non lo sconosceva lo trascurava di certo. Nè migliore è la sorte toccata dopo morto al D'Acquisto; conciossiachè, dimenticandosene le pubbliche opere di beneficenza fatte malgrado le difficoltà de' tempi: e le cure moltissime ed affettuose per la pubblica istruzione de' giovani del Seminario le quali egli stesso da Arcivescovo volle per qualche mese condividere co' rispettivi professori: e le somme cospicue largite a pro degl'infelici colpiti dall'indico morbo o da altre sventure; oggi non una memoria, non una parola si pone che lo ricordi a' suoi concittadini. Oh, perchè in tanta monomania di monumenti non se ne fa uno a Benedetto D'Acquisto!

(1) Di Giovanni, Op. cit. pag. 51 e seg.

Cade qui opportuno il notare come del D'Acquisto abbia testè fatto lo stesso Di Giovanni un lungo studio biografico-critico che tra poco vedremo per le stampe. Un altro sappiamo abbiano in animo di scriverne gli egregi sacerdoti monrealesi Giuseppe e Pietro Fiorenza, a' quali andiamo in parte debitori degli appunti che diedero luogo a questo articolo. A firma del prof. G. Fiorenza è poi una necrologia del D'Acquisto stampata nella *Nazione* di Firenze (an. IX. n. 251, 8 settembre 1867): unica fra le molte che avriano dovuto scriversi di quel Sapiente.

NAVARRO (Vincenzo).

S'egli non foss'altro che autore di un numero straordinario di romanze, di canti, di anacreontiche, non saremmo certamente noi a darci la briga di scrivere un articolo per Vincenzo Navarro da Ribera. Altri, a cui sembri potersi improvvisare un poema, una dozzina di carmi, un paio di tragedie colla stessa facilità onde si scarabocchia un articolo da gazzetta, potrebbe compiere sì fatto ufficio.

Noi parliamo del Navarro per altri generi di componimenti, così che lo si possa guardare e giudicare dal suo vero aspetto da chi per soverchia simpatia lo mette a cielo, e da chi esagerando nel biasimo infinitamente lo abbassa. Taluno, dopo lettolo, forse dirà inutile questo *profilo*: a noi sarà caro lo aver con coraggio ed insieme con coscienza quanto ne sembri di buono, quanto di cattivo nelle opere di lui avvertito.

Vincenzo Navarro ebbe pessima educazione letteraria, degno preludio della scientifica. Fino a' 15 anni (1815) stette sotto i pedagoghi di Burgio, Caltabellotta e Sciacca; l'anno seguente soffrì le torture rettoriche del Seminario vescovile di Girgenti, dove a non appellare le cose col loro vero nome si era a un pelo di buscarsi una patente d'asino o la scomunica di quel Rettore e dittatore in gusto, il cui titolo più famoso era di avere in corpo trenta letture del testo greco dell'*Iliade*. E però Febo era il sole, Diana la luna, Olimpo il cielo, Eolo il vento e via discorrendo.

Il giovanetto se ne adontò; e poichè qualche verso lo avea cominciato a spifferare anche lui, e il *facit indignatio versum* è una cosa provata, a furia di tartassare i più antipatici tra i suoi condiscepoli e i più grossolani tra i suoi prefetti, divenne e fu chiamato l'aristarco de' chierici.

La metafisica incominciata col Wolfiano Starchenau con-

tinuò in Palermo, nel 1817, con quel sensista di buona fede che fu Francesco Soave filosofo, come il dicono, delle donne. Gli studî di giurisprudenza, a' quali s'iniziava, ebbe a lasciare in tronco pel capriccio del padre suo, Emanuele, che mentre andava in solluchero pe' Gesuiti, lo voleva medico. E medico fu, dopo le lezioni del Vassallo, dello Scinà, del Greco, sebbene avesse atteso a quegli studî severissimi come e quanto possa attendervi un giovane a cui ogni cosa parli col linguaggio della poesia. Egli è poeta: dissero i medici, ne' quali la maldicenza rare volte manca; Egli è medico: opposero i sedicenti o pretesi poeti, a' quali rincrebbe d'averlo per compagno nel corteggiare le Muse. I medici stavolta la indovinarono: il Navarro non era nato per la scienza, e le poche prove che in essa fece, se dispregevoli non sono, non si avranno certamente per singolari. Più cuore che mente, più fantasia che intelletto, più estro che meditazione: ecco ciò che si trovava nel Navarro. Ed estro, fantasia, cuore, partorirono un lavoro giovanile in allora, ma oggi rimasto, e forse l'unico che gli sopravviva per alcun tempo: *I primi Idilli di Caccia.*

Gl'Italiani del Continente forse non li conosceranno, perchè molte cose di Sicilia non passavano lo Stretto fino al 1860: però qualcuno che li ebbe sott'occhio e i Siciliani che gli hanno in familiarità da quasi mezzo secolo dicono che sono il miglior lavoro del Navarro.

Con essi volle egli portare il culto de' Fauni nelle caccie e dare agl'*Idilli* il turcaso, le reti e le succinte vesti come Rota avea loro insegnato a pescare. Non istrabilii il lettore che si parli di mitologia: aspettarsi che un giovane nato, può dirsi, nella religione di essa, educato da classicisti fino al midollo, la rompesse con ogni scuola che romantica non fosse, è un volersi aspettare l'impossibile. Se lo fece più tardi e con coraggio, egli è questo un fatto che torna a lode del Navarro che poetò quando tutta Italia udiva e taceva ammiratrice di Vincenzo Monti. Di

fatti in questa stessa serie di componimenti la mitologia qualche volta dà un passo indietro sbalordita che l'adepto sia insofferente del suo sorriso: e gli tiene dietro affettuosa come per vedere a che punto riesca, e come faccia senza il suo aiuto.

Molti, come Oppiano, Nemesiano, Falisco, Tuano, Bargeo, Tornieri, scrissero in varî tempi venatorî poemi, ma essendo essi georgici, a tutt'altra ragion poetica che a quella degl'idillî si appartengono, se già la via che tutti tracciarono può dirsi ricalcata dal Navarro. Aggiungi, che l'idillio di caccia si era per assai tempo creduto quasi impossibile, poscia che lo Scaligero sentenziò, il *buccoliasmo* niente adatto a quella, pensando che i cacciatori, intenti a rintracciare le selvaggine, non avessero avuto agio di parlare; e quindi il poeta da una gente precaria e sempre in moto non avrebbe potuto trarre delle immagini a pennelleggiare i suoi quadri (1). Questa considerazione non giustifica, ma attenua i difetti dell'opera del Navarro, e fa sorvolare sugli espedienti in essa adoperati per riuscire allo scopo. Il che se principio di equità consiglia per un genere di poesia quasi intieramente nuovo in Italia, non consentirà giammai per molti componimenti del Riberese ne' quali, ove non ti ristucchi la svenevolezza dei concettini e la poca vigoria del verso peraltro facile, ti dà molto a meditare l'ignoto o non sempre apparente fine propostosi dal poeta che spesse volte va meglio appellato verseggiatore.

Ci occuperemo noi di tutto ciò che quella mente fecondissima partorì? Ne valuteremo il merito o il demerito per trarne argomento di biasimo o di elogio per l'autore?

(1) *Poesie e Prose* del dottor Vincenzo Navarro da Ribera, *precedute da una biografia dell'Autore, scritta* dal prof. Marco Imbornone. *Palermo*, *Virzì 1844-59*. Vol. unico in 8° a due colonne di pag. 632.

Codesto non faremo di certo. Allorchè avrem detto che il Navarro in romanzi, canti, inni, anacreontiche, carmi, trattò i temi più comunemente presi di mira dai poeti; che pubblicò anche delle buone *Novelle lirico-romantiche*, delle quali il *Rizzardo ed Elvira* pare in più punti la falsariga del *Galoppo notturno* del Prati; che compose due poemi, in sei canti ciascuno, su *Torquato Tasso* e sulla *Vergine del Soccorso* protettrice di Sciacca (dov'egli andò a trapiantarsi poi che s'ebbe scelta una compagna, e dove rimase per parecchi lustri), quattro tragedie: *Giacomo Perollo o il Caso di Sciacca*, *Giovanni Procida*, *Costantino*, *Ester*, e due drammi tragici: *La Pazza di Brianzone* ed *Elena e Gerardo:* temi più o meno tragediabili, come si esprimerebbe l'Alfieri: allorchè avrem detto questo, crediamo di aver detto tutto. Quattro generi principali di poesia ammisero i retori, e su tutte e quattro stampò il Navarro le sue orme; due scuole abbiam visto contrastarsi il campo letterario di questo secolo, e in favore di entrambe ha spezzato la sua lancia, non la men forte fra quante deboli e robuste si spuntarono nella lotta. Perchè se cominciò a militare sotto la bandiera del classicismo, non indugiò, dipoi che si fu accorto che una rivoluzione era vicina a compiersi in Italia, a raccorre le sue forze poetiche, e a passare sotto quella del romanticismo.

Quanti metri non si hanno nella versificazione! E il Navarro tutti li tentò, di tutti volle porgere un saggio. Affetti domestici e sentimenti religiosi, pubbliche calamità e private sventure, gioie di famiglia e universali tripudî, tutto cantò; e fu quasi miracolo che non cantasse anche di libertà.

Ma in questo i tempi non gli furono amici, e fino a un trentasette anni addietro egli s'era dato a divedere poco disposto a cercarla, parendogli duro se dovesse per lei urtare sull'uscio del carcere o aver che fare colla polizia. Laonde, nell'invocazione della *Vergine del Soccorso*

col dar che fece un tuffo nel cortigiano aggiustò le sue partite avvenire e tirò di lungo senza tema di seccature nè d'impicci di sorta. Tuttavia se gli si avesse potuto leggere in cuore, lo si avrebbe dichiarato patriota quanto ed anche più di qualche altro che parlava e scriveva di patria (1). E se poi è vero, come peraltro è provato, che i Gesuiti sieno puntello d'ogni governo nemico de' liberi reggimenti, il Navarro, e questo nessuno metterà in dubbio, fu il più accanito nemico di essi e de' lor fautori, sì nei domestici ragionari, sì nelle pubbliche discussioni.

Venuto il 1860, i prodigi di Garibaldi lo scossero, l'infiammarono e partorirono sull'illustre Eroe un poema in terza rima di cui cinque soli canti vennero pubblicati, perchè scritti in momento d'ispirazione, e, a quanto pare, differenti dagli altri cinquantacinque onde il lavoro intiero risulta.

L'*Apocalissi Politica* (Sciacca 1863), trenta sonetti che ricordano gli anni più memorabili ne' fasti delle nostre rivoluzioni, è l'ultima raccoltina di poesie, che noi sapessimo, del Riberese, quantunque morendo (5 agosto 1867) egli ne avesse lasciato assai altre pronte per le stampe.

Tra le quali veggiamo annunziato un *Empedocle*, tragedia, un *Iacopo Ortis*, dramma tragico, una cantica in 12 canti, una infinità di odi oraziane, catulliane, saffiche, di cantate, epitalamî, sonetti, epigrammi, epistole, poemetti, terzerime, e la versione delle *Liriche* del Meli, del *Salterio* di David, dell'*Eneide* di Virgilio ec. ec.

Tra le sue prose spicca l'*Elogio storico-critico dell'Asino*, anteriore a quello del Guerrazzi, la *Biografia del Campailla*, *I Pregiudizi in medicina:* ed a chi pensa con noi che il mediocre sia comportabile nella prosa più che

(1) Di libertà non cantò ex professo, ma con principî occultamente liberali concepì il *Giovanni Procida* e l'*Empedocle* che verseggiò fra l'ammirazione e la maraviglia dello Scinà.

nella poesia, esse torneranno gradite, non foss'altro per le notizie che porgono in semplice e non pretenziosa forma.

Il Navarro nacque per essere un gran poeta: gli furono però avversi i tempi, i luoghi, gli uomini co' quali e ne' quali visse. La sua vena poetica, non ostante lo sperpero inconsiderato da lui fattone, era larghissima, inesaurabile; maravigliosa la sua facilità di verseggiare; a questo modo solamente si può spiegare il perchè e il come della sua fecondità. Ma ciò che gli faceva difetto si era l'arte, mercè la quale, aggiungendo alla naturale sua grazia, spontaneità di rima e moralità d'intento, nerbo e robustezza di verso, frase più poetica, più vigoroso concetto, e' sarebbe divenuto un poeta de' primi, Gran danno che questo non gli si avesse fatto comprendere!

Il Navarro in Sicilia rappresenta il connubio del passato col presente, ma non l'anello del presente coll'avvenire; gli avvenire però non vorranno dimenticare quel che di lui scriveva testè il Vigo, di avere cioè riunito le doti del Redi e di Ovidio come letterato (!): e come cittadino di essere stato sempre onesto, filantropo nell'esercizio della medicina a pro degli abitanti di Sambuca, di Sciacca e de' vicini comuni, che in lui trovarono e medico, e benefattore, e consigliere, e padre.

Bello era della persona, i cui movimenti rivelavano sempre i più reconditi pensieri: sulla larga fronte, crespi si alzavano i capelli abbondanti: pieno di grazia lo sguardo, e le labbra aperte ad un sorriso che gli davano aria di dolce giovialità. Soffrì molto e molto sperò.

N. B. Durante la composizione di queste ultime tre biografie (le quali per il ritardo delle necessarie notizie non poterono avere il posto alfabetico), Giovanni Pacini *è morto a dì 6 dicembre.*

A pag. 133, lin. 24 di taluni esemplari è corso l'errore: Ora e il sonetto, *che si leggerà:* Ora ecco il sonetto.

005706109

INDICE

Dedicatoria . . . . . pag. 5
Prefazione . . . . . » 7
Betti Salvatore . . . . . » 9
Baruffi Giuseppe-Filippo . . . . . » 14
Bonghi Ruggiero . . . . . » 20
Conti Augusto . . . . . » 24
Dall'Ongaro Francesco . . . . . » 31
De Castro Vincenzo . . . . . » 41
De Renzi Salvatore . . . . . » 46
Dupré Giovanni. . . . . » 54
Emiliani-Giudici Paolo . . . . . » 61
Gasparrini Guglielmo . . . . . » 70
Gemmellaro Carlo . . . . . » 75
Giacometti Paolo . . . . . » 82
Grimaldi Luigi . . . . . » 87
Gussone Giovanni . . . . . » 94
Imbriani Paolo Emilio . . . . . » 97
Martini Pietro . . . . . » 105
Mercuri Paolo . . . . . » 112
Minardi Tommaso . . . . . » 116
Muzio-Salvo Rosina . . . . . » 122
Muzzi Luigi . . . . . » 128
Pacini Giovanni. . . . . » 134
Romani Felice . . . . . » 142
Settembrini Luigi . . . . . » 149
Salvini Tommaso . . . . . » 157
Spano Giovanni . . . . . » 161
Villamarina Salvatore . . . . . » 168
Villari Pasquale . . . . . » 178
Zambrini Francesco. . . . . » 185
Bisazza Felice . . . . . » 189
D'Acquisto Benedetto . . . . . » 197
Navarro Vincenzo . . . . . » 202

NOTE BIOGRAFICHE

Bosio Ferdinando . . . . . » 177
Di Giovanni Vincenzo . . . . . » 30

Digitized by Google